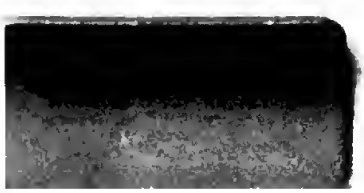
B. Sc. I. cap. 4.

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
41
NAPOLI



Digitized by Google

Racc. Villaron B. 41

SAGGIO

DELLA

SCIENZA ECONOMICO-POLITICA

PER SERVIRE DI MANUALE

ALLA

STUDIOSA GIOVENTÙ.

MILANO
Dalla Stamperia e Fonderia di G. C. Destefanis,
contrada di Pescheria Vecchia N.° 1082,
ed a S. Zeno N.° 534.

1807.

Quid enim munus R. afferre majus, melliusve possumus, quam si docemus, atque erudimus juventutem?

CIC.

AL SIGNOR

MEJAN,

SEGRETARIO DEGLI ORDINI DI S. A. I. IL VICE-RE D'ITALIA, MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE, CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO,

LUIGI MARIA PREDAVAL

MANTOVANO.

Sig. Segretario degli ordini;

Alcune meditazioni ch'io portai sull'importante scienza della Pubblica Economia, basate sopra le più stabilite teorie, le più utili pra-

tiche, ed i metodi più verificati e sicuri, siccome servir possono di guida alla studiosa gioventù, così vanno risguardate come il mezzo di promuovere la pubblica e privata felicità.

Questo lavoro non ad altri conveniva meglio offerirlo che a V. S., la quale e sostiene gran parte delle pubbliche cose, e non respira che miglioramento per noi nelle arti, nel commercio e nelle scienze, con quella che ognuno ammira

Mente del ver, mente del grande amica.

Cittadino e suddito, penetrato dal sacro dovere di consociarmi a' disegni di chi ci governa, ho ardito di portare la mano all'edifizio della pubblica felicità; e ad altri di me più felici avrò indicata la strada

luminosa che resta ancora a percorrere.

Accolga V. S. sotto la di lei protezione l' autore ed il libro, ed aggradisca questo pubblico testimonio di quegli alti sensi di venerazione e di amore che ha saputo inspirarmi per le subblimi prerogative di cui ella è insignita, e per le quali ha meritato la sovrana attenzione; sentimenti, che godo di aver comuni con tutti coloro che hanno l' onore di conoscere un tanto Magistrato ed Uomo, a cui la sincera riconoscenza ed applauso sono l' universale tributo.

Mantova 28 *gennajo* 1807.

PREFAZIONE.

Fra le parti della scienza politica quella, che Economia si appella e che ha per oggetto la felicità e la potenza delle nazioni, chiama a se le principali cure de' Regnanti, i quali ben conoscono, che la suprema delle leggi è la salute ed il ben essere del popolo, e che gli interessi del Sovrano sono inseparabilmente uniti a quei dello Stato.

D'altronde, se la filosofia altro alfine non è, che l'arte di giovare agli uomini; se ogni studio che non

ha questa mira è una occupazione vana e nocevole, ben merita, che vi s' interessi eziandio il filosofo, che non s' appaga di conoscer soltanto gli errori, ma li combatte; che ne sale all' origine, e ne scopre le radici per estirparle. Le sue querele, mercè la felicità de'tempi presenti, non hanno chiuso l'accesso al trono. Non si turano le orecchie alla voce della verità, nè gli occhi rifuggono la sua luce. L' errore, il raggiro, la cabala più non trionfano in faccia di essa. S'incoraggiano gl' ingegni, si promovono le utili scoperte, nè vanno destituite dal guiderdone dovuto le ben augurate fatiche di coloro che si adoperano a vantaggio della società; fatiche d' altronde rimunerate

abbastanza dalla gratitudine degli uomini; premio pel vero filosofo, tanto più gradito, quanto più degno e durevole.

Reca però meraviglia, qualor si osserva che una scienza, che ha cogli uomini un sì vicino ed utile rapporto, una scienza che tanto interessa l'umanità non venne sempre col medesimo ardor coltivata. Il silenzio su ciò degli antichi abbastanza dimostra, che o del tutto fosse negletta, o certamente non per anche ridotta ad un sistema. E di ciò la ragione non è malagevole il rinvenire. Quella fredda indifferenza con cui soglionsi riguardare le cose semplici, per correr dietro alle misteriose, fu in ogni tempo cagione, che si sacri-

ficasse alla vanità il pubblico vantaggio. Agricoltura, commercio, manifatture parevano oggetti troppo vili e indegni d'uomini ingenui: e dall'altra parte una falsa politica insegnava a desolare lo Stato per dilatarne i confini.

Ma a nostra gran ventura tramontarono que' secoli, nè di loro più avanza che una trista memoria. Lo stato presente delle cose è ben di gran lunga diverso. Si sono conosciute (per valermi delle parole d'un vero filantropo) le relazioni fra il Sovrano ed i Sudditi, e fra le diverse nazioni; il commercio si è animato all'aspetto delle verità filosofiche, rese comuni con la stampa; e si è accesa fra le nazioni una tacita guerra d'industria

la più umana e la più degna d'uomini ragionevoli.

Sembrava adunque, che a questi ultimi tempi, fecondi d'altronde in ampie e luminose scoperte, fosse riserbata la gloria di dare a questa scienza un onorato luogo fra l'altre, e vendicarla così dall' oltraggioso disprezzo in cui gli uomini ciechi sempre pei veri loro vantaggi fino ad ora l'avevano tenuta. Laonde non mai abbastanza lodar si potranno quegl' ingegni profondi, i quali di una scienza sì necessaria gettarono que' primi semi, che poi con tanto successo si svilupparono. Questi sono que' genj cui la posterità deve consecrare eterna la riconoscenza. Difatti non sì tosto videsi aperta una sì illustre car-

riera, che allettati dalla novità, animati dall' esempio non mancarono sottili investigatori e scopritori di tante ignorate e tutte utili verità. Lo spirito di economia non tardò a diffondersi : si videro le cose quali veramente elleno sono, non quali apparentemente si mostrano. La popolazione e la riproduzione delle terre si accrebbe: si cancellarono i vecchi pregiudizj, de'quali l' abitudine avea formata una seconda natura: si rimossero gli ostacoli al commercio e alle arti, e l' industria animatrice della società ebbe moto e vigore. Si tratta di una scienza necessariissima, da cui deduconsi le massime tutte che seguono in noi e intorno a noi stessi; scienza, che interessa ad in-

vestigare ciò ch' esservi possa di meglio, infiammando quell' attivo calore che fa superare i pregiudizj, l' indolenza, le passioni, gli ostacoli. Scienza, che insegna che niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere come possiamo e dobbiamo nella civile società vivere da savj, e con utilità nostra e degli altri; e conoscerne pure i corpi politici e le loro origini, i loro fondamenti, le molle motrici, il fine e ciò che veramente loro giova o nuoce. Una scienza insomma per l' addietro disprezzata e sconosciuta meritò ben presto la protezion delle leggi ed il favore de' Principi; di maniera che di troppa barbarie accusa ora quella nazione tanto nemica de' propri interessi,

che ne ignora e trascura i veri principj.

La gran dovizia delle opere, che su questa materia veggiamo, ci muove a sperare, che la filosofia economica giugnerà quanto prima all' apice della sua perfezione. E qui cade in acconcio osservare, che la moltiplicità de' libri, che d' altre parti è sovente dannosa, non può ch' essere giovevole in questa scienza col farne più rapido l'avanzamento; perocchè nel contrasto delle opinioni e nel conflitto delle ragioni, come da selce percossa, scappano i lampi di quella verità che altrimenti a nostro gran danno giacerebbe avvolta nelle tenebre dell'errore e della ignoranza. E di vero quanti inganni, per tal maniera si

emendano? quanti giudizj torti dal vero si drizzano? quanti misteri nascosti e impenetrabili, come pareva, si svelano?

Ma il vantaggio maggiore per avventura, che trar se ne possa, è di combattere l'Idolo, non so s'io chiami, o il tiranno delle menti volgari, il pregiudicio, di cui a gran pena si arriva di scuotere il giogo, perchè gli uomini si fermano al material delle cose, e non salgono alla loro origine. L'ignoranza de' tempi è stata ed è tuttavia per certi paesi la più gran cagione di questo sregolamento. Non si capì la vera scienza economica, e in alcune parti non si capisce ancora. E in prova di ciò vagliami l'addurre l'esempio di Melon e di quegli altri dotti

Francesi, i quali non sì tosto predicarono la più frequente cagione delle carestie esser la copia soverchia delle raccolte cui non è permesso lo scolo, che si dileggiarono come farnetici, e il loro ragionare ebbesi in conto di chimera e malinconia filosofica. Ma l'esperienza, gran maestra del vero e guida infallibile non pur nelle scienze fisiche, ma altresì nelle morali e politiche, non ismentì il loro principio.

Ma tra i molti, che a questa facoltà consacrarono i loro studj, non tutto in tutti è ugualmente d' approvarsi. Alcuni di soverchio per avventura si fermano nell' estrinseco e nel material delle cose. Altri (e di questi è forse maggiore il numero) s'ingolfano non di rado

in troppo alte speculazioni e in sottili ricerche, allontanandone così i giovani, i quali nelle difficoltà smarrisconsi, s' impazientano e si annojano degl' indugi: nè ardiscono d' accostarsi alla lettura d' un libro, ove temono tratto tratto d' incagliare, e disperano d'intenderne veruna parte.

Per la qual cosa prezzo dell' opera, come io avviso, sarebbe, se taluno procacciasse di raccorre in breve da varj autori i migliori principj e le massime generali di questa scienza per renderne più facile l' acquisto. E vaglia il vero: niente è più acconcio a dare un generale impulso agl' ingegni, quanto il porre sott' occhi ciò che uomini illuminati hanno scritto su questa mate-

ria, e che i Principi più occupati della felicità de' loro popoli hanno già messo in esecuzione. Ciò, per quanto le mie deboli forze il concedono, io mi sono studiato di fare con quelle mutazioni ed aggiunte che ho stimato le più utili e le più necessarie. Nè tuttavia di ogni cosa, che a ragionar mi si offeriva, mi sono messo a trattare: che ciò sarebbe stato un mettersi a correre per attraverso un pelago altrettanto profondo, che immenso; ma quel solo trascelsi, che mi è paruto più degno e necessario, valendomi di teorie, sì che agevole riesca il dedurne le pratiche conseguenze; e mettendo in chiaro alcune verità, scelte a bello studio meno oscure ed astruse, per modo

che i giovani (al vantaggio de' quali è quest' opera specialmente indirizzata) senza gran fatica d' ingegno le comprendano.

Quivi sta espressa la verità, che giova al Sovrano ed ai popoli insieme; che si vuol dire coraggiosamente ed indipendentemente dalle opinioni volgari, essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria e una mancanza al dovere di buon cittadino. Che se l'esito non rispondesse all'assunto, se al buon volere non vanno del pari le forze, chiamerò fortunate le mie vigilie, se almeno avrò in altri, forniti di migliori talenti e di un corredo più vasto di cognizioni, eccitato il desiderio di giovare alla studiosa gioventù, fomentando in

lei la curiosità d'istruirsi negli oggetti di economia, e animandola a dedicarsi ad uno studio sì interessante, anzichè darsi in preda all'indolenza ed al vizio: onde illuminati ed utili cittadini possa vantare la Patria e lo Stato.

CAP. I.

Spirito dell' economia politica.

Lo spirito dell' economia politica da certo tempo in quà in tutte quasi le parti dell' Europa molto dall' antico suo caos sviluppato e molto in tutt' i suoi branchi ingrandito, è tuttavia suscettibile di dilatazione e raffinamento. Questo spirito consiste in fare in modo, che la nazione dipenda il meno che sia possibile dall' altre, o vicine o rimote che siano. Quanto sarà minore questa dipendenza, tanto sarà maggiore la sua libertà, la sua ricchezza, la sua forza; pel contrario, quant' ella dipenderà più dalle altre, sarà tanto più serva, più povera, più debole. Quella nazione poi che possedesse pienamente tutto ciò che

serve a' suoi bisogni, così di necessità, come di comodità e di lusso, ella non dipende in nulla dall' altre, e perciò è la più libera, e relativamente alle sue terre e alla sua popolazione la più ricca e la più potente.

L' economia politica ha, non meno che l'altre scienze, de'principj certi. Il primo è, che *la libera, ma regolata estrazione moltiplica le derrate e le manifatture.* Migliora quindi e accresce le arti e la ricchezza dello Stato. Questo esser deve il fondamento della scienza economica. Un 2.° principio, non men certo, nè meno importante, è che *bisogna impedire l'introduzione di quelle cose che nuocono alle derrate e manifatture interne*, perchè avviliscono le arti del paese incoraggiando le forestiere, e perciò impoverendo li cittadini arricchiscono gli stranieri. Un 3.° *il danaro deve avere una libera uscita,*

eccetto che quando non è per tornare nè in ispecie, nè in genere. Principio ignorato, o non inteso, che da poco, nè per sistema veruno economico, ma per forza della miseria, che fa savj anche i più rozzi popoli. Un 4.° *che conviene, che un popolo dipenda dagli altri nel minimo possibile.* Massima mirabile, che pur sola ha ingrandito gli Inglesi. Un popolo quanto più dipende dagli altri, tanto più è povero e schiavo, più infingardo ed avvilito.

Due poi sono i fini dell' economia politica: 1. popolazione; 2.° comodi, ricchezza e potenza. Dunque la scienza politica ne abbraccia due distinte fra esse loro, ma che sono da congiugnersi perchè non formino che un sol corpo; e queste sono: primo la scienza di avere nello Stato il massimo possibile numero di cittadini; secondo la scienza di far sì ch' essi siano il più che si può

agiati, e che abbiano la massima possibile ricchezza e la massima possibile potenza, d'onde nasce la massima possibile ricchezza e potenza del Sovrano.

La ricchezza e potenza di una nazione, e conseguentemente del suo Sovrano è in ragione composta della estensione e fecondità delle terre che abita, della popolazione e della somma delle fatiche.

L'accrescimento dell'annua riproduzione deve essere lo scopo dell'economia politica: questo non può ottenersi senza il facile e pronto scolo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo esterno; a conseguir ciò bisogna, che i compratori ai venditori abbiano la maggior proporzione possibile. Alcune volte le operazioni tendono a scemare il numero de' compra-

tori, altre volte ad accrescere il numero de' venditori. Pare, che l'uno e l'altro di questi due mezzi conducano allo stesso fine; ogni equilibrio fatto per addizione accresce la vita dello Stato; fatto invece per sottrazione accosta al non essere.

Una riproduzione che si consuma nello Stato impedisce le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce fa perdere; una riproduzione, che non si consuma e si trasmette, fa guadagnare. S'egli è vero, com'è verissimo, che niuna cosa, e da niuno non si fa mai bene a caso, ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte e con regola, ch'è quanto dire con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini e de' rapporti loro. Coloro che guardano i fenomeni, ossia le apparenze delle cose mondane e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni

produttrici, crederanno, che l'aumento ed il decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o ai rivolgimenti dei cieli o al cambiarsi degli elementi; ma gli accorti e diligenti contemplatori politici non dalla natura, ma dalle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel governo ritrovano i primi semi di tali trasmutazioni. Sarebbe troppo ignorante del mondo chi opinasse, che altro che il governo formi gli uomini: perchè la natura non dà che gl'istinti: il governo la forma e l'arte. Senza una buona economia rischiarata e robusta non è possibile d'impedire le seduttrici fantasie e i vizj, e le scelleraggini che desolano gli Stati.

L'economia privata è la prima scienza che dovrebbero imparare i padri di famiglia, e specialmente quelli che son facoltosi e che più gran fondi posseg-

gono; avvegnachè essa sia ne' paesi, massimamente fecondi, per molti ignorata e negletta o per viltà d'animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura; ed è inoltre indispensabile, che ben la conoscano tutti quelli che presiedono all' agricoltura, arti e commercio, affinchè non ingannati, ma illuminati bensì da sane teorie calchino quella via che tende ad un sicuro profitto.

È del pari necessariissima questa scienza a tutti coloro che governano per sapere non solo l'arte del giusto e dell'ingiusto, ma l' economia altresì per mantenere l'erario dove non si può accrescerlo, o per aumentarlo, se si può certamente, come si può quasi dappertutto, promovendo e proteggendo l' agricoltura, le arti e il commercio, che sono le molle motrici della opulenza e della felicità d'ogni nazione. È ben vero, ch' egli è difficile che si sap-

pia fare ciò da coloro che non hanno appreso quali siano i mezzi, quale la pratica per ottenere il bene de' popoli. Si richiede, che chi governa sia filosofo-politico ed innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le virtù e le arti.

Incombe poi all'illuminato ed accorto finanziere il promovere le vere e stabili ricchezze del Sovrano, le quali non devono, nè possono andar disgiunte da quelle della nazione, imperocchè l'utile del Sovrano e della nazione non deve avere che una stessa sorgente. Saprà quindi la di lui saviezza ed intelligenza combinar i tributi, che provenir debbono dall' agricoltura, commercio, estrazione ed importazione, e simili materie, coi profitti che ne ridondano dall' industria de' rispettivi esercenti, la quale non rimanga disanimata e invilita, prendendo norma per

dirigere le sue operazioni, le quali avranno per base la imparziale ricerca del vero e dell' utile, sapendosi internare de' dettaglj, senza dimenticare i tronchi maestri e il tutto insieme. Analizzata la natura dell' uomo e della società, amar deve con uno spirito di vera filantropia il bene degli uomini, e in somma conoscere esattamente le circostanze del paese su cui deve operare.

Il sistema della finanza è quello che può sollecitare, o ritardare l' agricoltura, il commercio e le arti. Dove questo sistema è ben inteso, regolato dallo spirito economico, e che fruisce della sua libertà, crescono sempre più e arricchiscono gli Stati, ma dove mal si capisce decadono e s' annientano. Alle operazioni di un prudente finanziere preceder devono le seguenti cognizioni, cioè l'estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro

ingegno, il loro bisogno, le arti, l'industria, il metodo di vivere, il costume e cose simili; conciossiachè secondo la varietà di queste circostanze deve variar l'arte di un saggio finanziere, il quale infine aver deve per massima, che il peso della finanza non deve gravitar troppo sulle arti, ma bensì quasi tutto sopra i proprietarj delle terre, perchè operando altrimenti diverranno quelle scoraggite e avvilite.

Quando Enrico IV addossò le cure delle finanze al celebre Sully, il primo passo che questo fece fu di visitare il Regno per avere le succitate cognizioni.

L'economia politica deve pure versare sulle spese dello Stato e su quelle delle Corti. Quelle servono al governo in generale, e niente deve mancare, perchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine, e spossa la difesa del corpo. Ma neppure devono esser

soverchi gli appuntamenti di quei che servono lo Stato per non tentare gli animi all' avarizia ed al lusso, ma giusti e proporzionati esser devono alle qualità degli impieghi. Se sono troppo economici gli assegni, quei che servono diverranno corrompitori della giustizia; se poi abbondano, opprimeranno la diligenza e aumenteranno la cupidità.

Nelle spese dello Stato vi è un termine, ed è il suo bisogno.

Nelle Corti poi non deve aver luogo l'avarizia, perchè disonora i Sovrani. La storia ci fa sapere che molti Principi di belle ed esimie doti forniti le oscurarono per la loro avidità. Il danaro che si destina allo splendore del Trono deve circolare in beneficio delle arti e manifatture. Il Sovrano ne' tempi convenienti dell'anno deve tenere occupati li popoli con feste, le quali nel tempo istesso che rallegrano e divertono le

Corti giovano al pubblico. E perchè ogni città è divisa in arti e in tribù, deve altresì tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio di umanità e magnificenza, conservando però sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non deve mai mancare in cosa alcuna.

Peggiore poi è la soverchia prodigalità delle Corti, perchè sebbene il Principe sia di umano costume si rende suddito al popolo; nè la soverchia spesa si può sostenere senza il pregiudizio de' popoli. Esaurite le finanze dello Stato, conviene ricorrere a mezzi che gravitano sulle arti, e quindi indebolendo l'industria, invilisce l'ingegno e si minora la popolazione. Senza ricorrere a' tempi rimoti, non ci mancano degli esempj recenti.

E siccome in quest' opera partitamente

si andrà osservando, che li precipui oggetti dell' economia politica basano sopra l' agricoltura, arti e commercio, sarà assai commendevole la istituzione di un consiglio d' agricoltura, arti e commercio composto d' uomini intelligenti, alli quali affidatane venga l' amministrazione per la prosperità nazionale, e sarà questo per conservarla non solo, ma per animarla ed accrescerla, onde rendere lo Stato più potente e più ricco.

Si dovrà ancora aver sempre in riflesso, che siccome le nazioni differiscono tra loro pel carattere e pelle circostanze, la costituzione del governo deve esser propria alla situazione, costumanze ed umore di ciascun popolo. Egli è a questo, che rivolgersi debbono i talenti d' un buon ministro di economia. Rimover deve gli ostacoli al bene; abolire i vincoli; spianare le

strade alla concorrenza animatrice della riproduzione; accrescere la libertà civile; lasciare un campo spazioso all'industria; proteggere la classe de' riproduttori, singolarmente con buone leggi di un'assoluta esecuzione, sicchè l'agricoltore e l'artista non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile e pronto alla ragion de' contratti; dilatare la buona fede del commercio, non lasciando impunita la frode; combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa, ch' è sempre la causa del Sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l' evento diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità; onorare in somma gl' ingegni, tanto più che la miniera dell' onore è una miniera inesausta e fruttifera nelle mani di un saggio distributore. Questi sono gli oggetti che debbono occu-

pare un abile ministro di economia politica.

Siccome oggidì li Principi, animati dallo spirito di una sana filosofia, impiegano la loro principal' attenzione sulla economica amministrazione de' loro Stati, non potranno più gloriosamente immortalizzare i loro Regni e i loro nomi che migliorando l'agricoltura, facilitando il commercio, ed accrescendo la prosperità interna de' loro Stati, essendo il mezzo d' ingrandirsi più solidamente e gloriosamente, che non sarebbe con una esterna grande conquista.

Il restante forza è abbandonarlo al principio immediato, motore dell' universo, che agisce con immutabili leggi, unisce e scompone gli esseri, ma niente depreda, niente lascia inoperoso così nel fisico, che nel politico; principio, di cui vediamo alcuni effetti, conosciamo l' esistenza, ammiriamo le leggi e

con un vago e mai definito vocabolo chiamiamo natura. Felice colui, che nel suo cuore la serba, e ubbidiente alla voce di questa figlia dell' onnipotente nel calca il sentiero e lo indica a chi l' ha smarrito. L' errore solo ed i pregiudizj incatenano gli uomini e guidano le intere nazioni alla squallida sterilità.

CAP. II.

Agricoltura in generale.

Come da colui, che ritrovò, così eziandio da quello, che perfeziona l' arte di trar dalla terra gli alimenti, riconosce il genere umano la primaria cagione del suo sostentamento.

L' agricoltura devesi adunque considerare come il precipuo oggetto di uno Stato, e la più vasta sorgente delle

ricchezze, e come il fondamento non solo delle arti e del commercio, ma della vita, dei comodi e dei piaceri degli uomini. Il voler ciò con molte ragioni dimostrare sarebbe cosa non solamente inutile, ma anche stucchevole.

L' arte non crea già dal nulla quelle materie prime, ch' essa accomoda agli usi e ai piaceri nostri, ma pressochè il tutto dalla terra riceve, ch' è la vera madre e nudrice nostra. Ora l' arte con la quale si accarezza e coltiva questa nostra madre è quella, che noi diciamo agricoltura, che meritamente può dirsi l' anima della scienza economica degli Stati, occupandone il primo rango. E poichè da essa scaturiscono tanti beni, è stata sino dai primi tempi ragionevolmente onorata e stimata qual divina invenzione, che gli Egizj attribuivano a Osiride, i Greci a Cerere e a Tritolemo, e i Latini a Saturno.

Sventuratamente cessarono e nella caligine de' secoli si nascosero quei tempi felici, nei quali tanto era in pregio l' agricoltura. Infiniti esempj di quanto era in considerazione presso i Romani ci somministrano le storie. Vediamo gli Scipioni, i Curj, i Pisoni, i Fabj, i Lentuli, i Colatini, per tacere mille altri chiarissimi nomi, i quali dopo aver debellati i nemici e circondata la fronte del trionfale alloro tornavano con incredibile allegrezza a coltivare il loro terreno; talchè sembra favola a' giorni nostri, che quella stessa mano che reggeva i fasci della repubblica, e che brandiva la spada a terror de' nemici, adoprasse la marra e l'aratro. Sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo, il culto istesso contribuivano in Roma a renderla onorevole nei primi tempi della Repubblica.

La prima moneta ebbe per impronto

un Irco o un Bue, emblemi dell' abbondanza. Le tribù rustiche furono preferite alle urbane. Questa fu l'idea onorevole, che dai Romani si ebbe della agricoltura. Poichè gli stessi ebbero desolata Cartagine, furono come in trionfo portati in Roma i libri di agricoltura del Cartaginese Magone, e per comandamento del Senato con gran diligenza in latino tradotti.

Non è stata, che l' opinione, cieca guida degli uomini ignoranti ed attaccati ai pregiudizj, che ha ai tempi nostri attribuito all' agricoltura il carattere d' ignobilità. Cicerone nel I.^{mo} lib. degli Ufficj, dove ricerca quali siano le arti che più convengano ad un gentiluomo, e quali quelle che non istanno bene che ai servi ed alla plebe, tra le prime mette l' agricoltura, facendo di lei questo corto, ma grave elogio: *Omnium autem rerum, ex quibus ali-*

quid exquiritur nihil est agricultura melius, nil dulcius, nil libero homine dignius. Diocleziano nell' abdicazion generosa dell' Impero venne spontaneamente invitato a ripigliare lo scettro. *Questo regno,* rispose, (additando l'orto ch' egli coltivava colle sue mani) *troppo mi è più caro, che non l' Impero di Roma.*

I fastosi Monarchi del Persiano Impero in una solenne festa anniversaria deponevano le vane pompe: e circondati da una vera grandezza vedevansi confusi con la più utile classe de' loro sudditi. Con egual dignità sedevano alla stessa mensa i Contadini, i Satrapi ed il Monarca. Escluso il guerriero e l'artista, tutto lo splendore della festa era destinato ad illustrare soltanto gli agricoltori dello Stato. Somigliante festa si celebra ancora sino dalla più rimota età nella China. Il Capo della nazione

diviene ogni anno per otto continui giorni il primo agricoltore. Conduce un aratro, fa un solco, dissoda con una zappa la terra; e poi dispensa a coloro che si sono distinti nella coltivazion delle terre onori e premj.

E quanto alle ricompense i primi legislatori de' popoli ne diedero l'esempio, poichè alle spinte dell' interesse e del bisogno accoppiarono anche quelle della gloria, e del premio per animare gli uomini alla coltura dei terreni: e conobbero fin d' allora quanto interessava rendere onorevole l'agricoltore e l'agricoltura. L' onore è una molla che può agire in tutti i cuori, quando si sappia comprimerla.

Importa però che il coltivatore, affinchè sia più animato ad allargare la mano in ispese campestri, venga il meno che sia possibile aggravato da' pubblici pesi, e che scorger possa nelle sue cure

la debita ricompensa. Se l'industria vien di troppo aggravata gli è certo, che va a sminuirsi quel beneficio che ritrar deve chi all' agricoltura si dedica. Vi si disanima, e conseguentemente minora le spese che occorrerebbero a migliorarla, per l' impotenza di sostenerle; così declina la forza del possidente e calano conseguentemente i prodotti dell' agricoltura nazionale, e così v. g. invece di venti non mantiene, che dieci giornalieri, e questi la sola metà dell' anno.

Se vero è, come in fatto è verissimo, che le prime e vere ricchezze di un popolo, e conseguentemente del Sovrano non sono che quelle, che somministra la terra, l'agricoltura e le arti agrarie adunque meritano la protezion delle leggi ed il possibil favore di chi governa, essendo sempre vero che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto.

Di tutte le nazioni quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazion delle terre, primo e pricipal sostegno della vita umana.

Primieramente, perchè niuna altra arte non impiega e alimenta maggior numero di uomini quanto faccia la coltivazione, e perciò niun'altra è più atta a mantenere maggior numero di abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazion delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro servano pur esse a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun'altra cosa possono gli uomini ricavare frutti e cibi più confacenti alla vita nostra e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie e più stabile che non sono le sopranominate arti.

Dond' è ch' ella avvezza gl' uomini al piacere della compagnia, e di qui nasce il sapere e l'umanità de' popoli.

Tale adunque essendo per comune consenso l'agricoltura è assai manifesto, che niente sia più utile per accrescere le ricchezze delle nazioni e dei Sovrani, quanto il promuoverla e perfezionarla in tutt' i suoi branchi, perch' è il più atto mezzo ad accrescere la popolazione, com' anche il fonte perenne che somministra le materie alle arti ed al commercio, e poter così col superfluo formare un ramo di traffico lucroso.

È incontrastabile cosa, che una delle principali cagioni del commercio e della popolazione inglese è stata l'agricoltura, come al contrario il decadimento della medesima in Ispagna ha portato seco quello della popolazione e commercio. Posson essere questi esempj bastevoli alle altre nazioni per sapere come di-

rigersi. Osserviamo ancora, che dove l' agricoltura cresce, paralello cresce il commercio, essendochè l' effetto è sempre in relazion della cagione; l' uomo coltiva quanti ne sono i bisogni, ai quali corrisponde coi prodotti della terra. Da ciò si conosce quanto a torto d' alcuni siasi creduto, che l' accrescimento del commercio fosse nocivo ai progressi dell' agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita quanto più l' industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione.

Fa però maraviglia, che questa scienza, ch' è il principal sostegno d' ogni nazione, sia ancor lontana dal punto cui può esser condotta; che in molti luoghi se ne ignorino le vere massime; e che sovente esercitata venga non solamente senza regole positive, ma quello è peggio con un sistema di falsi principj e pregiudizj che convien toglier del tut-

to, se vuolsi ottenere il di lei miglioramento.

Si può conchiudere, ch' essendo l'agricoltura l'anima della scienza economica degli Stati, ne derivano da essa il commercio e le arti, ed è la sorgente della ricchezza, popolazione, forza e potenza delle nazioni.

CAP. III.

Mezzi per migliorare l' agricoltura.

Quando si tratta di destare lo spirito di agricoltura in una nazione che può migliorarla, e farle intendere i suoi veri vantaggi non basta dimostrare così in comune, e astrattamente il guadagno ch' ella può fare, ma fa mestieri di porglielo fra le mani e farglielo toccare: perchè la forza dei pregiudizj invecchiati è tale, che ne diffiderà sempre.

Adunque per ciò ottenere niuna cosa può maggiormente giovare, quanto che coloro i quali meglio del basso popolo comprendono i veri nostri vantaggi, le cause, i mezzi, gli ostacoli e che meglio sanno giudicarne, siano i primi a porne la mano all' opera, e più coll' esempio, che colle astratte lezioni ammaestrino gli uomini ignoranti ed avvezzi ad esercitare le arti più per un abito meccanico, che per arte ragionata. Ed ecco l' altra cagione, alla quale si deve ascrivere l'ingrandimento e la perfezione dell' agricoltura presso alcune nazioni. Imperocchè ivi la maggior parte de' Gentiluomini e Signori ama e si diletta della campagna, non per un principio di vanità, nè per un piacere epicureo, come tra molte nazioni sono le villeggiature, ma per godere della sanità, che difficilmente si conserva nelle popolate città, e per un gusto ch' essi

provano nel vedere i loro poderi ben coltivati, e per l'utile grande che loro ne ritorna. Aveva tutto ciò accortamente considerato Columella, il quale rintracciando le cagioni dello scadimento dell' agricoltura nell' agro romano conobbe niuna eguagliarsi a quella dell' avere i gentiluomini abbandonata la campagna per vivere nelle morbidezze della città, appoggiando la cura dell' agricoltura a degl' ignoranti o poco esperti fattori.

Per confermare questa considerazione possiamo aggiungerne l'esempio. Di presente in niuna parte d' Italia è meglio intesa e più diligentemente praticata l'agricoltura, quanto lo sia in Toscana; ma in niuna parte altresì d' Italia i gentiluomini prendono tanto piacere delle cose villeresche, quanto i Toscani, il che assai chiaramente dimostrano le eccellenti opere che scrissero su tale materie; opere quasi tutte di gentiluomini

toscani, le quali, senza contrasto, sono le migliori, che noi abbiamo, dopo quelle degli antichi nostri Latini. Pel contrario in niuna parte d' Europa l' agricoltura ha fatto minori progressi, quanto in Spagna, quantunque di dolce clima e terreno fecondo; dove ella si reputa da poco, e dove nè i gran signori, nè i privati gentiluomini stimano poterla onorare di qualche applicazione, senza se medesimi degradare.

Eppure a ben coltivare i poderi occorrono tre gran doti, scienza e prudenza; volontà seria e risoluta; potere da spendere; le quali tre cose è assai difficile ritrovare nel contadino, perchè quand' anche abbia la volontà, la quale può spesso mancargli per molte cagioni, non avrà certamente sempre il potere di spendere, e quasi sempre gli mancherà la scienza e prudenza di coltivare.

Si può dunque conchiudere, che a voler promovere l' agricoltura niuna cosa abbia sì di forza ed efficacia, quanto che i padroni dei poderi, i culti gentiluomini, i signori abbiano per essa dell' amore e godano di stare nelle opportune stagioni nella campagna, e di vedere cogli occhi loro e dirigere le operazioni villeresche.

Da questo plausibil sistema ne ricaverebbero il beneficio di portare le loro rendite ad un grado superiore; invece di giacere inerti in mezzo all' ozio ne riporterebbero onore e lode d' esser utili cittadini; e potrebbero infine con minore disagio contribuire alle bisogna dello Stato.

CAP. IV.

Ostacolo all' agricoltura la non libera estrazione de' grani.

Le amministrazioni debbono essere il sostegno della prosperità dei popoli e della opulenza delle nazioni. Elleno non in altro debbono mostrare la loro influenza che nello spianare la strada, per la quale possano gli uomini giugnere alla felicità. Ma la mancanza in esse di questi principj è divenuta la causa del decadimento dell' agricoltura e l' origine delle dannose conseguenze che ne ridondano.

Il primo tra gli errori ed il più essenziale, gli è senza dubbio il difetto della non libera esportazione de' suoi prodotti quanto sia alla granaglia, imperocchè è un falso supposto ch' escir

possa dallo Stato non solo il superfluo, ma parte ancora del necessario alla sua interna consumazione.

Già si sa, che in varie circostanze, per liberarsi da questo timore, si sono usate tutte le immaginabili precauzioni, che a nulla più valsero, che a rendere rei di complicità coloro che dovevano essere i più zelanti custodi dell' osservanza delle leggi, e nulla più operarono, che di rovinare l'agricoltura, illanguidire il commercio e depauperare lo Stato.

Quante volte da intelligenti scrittori economici non si è dimostrata l' evidenza di questo errore; ma pure l' antico sistema combattuto dalla ragione e dal fatto ha avuto quasi sempre la superiorità. Solo qualche nazione più accorta e più attenta a' suoi veri interessi, che schiava de' pregiudizj, ha un po' sciolti que'vincoli che tenevano inceppato il com-

mercio e con ciò il ben essere de' cittadini. Fa d' uopo disingannarsi ed abbandonare quella supertiziosa venerazione che ha fatto rispettare gli antichi errori, se non vuolsi risentirne la continuazione del male che ne proviene allo Stato.

Si conviene che il motivo, che induce i Governi a non permettere l' estrazione di alcuni prodotti della terra necessarj alla vita è il timore della carestia di essi generi; ma bisogna altresì convenire nel significato di questa voce. O la carestia procede da un genere, la di cui quantità è inferiore a quella che l' interno consumo richiede, o deriva dal prezzo del genere stesso ch'è tale, che una porzione de' cittadini non sa come provvedersene. Premessa questa definizione, nè l' una, nè l'altra di queste specie di carestie può derivare dalla libertà illimitata della grana-

glia. Se il commercio è libero si venderà il genere al maggior offerente, e nella uguaglianza delle due offerte, cioè dell' estero e del cittadino, sarà questo sempre da lui preferito per il comodo e sicurezza del negoziato. Se poi il consumo è coll' estero, sarà un segno certo che vi sarà un profitto per la nazione, la quale ne ricava un di più, e questo è appunto l' interesse dello Stato. È un assioma nella facoltà economica, che il prezzo di qualunque merce è in ragione diretta delle richieste ed inversa della quantità della merce e del numero dei venditori. Nella ipotesi adunque i proprietarj del genere per venderlo con riputazione dovranno mandarlo fuori di Stato presso quella nazione, nella quale il genere è inferiore al di lei bisogno. A misura, che questo genere uscirà dallo Stato, crescerà il prezzo nell' interno, ma a misura che s' introdurrà

nell' estera nazione, diminuirà l'estremo prezzo. Ne avverrà dunque, che il beneficio della estrazione si andrà scemando a misura che diminuirà il bisogno dell'estero, e quando dopo varie oscillazioni i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora cessando il beneficio, cesserà il moto, e con tutta la massima libertà non uscirà più nemmeno la minima quantità.

Il commercio quando è libero, secondando i disegni della natura, supplisce col superfluo di un prodotto in una nazione al bisogno di un' altra, e colla legge di continuità basta a periodicamente equilibrare bisogno ed abbondanza. La massima libertà adunque non può produrre la carestia, e se mai avvenisse, che la nazione che ne ha somministrato ad un' altra ne abbisognasse, indurrebbe un' altra nazione a portarle quell' istesso genere del quale

si è privata per provvederne un' altra. L'istessa libertà, che pareva che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l'abbondanza.

E pertanto di regola, che il necessario fisico non può mai uscir da uno Stato che abbia la libertà del commercio, perchè dovunque vi è concorrenza, non vi possono essere monopolisti. Se dunque potrà libero uscir dal paese, uscirà in molte e replicate partite, uscirà per gradi e a misura che le ricerche si accresceranno, gradatamente si alzerà il prezzo nell' interno dello Stato, mercè l' estrazione, e si diminuirà il bisogno dello straniere; arriverà a un segno che non gli converrà più di comprarne, e la natura delle cose da se medesima avrà interdetta l' uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo.

Che se si teme non la mancanza

del grano, ma l'altezza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno Stato vincolato al tempo della messe n' è il prezzo vile, perchè il possessore non trova, che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il grano in poche mani di monopolisti, il prezzo si accresce anche nell'interno, poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori.

Semprechè vi saranno vincoli, vi saranno monopolisti, e sino ch' essi vi sono, picciolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell' anno a fronte de' compratori; perciò dovrà sempre il prezzo essere alto.

Suppongasi anche quello che non è, e concedasi, che il prezzo del grano sarebbe più alto colla libertà di quello che sia co' vincoli; prima di decidere

se convenga allo Stato avere i grani a prezzo alto o a prezzo vile, converrà esaminare da qual de' due partiti sia l'interesse della maggior parte de' nazionali, e se non l'aggregato degl' interessi de' particolari.

Si è dunque dimostrato quanto sia di ostacolo all' agricoltura il divieto della esportazione de' grani, e quanto all' incontro interessi il favorirla con rendere al commercio la libertà: libertà, il di cui proprio effetto è quello di arricchire e li coltivatori e lo Stato.

Quando l' agricoltore è certo di una libera vendita de' suoi grani, e di non essere torchiato da monopolisti, nulla più egli trascura che ne possa accrescere la sua raccolta; come all' incontro, qualora scorga inceppata da leggi proibitive la vendita fuori Stato, si disanima e si distoglie da quelle spese campestri che tenderebbero ad un migliore prosperamento.

La libertà adunque dell' esportazione de' grani non può giammai in nessuno stato, e in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè al bene della nazione; essendo anzi uno de' mezzi della di lei opulenza. Saranno quindi nocivi gli ordini tutti, e le leggi proibitive.

CAP. V.

Fabbriche rustiche da erigersi.

In Mantova erasi introdotto, durante il cessato Governo Austriaco, che una parte del regio prodotto del lotto si dispensasse con un piccolo tanto per cento ai fabbricatori di case rustiche, di cui molto abbisogna l'agricoltura, con quei vincoli che cautavano la sovrana munificenza.

Una sì benefica provvidenza potreb-

besi rinnovare ed estendere ovunque, col sistemarla però in modo, che tolti fossero gli arbitrj a chi deve farne gli assegni; e suddividersi il generale ricavo con giusta equità per ciascuna parte delle provincie che ne abbisognassero, dovendosi verificare e il bisogno e la mancanza de' mezzi del possidente.

Si potrebbe adunque a cagione d'esempio scegliere prima la parte del territorio, che rassembra la più bisognosa, poi farne succedere un'altra, poi una terza e così via via; dimodochè circolar dovesse quell'assegno generale con equabile distribuzione, e senza predilezion di partiti. Sarebbe poi di grande vantaggio che venisse eccitato il pubblico a dir su di ciò tutto quello che potesse esservi di più efficace e di più risolutivo; avvegnachè sarà sempre vero, che lo stabilimento di tali fabbriche rustiche ecciterà li proprietarj dei fondi

e specialmente i mal provveduti di mezzi a valersi di siffatta provvidenza pel maggiore prosperamento dell' agricoltura.

È ad evidenza dimostrato che quei vasti poderi, che forniti sono di poche fabbriche rustiche, saranno sempre condannati ad una assai stentata, se non mancante, coltivazione, in quella parte singolarmente ch' è più distante dal fabbricato. Ed è pure innegabile, che secondo le regole della vera agricoltura abbisogna indispensabilmente per ogni tal data quantità di terreno siavi un corrispondente rustico fabbricato; cosicchè gli animali destinati al lavoro delle terre non siano stazionati in molta distanza, e non abbiano quindi, venendo da lungi, a perder di tempo e stancarsi prima d'impiegarsi all'aratro e in altre opere campestri.

Serviranno pure queste case rustiche per soggiorno de' coloni, e per la più

facile custodia delle piantagioni, e dei seminati e dei prodotti, affinchè non vengano danneggiati da' finitimi, come soventemente accade, quando sono lontani dagli abituri.

Questò accrescimento di fabbriche rustiche servirà infine di eccitamento, e d'impulso ad un maggior numero di matrimonj, che bene spesso si schivano per mancanza di ricovero, e sarà tolto così uno degli ostacoli alla popolazione campestre. Che se non piacesse impiegare il succitato mezzo, non ne mancano già degli altri a que' Governi che vogliono prestare assistenza.

CAP. VI.

Scuole agrarie.

Quanto alla coltura dei terreni abbondano a dismisura libri antichi e moderni che trattano di questa scienza, ma di questa abbondanza n' è il godimento meschino, o per quel tedio che seco arreca un ammassamento confuso di notizie senza metodo, di sperienze senza filosofia e di discorsi privi di pratica, o perchè essi libri contengono per la massima parte infiniti errori successivamente reiterati, i quali possono con gli occhi soli dell'esperienza venire dalla verità distinti.

L' instituzione in ogni Capo-Luogo dei rispettivi Dipartimenti di una scuola agraria sarebbe allo Stato d' incalcolabile beneficio. Si consideri, che la spesa

inerente a siffatto stabilimento esser non deve a peso del Governo, ma sibbene delle Comuni soggetti al Capo-Luogo; posciachè in questo modo riuscerebbe insensibile, dovendosi riferire ai semplici proprietarj dei fondi. Questa stessa contribuzione renderebbe in progresso il centuplo per la conseguenza, che da una ben regolata e diligente coltivazione maggior reddito produrrebbero i fondi stessi.

Sarà però d' avvertire, che la scelta degl' istruttori cader debba sopra persone di età consumata nelle utili e pratiche cognizioni agrarie, scevre da' pregiudizj, che imbevute non siano di falsi principj, ma che alla teoria delle cose uniscano la pratica prodotta da una continua ed accurata esperienza.

Da questo stabilimento ne scaturirebbe buon numero di ben istrutti allievi, e l'agricoltura istessa porterebbesi

a quell' apice di prosperità, al quale dobbiamo pur essere persuasi non essere ancor giunta, per difetto delle relative indispensabili cognizioni. Moltissime sono le prove che scorgonsi di un tale difetto, e sarà bene accennarne alcune.

L' esperienza mostra chiaro, che gli alberi, le piante e tutti gli altri vegetabili si possono moltiplicare, e coltivarne tanta quantità di terreno, che possa regolarmente nudrire quella porzione che vi si destina. Eppure veggonsi molti spazj di terreno sprovveduti di piante e di coltura. La medesima sperienza insegna, che possono in molti luoghi egualmente moltiplicarsi tutte le specie d'animali, e mantenere tanta quantità, che possa esser nudrita dalla porzione di terra a ciò destinata; così quanto sarà maggior il numero de' bestiami, sarà in relazione maggiore la

coltivazione delle terre, oltre il grande beneficio che se ne ricaverebbe dalla maggior copia di concime. Pure questo oggetto viene assai trascurato, imperocchè il numero degli animali non corrisponde alla estensione de' terreni ed al bisogno che ne richiede la coltivazione di essi.

Si dovrà osservare quanto siano suscettibili di miglioramento que' terreni che per la loro ineguaglianza rendono un prodotto minore di quello che se fossero ad una perfetta orizzontale coltura disposti. Un simile difetto ravvisarsi deve in certe praterie anch' esse non bene orizzontate, alle quali potrebbesi rendere più utile la distribuzione e più equabile la diffusione delle acque irrigatrici, introducendovi inoltre delle sementi di miglior qualità per renderle così più erbose e feconde.

Moltissimi altri oggetti potrebbonsi

accennare, li quali però debbono esser noti a chi presieder deve al proposto stabilimento, relativi alli varj climi ed alle differenti qualità de' terreni.

Sarà pertanto necessario, che per primaria regola venga bene impresso un costante amore al travaglio. Senza questo non si otterrà mai di pervenire al grado di agricoltore perito. L'assidua vigilanza, la fatica aspra ed ostinata, il confronto delle sperienze e cose simili saranno i mezzi che lo perfezioneranno; laddove l'indolenza, il disamore, l'inerzia non produrranno che frutti acerbi ed inutili.

Ad accendere poi fra gli allievi l'emulazione sarà stimolo e sprone la promessa di qualche premio a quelli che nell'annuale saggio pubblico che dovrà darsi nanti qualche soggetto delegato dalla pubblica podestà, si distingueranno nello scioglimento de' quesiti inerenti alle scolastiche agrarie lezioni.

Se vero è, come in fatto è verissimo, che le prime e vere ricchezze di uno Stato sono quelle che somministra la terra, l'agricoltura ed arti agrarie meritano sicuramente non solo la protezion delle leggi, ma altresì il favore di chi governa, essendo sempre vero che un popolo fatto ricco in derrate è ricco in tutto, come si è altrove dimostrato.

CAP. VII.

Accrescere la coltivazion delle terre, senza accrescerne la superficie.

I luoghi inculti scemano la ricchezza, la potenza e grandezza della nazione. Questi non rendono quei prodotti che dalla superficie che occupano di terreno ricavarsi potrebbero se fosse coltivato. Di quì è, che prive rimangono di sostentamento molte famiglie, che

viverebbero col prodotto di quelle terre; si minora la popolazione rispettivamente a quella che potrebbe essere; e si priva lo Sato di quelle rendite che si ricaverebbero; cosicchè la trascurata cultura di tali terreni scema la ricchezza della nazione. Risulterà quindi di sommo vantaggio la benefica cura che ne prenderanno i Governi, mediante la quale si otterranno tanti vantaggi senza estenderne la superficie.

Riducansi a coltura le deserte brughiere, si dissecchino le paludi e le lagune; e oltre l'aver per tal modo resi fruttiferi immensi tratti di terra dapprima inutili, purgherassi l'aria di quei vapori sì funesti alla salute degli uomini ed al loro accrescimento. Benefici incalcolabili e che oltre l'emolumento che arrecano al Sovrano, il quale queste imprese promove, gli acquistano una gloria immarcessibile, e i sinceri applausi

e la gratitudine di un popolo sensibile, reso felice dal suo Monarca.

È ben vero, che a voler far tali cose occorrono delle grandiose spese, ma queste spese vengono non solo indennizzate, ma con abbondantissima usura compensate; che se il dover far delle spese ci deve sgomentar dall' imprendere checchessia, non dovrebbesi migliorar cosa alcuna; imperciocchè non havvi impresa veruna di questa specie, nella quale non fia d'uopo prima spendere che raccogliere. Questo metodo di pensare sarebbe ben contrario all' economia politica.

Ad agevolar queste imprese può la sovrana munificenza animare gl' intraprenditori con premj ed esenzioni, come sarebbe, condonando per un tal dato numero d'anni ai proprietarj di quei fondi di cui abbiam ragionato, li quali ne assumessero il disseccamento e la

coltivazione, l'ordinario tributo imposto ai terreni. Così laddove l'assuntore iscorgesse un premio nella sua impresa, vi si animerebbe più facilmente. È certo che a far sì che si dia mano all'impresa niuna cagione è più valevole, quanto il premio. Incombe adunque agli economi politici di mettere in pratica tutt' i mezzi, perchè i privati uomini da se soli, senza una spinta efficace di vantaggio non vi si applicheranno giammai che lentamente, o atterriti dalla difficoltà dell' impresa, o ritardati dalla forza de' vecchi pregiudicj, o incerti dell' esito, o come pare sia la maggior parte non curantisi che del presente, senza voler spingere i loro sguardi nell' avvenire.

Ma i Sovrani hanno come una onnipotenza, quand' essi abbiano l'intenzione che tale o tal cosa si faccia, perchè possono adoperare le molle le più potenti a far piegare anche li più irre-

soluti, quali sono li premj, la gloria e il comando.

Altre cause vi sono, le quali sebbene a primo aspetto non si presentano, tendono tuttavia più che forse non credesi a diminuire la coltivata estension delle terre. Tali sono i vasti parchi e gli alberghi di delizia, onde vengono ingombrate le campagne; i boschi piantati unicamente pel divertimento della caccia e simili abusi della proprietà, i quali convertono in oggetti di lusso anche le fertili pianure destinate dalla natura all' umano sostentamento. Questo lusso in secondo è il più dannoso d' ogni altro. S' aggiungano a questo le strade soverchiamente spaziose, che da un bell' ingegno vengono a ragione chiamate tante striscie di sterilità di una nazione.

Concludiamo adunque, che la sola estensione di terreno è in grado di som-

ministrare l'abbondanza, e questa estensione quantunque in uno Stato possa esservi fisicamente, non può trovarsi poi moralmente, qualora i proprietarj sacrifichino al diletto e alla pompa un' utile vegetazione, e le leggi sovrane non concorrano ad assistere ed a favorire la maggior coltivazione delle terre senza accrescerne la superficie.

CAP. VIII.

Non è conveniente che i figli de' contadini imprendano diverso mestiere.

Il figlio del contadino arrivato all'età di sette o otto anni incomincia ad ajutare il padre. Questo lo impiega o alla custodia degli animali, o ad assistere all' aratro o ad altri lavori della campagna che non richieggono fatica, abilità o industria.

Ma se il padre volesse fargli apparare un altro mestiere, perderebbe sicuramente il vantaggio che trova nel di lui ajuto per tutto il tempo che impiegherebbe ad apprendere un mestiere, ed oltrechè sarebbe incerto della riuscita, dovrebbe soffrire per diversi anni la spesa del di lui mantenimento e forse anche quella del discepolato.

Ecco quindi cangiato in un discapito per il padre il vantaggio che poteva ricavare dal figlio senza coglierne alcun frutto, reso anche dubbio per gli anni avvenire. Sarà quindi sempre utile allo Stato, che i figli che nascono da genitori agricoli abbiano a vivere nella stessa professione, allettandoli con qualche esenzione, che vieppiù gli rendesse soddisfacente l' originario loro mestiere; avvegnachè l' esperienza evidentemente convince, che distrutte essendosi molte boscaglie, e che se ne spiantano tutta-

via, le quali coprivan buon ispazio di terreno, che si è poi dissodato e ad una regolare coltivazione disposto, egualmente che alcune paludi, è quindi sommamente cresciuto il bisogno di braccia campestri, anzichè distrarle in altri mestieri: convinti dal fatto che mai havvene abbastanza per le indispensabili occorrenze dell'agricoltura, qualor portarsi volesse a quel grado di miglioramento di cui è suscettibile..

Sarà dunque sempre disutile cosa, che un padre agricoltore destini i suoi figli ad altri mestieri, ammenochè non fosse ad un mestiere analogo ai bisogni campestri, giacchè questo mestiere costituirebbe chi vi si applica a ritrarne il sostentamento in villa, senza concepire il prurito e la vaghezza di domiciliarsi in città, dove perderebbonsi le ingenite idee ed il metodo economico della vita campestre; e non potendo

star nemmeno in concorrenza coll'artigiano cittadino farebbero torto alla necessità che la campagna ne avrebbe del suo mestiere.

CAP. IX.

Monopolisti.

Esservi de'generi, ma nascosti e seppelliti, è lo stesso come se mancassero. Essi non entrano più nella massa che costituisce uno de' termini della ragione che si chiama valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità o di grande utilità pubblica, è il caso dove l'autorità del Sovrano deve farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori niente meno che nemici pubblici; oltre di che ella è una sorta d'ingiustizia, come l'ha considerato sa-

viamente Cicerone nel terzo libro degli Ufficj.

Coloro che incettano e nascondono grano ed altri generi necessarj alla vita per aumentarne il prezzo sono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge sociale, stolti per le leggi di filosofica prudenza, ed opponentisi alla divina provvidenza. Di fatto fanno sparire i generi e crescerne strabocchevolmente il prezzo *dolo malo*, e questa è iniquità in legge di natura. Il patto sociale è di soccorrerci scambievolmente: senza questo patto le città o corpi civili sono a sopraccarico; dunque pel loro privato interesse ed ingordigia d' arricchire son perfidi.

Quando le ricchezze di una nazione così reali, come rappresentative sono venute in mano di pochi, lasciando i molti poveri, l'uomo non potendo rinunciare alle leggi fisiche della fame,

del freddo ec., si darà a rubare, a spogliare per forza, ad ammazzare ec. Li primi ad essere sacrificati saranno quei pochi delle ricchissime famiglie, come vittime più degne di sì gran sacrificio. Sono dunque da abborrirsi coloro che arricchiscono soverchiamente, e per modi manifestamente empj, iniqui ed odiosi. La pena della ingiustizia dipenderà sempre dalla provvidenza delle leggi, ma risolute ed esecutive. Chi non sa essere buon cittadino si mandi fuori della città. È possibile che i tanti esempj che se ne veggono tuttodì, che *male parta*, *male dilabuntur*, non iscuotano e correggano questi sanguivori animali? Facciam qui una riflessione. Noi diciam male de' barbari nello stordimento in cui siamo pel nostro immenso lusso, e nondimeno ve n'ha che ci potrebbero dar lezione di giustizia, di costume e di felicità. La storia naturale e morale

delle Antille ci narra, che tra gli Apalaschiti, popoli dell' America Settentrionale, si raccoglie tutto in comune; si deposita il ricolto in pubblici magazzeni; si distribuisce poi alle famiglie nelle lune nuove e piene in proporzione dei bisogni. La caccia è propria, ma non si mangia mai, che con farne parte ai vicini. Il monopolio è onninamente ignoto; vietato ed abborrito qualsivoglia più piccolo particolare ammasso. Così vi si vive fra cuori lieti, festevoli, aperti e candidi. Quanto dunque non sono infesti alla civil società i monopolisti, verso i quali le leggi sovrane debbono vigilare pel bene dello Stato!

CAP. X.

Commercio in generale.

Il commercio, nume tutelare de' paesi pacifici, si definisce essere il cambiare che si fa del soverchio pel necessario. Perchè siavi commercio vi deve essere bisogno della merce che si cerca, ed abbondanza della merce che si cede in contraccambio. D'onde ne segue che se niuno avesse del soverchio, o niuno abbisognasse di qualche necessario, non vi sarebbe commercio nè punto, nè poco; nella stessa guisa che il fluido elettrico non trapassa da un luogo all' altro, e dall' uno all' altro corpo, se non quando vi sia eccesso da una parte e difetto dall' altra. Ma acciocchè questo s' intenda è da por mente, che ci ha tre generi di cose ri-

spettivamente a noi buone, e perciò dette beni, de' quali generi il primo è de' generi di necessità, il secondo di comodità, il terzo di lusso. Questi tre generi nascono da tre nostri naturali appetiti, che formano altresì tre naturali generi di bisogni. E questi tre appetiti sono quello dell'essere, quello del ben essere e quello d'ogni sorta di piacere.

L' idea del commercio è stata sempre la più distinta, come la più utile occupazione di un cittadino rispetto all' altro. Le relazioni ch' egli ha con la politica ed interessi dello Stato ne formano la base e l'anima. Ed è appunto per questo che tra le sorgenti della pubblica felicità deve sempre riconoscere il Sovrano, come una delle più perenni ed attive, quella di un florido commercio, il quale essendo una benefica comunicazione reciproca che gli uomini tra loro si fanno delle produzioni

de'loro paesi e della loro industria, vengono alimentate l'agricoltura e le manifatture, e quindi notabilmente s'accrescono i comodi e le ricchezze dello Stato.

La prima specie del commercio fu il cambio immediato, senz'alcuna misura dei valori, nè di materia di mezzo dei cambj. Ciascuno dava ciò che soverchiavagli di una data specie per ciò che di un'altra mancavagli. In progresso la pratica del commercio introdusse una materia di cambj intermediarj, e questa materia divenne la misura del valore. Il primo mezzo intermediario fu generalmente alcun prodotto, come grano, bestiame e somiglianti. Tali oggetti sono d'un valore incerto, d'un valore incomodo, corruttibili o dispendiosi nel conservarli, finalmente difficili a dividersi, senza togliere ai medesimi del prezzo loro.

Per ischivare questi diversi disordini impiegati vennero i preziosi metalli da tutte le nazioni commercianti per servire di cambio intermediario. Per comodo adunque impiegavansi in forma di monete, e queste di vario peso colla rispettiva misura di valutazione.

Ma siccome nel trapasso da un luogo all' altro e specialmente in paesi lontani riuscivano incomodi ed imbarazzanti gli stessi metalli preziosi, così per supplirvi sortì la maravigliosa invenzione delle cambiali in carta circolanti, che sono il mezzo più attivo pella circolazione.

Da tre classi di persone viene esercitato il commercio:

1.° Il genere del traffico personale che ne occupa la maggior parte è quello che fassi al minuto, che consiste nel comprare una quantità di merci per rivenderla minutamente, secondo il bisogno della gente.

2.° Li fabbricatori sono utilissimi allo Stato sì per l' impiego degli operaj, che pel vantaggio della popolazione. Contribuiscono alla circolazione e conservazione interna del danaro, e con la loro industria ne accrescono le ricchezze reali e relative.

3.° Li negozianti all'ingrosso, li quali adunano ne' loro magazzeni le merci, che o prodotti sono della provincia, o le fanno d'altronde venire, considerar si devono come conservatori e distributori, e come una sorta di canali che danno scolo ai prodotti ed animano i producitori. Questa classe si applica oltre al commercio interno, anche all' esterno, ch' è uno de' rami dell' opulenza di uno Stato.

Il commercio poi deve esser libero. È troppo noto l' inconcusso teorema, che appunto uno de' migliori branchi della ricchezza di uno Stato e della fe-

licità de' popoli è la legittima libertà del commercio de' suoi prodotti e manifatture. Quanto ciò è in massima evidente, altrettanto vien confermato dalla esperienza e adottato dalle più colte nazioni; essendo che questa libertà va già per ordine naturale a limitarsi al solo superfluo all'interno bisogno e consumo.

E siccome nè uomo singolare, nè famiglia, nè intera nazione non c'è in terra che abbia di per se tutt' i generi de' beni, avviene spesso ch' abbia più de' necessarj e meno de' comodi, altri che avendo i comodi manchi di alcuni beni di necessità, e non pochi finalmente abbonderanno di quei di lusso, e nondimeno avranno bisogno di quei di necessità o di comodità.

Questa varia distribuzione de' beni, ch' è uno de' bei tratti della Divina Provvidenza, fa che gli uni dipendano da-

gli altri, e che vi sia tra famiglia e famiglia, e appresso tra villaggio e villaggio, e medesimamente tra città e città, ed ultimamente tra nazione e nazione uno scambievole legame di perpetuo interesse, primo fondamento delle civili società e quasi di tutti gli ordini civili. Ma come sono molti e diversi i modi del circolare e scambiarsi le cose mercatabili, il commercio ha pure varie denominazioni, come *commercio interno se tra villaggio e villaggio, città e città; commercio esterno se tra nazione e nazione; commercio marittimo se fassi per mare*, e così dicasi *attivo e passivo; di necessità e di lusso; di utile e di danno.*

Osserveremo intanto che il commercio dopo di aver sofferto tante vicende sulla terra è divenuto il sostegno, la forza e l'anima comune delle nazioni. Esso è divenuto altresì un oggetto es-

senziale alla organizzazione ed alla esistenza de' corpi politici che non deve essere mai trascurato dai saggi governi, cui troppo importa di proteggerlo e dirigerlo.

E quanto alla protezione deve essere garantito dagli ostacoli che le soverchie imposizioni lo aggravassero di troppo, e che alcuni regolamenti sottili e minuti ne lo ritardassero, essendo incontrovertibile, che il commercio è come lo spirito motore dell' ingegno, dell' industria e delle arti: e la molla maestra di tutte le forze, produttrice di ricchezza e grandezza del corpo politico.

Il commercio poi deve essere possibilmente combinato coll' interesse delle altre nazioni, e precipuamente con le limitrofe; combinazione difficile, ma necessaria, senza la quale non potrà mai arrivare ad una intera prosperità.

Per conoscere se il commercio che fa una nazione corrisponde convenientemente a' suoi interessi fa di mestiere cominciar dalla ricerca de' principj sui quali è egli fondato. Si osserverà dunque se dilati e promova l'agricoltura, se accresca le materie prime delle arti, specialmente delle necessarie ed utili; se aumenti e perfezioni queste arti; se accresca la popolazione e se questa vive co' suoi comodi relativi; se maggiore divenga la circolazione del danaro; se i cambj in somma che sono il vero barometro del commercio siano o sempre, o il più del tempo vantaggiosi. Conseguiti questi effetti potrà dirsi, che il commercio è prospero e felice.

Il commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volerlo rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Dà dello spirito e del vigore a

tutte le arti e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi e agli onesti piaceri; perocchè lo smercio moltiplicando il guadagno mette in moto tutte le arti e tutta l'umana industria. Giova anche il commercio a mantenere i popoli più tranquilli, a farli più animati ed osservanti delle leggi e dell'ordine, e a rispettare il governo; imperciocchè somministrando da vivere, soddisfatti in una vita tranquilla e regolata, fa loro abborrire la vita vagabonda e disordinata.

Concludiamo adunque, che se il commercio è uno de' principali mezzi che decide della vita delle nazioni e del ben essere de' popoli, non deve essere di troppo inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali, se non si voglia che solo a gran stento cammini; e che tanto il fabbricatore, che il negoziante costretti non siano a fare le loro spe-

culazioni col codice economico alla mano.

Deve esser cura degl' illuminati Sovrani, curanti il bene de' loro popoli, di cercare tutt'i mezzi per procurare alla circolazione interna la maggiore celerità, ed al commercio esterno la maggior estensione possibile; così pure la conservazione del credito pubblico e privato, ch' esser deve la base della morale e della politica delle nazioni commercianti.

Quanto non dee prometterci la nostra Italia, che colla saggezza di chi la governa abbia ad emular presto le nazioni le più commercianti, destandosi dalla sua languidezza col riprendere l' antico suo spirito e forza, facendo miglior uso de' suoi figlj che non pare che faccia? Il commercio potrà allora aumentarsi di molto se i nostri Italiani deporranno certi avanzi di pregiudizj

de' secoli trascorsi, e conosceranno meglio la superiorità di spirito che ci dà la natura al di sopra di tant' altre nazioni.

CAP. XI.

Commercio interno.

Il commercio interno, ch'è quello che fanno fra esse loro le diverse parti di un medesimo Stato, deesi considerare non altrimenti che come il fondamento del commercio esterno, avvegnachè è l' anima del corpo politico per modo che non è compatibile uno Stato senza siffatto commercio, e che non vi è nazione veruna che possa aspirare ad avere commercio esterno, che utile sia e vantaggioso nè punto nè poco, s' ella non avrà ben piantato ed assodato l'interno. La ragione si è che l' utile e vantag-

gioso commercio esterno consiste nelle estrazioni delle proprie derrate e manifatture; e che ciò sia vero.

Non si potranno estrarre nè molte, nè poche derrate e manifatture da un paese dove l'agricoltura e le arti non siano in fiore; nè è possibile che vi fioriscano, se l'interna circolazione e delle cose commerciabili tutte e de'segni, ossia del danaro e d'ogni altra cosa che al commercio si appartenga, non sia il più ch'esser può veloce e disbrigata da ogni causa di ritardamento o scoraggiamento, così fisica come morale. E poichè questa pronta ed animata circolazione di tutto per tutte le parti dello Stato è quella che costituisce l'interno commercio, è egli dunque manifesto, che ove non abbiasi un buon commercio interno, non se ne possa avere nemmeno di esterno, certo essendo che niente si avrà di soverchio

dove l' agricoltura e il commercio languiscono.

Ad assodare non pertanto e ben piantare il commercio interno è forza di dare all' interna circolazione delle derrate e delle manifatture la massima possibile velocità, ritenuto sempre che l' importazione di qualche derrata o manifattura non nuoca all' interna circolazione delle nazionali. Imperocchè essendo posta in questa circolazione l' essenza del commercio, ove non ce n'ha, non ci ha commercio, e dove è grande e veloce, ivi è grandissimo commercio.

Ad accelerare ed ingrandire l'interna circolazione vi vuole una, almeno morale, sicurezza di un compenso delle cure che a tal uopo s'impiegano, come è quello del guadagno. Questa sicurezza ancora si aggira, che sianvi delle provvide leggi che veglino ed assicurino la libera circolazione delle merci, senza che

venga perturbata dalli ladronecci nelle pubbliche strade e nelle campagne ancora.

E quanto alla quasi certa speranza di fare guadagno saranno sempre invariabili le cause conducenti alla di lui prosperità, e saranno quelle della protezione ed agevolezza che al Sovrano piacerà di accordargli; dovendosi ritenere che la circolazione diverrà sempre più accelerata dove la facilità vi concorra e non trovi inciampo, o troppe e inconcludenti operazioni che l'arrestino, posciachè la grandezza dell'interno commercio sarà sempre in regola composta della quantità delle robe circolanti e della velocità.

Li mezzi altresì di agevolare l'interna circolazione delle robe mercatabili saranno quelli di rendere comode le strade e navigabili i fiumi, tagliar de' canali di comunicazione, la spesa delle quali

imprese non abbia ad essere che per qualche tempo ad aggravio dell' erario, mediante i diritti da imporsi fino al reintegro; come pure sarà utile l'inventare o perfezionare le macchine da trasporto, perchè senza tali mezzi non è possibile che le robe che girano vadino con sollecitudine.

Di qui è che fra tutte le nazioni colte intenti i Sovrani a migliorare la condizione de' sudditi, ciò chè riverbera anche in beneficio dell'erario, non si senta altro che disegni di nuove vie, comunicazione di fiumi, scavamento di canali di comunicazione: delle quali nazioni quelle sono da riputarsi sempre le più savie che più v' attendono; perocchè la grandezza dell' interno commercio è una delle principali sorgenti di ricchezza e potenza d'una nazione e del Sovano; parimenti non potendosi senza quella avere la vigorosa

e florida industria di dentro; nè gran commercio di fuori.

CAP. XII.

Commercio esterno.

Il commercio esterno è quello, che trasporta fuori-stato il soverchio, e a quelle nazioni si comunica, alle quali tali generi mancano. È un ramo questo del commercio generale, che dai Sovrani esser deve quanto mai fia possibile animato e protetto, rimovendo quegli ostacoli che lo potessero ritardare; avgnachè senz' esso marcirebbe il superfluo de' prodotti e delle manifatture, e nascerebbe per conseguenza l' avvilimento in coloro che questa sorgente della vita umana coltivano, e dall' avvilimento la trascuratezza, e da questa l'abbandonamento di ogni industria; di qui poi lo

spopolamento, siccome vedesi in quelle nazioni che noi appunto perciò diciam barbare. Non si potrà adunque aver uno scolo delle derrate e manifatture che sopravanzano all' interno bisogno e consumo se non si ha commercio esterno.

Commercio esterno è quello pure della importazione che si fa da una nazione che abbisogna di cotali generi, sia di sussistenza, d' incitamento all' industria e d' alimento alle arti; giacchè non v'è nazione che tutto possegga in guisa di nulla abbisognare.

Egli è utilissimo a rendere gli abitanti industriosi, cioè a promuovere le arti primitive, essendo già dimostrato che senza scolo non può essere animata l' agricoltura, nè rinvigorite le arti.

È però da osservarsi che non s' introducano delle merci estere, più che non estraggansi delle proprie, perchè quel soverchio d' importazione cagione-

rebbe due perniciossimi effetti; avvilirebbe gl' interni prodotti e manifatture, e ci farebbe restare debitori a' forestieri nella bilancia generale.

Fra le savie nazioni saranno però da osservarsi le seguenti leggi di economia salutare: 1.° Che le estrazioni delle derrate siano le più libere e le più facili che sia possibile. 2.° Che non si estraggano le materie prime atte ad essere lavorate dalla nazione. 3.° Che sia facile e libera l' importazione delle materie prime pei lavori e pelle manifatture. 4.° Che non s' importino o almeno che siano rese assai difficili da importarsi, mediante gravosi diritti, tutte le manifatture che possono arrestare o avvilire le manifatture nazionali.

Queste ed altre saviissime regole non hanno altra mira, che di promovere l'industria e proteggerla, accrescendosi con

ciò le interne rendite della nazione a cui si riferiscono.

Quella nazione però che aspira ad aumentare il commercio esterno non deve riguardare l'agricoltura e le manifatture col solo occhio di economo, perchè ciascun individuo allora non si studierà di aver più ch'egli stimerà bastare alla sua famiglia. Di qui avverrà poi che non ci sarà mai nella nazione del soverchio ch'ella potesse o volesse estrarre. La sua forza dunque non potrà mai esser quella che la porti ad accrescere e migliorare i suoi fondi e le sue rendite. Se un contadino riguarda l'agricoltura col solo occhio di economo, non si studierà di aver prodotto maggiore di quello che basti a se, a sua moglie, ai figlj e a supplire ai pubblici pesi; porrà dunque soltanto la sua cura a mantenersi e non ad arricchire. Ma se riguarderà quello che fa con occhio di

mercante, si sforzerà di aver del soverchio, e il soverchio dei particolari farà il soverchio della nazione, e questa darà sommo moto e vigore al commercio esterno e a tutti li capi dell' industria.

Ma perchè la nazione riguardi l' industria e i mestieri con occhio di mercante, sarà molto proficuo di fargli vedere e gustar l' utile con que' mezzi che siano valevoli il più ed efficaci, come saranno le ricompense e le facilitazioni. Quando l' agricoltore è certo, che le sue raccolte, per copiose che possano essere, non marciranno ne' suoi granaj, e il manifatturiere che non rimarranno senz' esito le sue manifatture, ma che anzi l' avranno facile e pronto, eglino si studieranno rispettivamente di renderle più copiose che sia possibile, e questo pensiero li animerà e spingerà ad accrescerle e migliorarle.

Si consideri inoltre, che senza commercio esterno l'interno popolo cresca di tanto che possa quello fare quanto al consumamento delle derrate e manifatture che l'esterno commercio infallibilmente produce; imperciocchè se noi siamo otto milioni di popolo, senza il commercio esterno noi consumeremo per otto milioni e non più; ma il commercio esterno può farci smaltire per 12, 15, 20 e più milioni, secondo che sarà più o men grande, e per questa guisa farci lavorare per assai più gran numero d' uomini che noi non siamo, e così rispettivamente lucrare sulle nostre terre, animali e manifatture.

E poichè niuna cosa più dell' utile muove gli uomini a mercanteggiare, e che più ingegno e coraggio necessita a trafficare di fuori, che internamente, devono li governi riguardare questa classe di negozianti con quella parzia-

lità che meritano le loro speculazioni, avvegnachè, come si è già toccato, l'esterno commercio è il più lucrativo in due modi. Dà scolo al soverchio delle derrate e manifatture interne, senza il quale rimarrebbero inutili; ed introduce danaro o permuta le proprie con altri generi forestieri, de' quali lo Stato abbisogni.

I Sovrani, ai quali molto interessa questo genere di traffico, perocchè molto contribuisce ad arricchire l'erario, debbono perpetuamente aver un occhio vigile all'utilità così propria, come de' popoli che governano, ad ottener la qual cosa fa d'uopo, che i diritti di entrata siano agevoli quanto possono il più, affinchè le estrazioni s'accrescano, e crescendo lo scolo della derrate e manifatture s'accresca del pari l'agricoltura, le manifatture, la popolazione insieme. Questo sarà sempre ciò che far debbono

que' Sovrani che conoscono i veri interessi de' loro Stati.

CAP. XIII.

Della vera libertà del commercio.

Sembra, che il commercio voglia libertà, e che ogni oppressione sia atta o ad assiderarlo, o a fugarlo; ma devesi ben considerare qual' esser debba questa libertà, perchè non risulti piuttosto una licenza distruggitrice del commercio. Si può peccare in questa parte del governo del corpo politico o per far troppo, o per far nulla, non altrimenti che in tutte le cose umane che hanno bisogno di ordine e di regola. E non diversamente che se ad una vite si lascieranno tutti o niuno de' tralci, voi le nuocerete; così possonsi guastar tutte le arti e tutti i mestieri umani o col

lasciarli senza niuna regola andare dietro i loro capricci, o dargliene di soverchio, in modo ch' essi s' implichino. Ma perchè questo si possa chiaramente intendere, essendo cosa molto importante al commercio, si parlerà un po' distintamente della sua vera libertà.

Sebbene non per anche si convenga tra i politici in che sia posta la vera libertà del commercio, tuttavia volendosi procedere con ordine e ridurre i nostri giudizj alle prime e semplici idee della natura delle cose comunicateci, le quali sono il fondamento di ogni verità, si vedrà, che come la vera libertà civile è quella, per la quale siamo sicuri della vita e dei beni nostri, e possiamo dell' una e degli altri servircene con quella prontezza che a noi piace in tutti quegli usi che non sono contrarj alla nostra ed alla pubblica felicità; così la vera libertà del commercio si deve

riporre in quella circolazione di beni mercatabili, la quale sia sicura, pronta e diretta non alla sola e privata nostra utilità, ma ben anche alla comune di tutta la nazione, della quale siam parte. Ora come la libertà civile non si può ottenere dove nel corpo civile non sia ordine, nè può esservi ordine, ove non sianvi delle savie leggi, nè conseguire il loro effetto le savie leggi dove non siano rigorosamente custodite, in modo che tutt' i cittadini si riconoscano soggetti alle leggi: così non si avrà giammai libertà nel commercio, senza che esso sia ordinato, nè sarà mai bene ordinato senza delle savie leggi, le quali siano diligentemente conservate e con rigore eseguite.

Conciossiachè come per riguardo alla libertà civile i delitti impuniti fanno meno sicuro il possesso della nostra vita e de' nostri beni, e meno spedito e

pronto il loro uso, e ci privano perciò della civile libertà; così ove il commercio non sia assoggettato alle leggi, ma che a ciascuno sia lecito di mercatare a suo grado, le frodi e i non ragionevoli intrighi cresceranno e l'interesse privato prevarrà al pubblico bene; così la circolazione non serbando un dritto corso impedirà se medesima e diverrà più lenta e meno sicura, ond' è forza che perisca la vera libertà del commercio.

Questa verità fa chiaramente conoscere quanto grossolanamente s' ingannano coloro i quali stimano che non vi possa essere molto commercio che nelle sole repubbliche, come quelle nelle quali solamente e non altrove il commercio possa esser libero. Primieramente costoro confondono la libertà civile con la libertà del commercio, e poi falsamente stimano che la libertà civile non

si trovi che nelle sole repubbliche, non distinguendo la facoltà legislatrice ed esecutrice dalle leggi della civile libertà, le quali due cose tuttochè legate con quel legame che hanno tra di loro la cagione e l' effetto sono intanto essenzialmente diverse. Ma senza dilungarsi basterà far osservare a costoro, che questa loro opinione sia smentita dai fatti; imperocchè noi troviamo così negli antichi tempi come nei mezzani, e molto più nei nostri il commercio aver fiorito così nelle repubbliche che nelle monarchie, e ch'è stato oppresso talvolta nelle une e nelle altre, non per alcuna costituzion di governo, ma per quelle cagioni ch' egualmente possono sopravvenire. Il commercio di Tiro, di Gerusalemme, d' Alessandria, di Siracusa fu il più grande che siavi stato negli antichi tempi, eppure in tutti que' luoghi il governo era monarchico, come

lo era ne' tempi mezzani nei Ducati di Napoli ed Amalfi, e di Puglia e Salerno ec.; finalmente a'nostri tempi nelle monarchie di Spagna, Portogallo, Francia, Austria, Prussia, Svezia, Danimarca e Moscovia; ciò ch' evidentemente dimostra che il commercio può fiorire così nelle monarchie, come nelle repubbliche, se sia saggiamente ordinato e governato.

Vi sono degli altri, i quali per libertà di commercio intendono due cose; un' assoluta licenza ne' manifattori di far travagliare senza regola di misure, di pesi, di forme ec., e una non meno assoluta ne' mercanti di far girare, d'estrarre, d' introdurre ogni cosa che lor piaccia senza restrizione alcuna, senza dazj, senza gabelle, senza dogana. Ma questa libertà non trovasi in alcuna nazione, anzi in niuna parte trovasi meno, che in quelle nazioni che intendono il

commercio. E certo che presso le nazioni più commercianti vi sono appunto le più rigorose regole risguardanti a conservare la bontà, e con ciò la stima delle manifatture e mercanzie, e la buona fede ne' traffici.

Queste leggi tanto è lontano che opprimano o feriscano il commercio, che anzi per esse si sostiene e irreparabilmente vien meno ov' esse s' illanguidiscano, perchè dalla bontà nelle merci e dalla buona fede ne' traffici nasce la stima interna ed esterna; la stima mantiene lo smercio, e lo smercio è quello che alimenta il commercio. Dove le leggi cessano è da ritenersi per massima, che cessa pure la bontà delle merci, la buona fede ne' traffici; che si perde la stima, mancata la stima si perde il commercio.

È falso poi, che li dazj e le dogane sieno i due scogli che feriscano la li-

bertà del commercio (ammenochè non siano eccessivi e che assorbino nella massima parte il profitto dell' industria), perocchè ad onta anche di ciò non v'ha commercio più grande e più libero, che in Inghilterra, dove i pesi sono più grandi. Avvertir debbono i legislatori che questi siano disposti con avvedutezza, vale a dire che tendano e siano disposti in modo ad accrescere l'agricoltura e le manifatture.

Tra le cose che oppongonsi alla vera libertà del commercio si possono rimarcare: 1.° Li privilegj esclusivi, perchè favoriscono solo i particolari e non il pubblico. Essi tolgono l' emulazione e impediscono la perfezione delle arti; conciossiachè niuno pensa a migliorare quello che gli è vietato di professare, e coloro che lo esercitano, essendo per i loro privilegj sicuri del guadagno, non s'ingegnano di migliorar nul-

la; come si vedrà in un articolo che riguarderà questa materia. 2.° La soverchia ed eccessiva gravezza de' pesi che gravitino sull' industria, imperciocchè rade le speranze del profitto, avlisce gl' ingegni, si rallenta la circolazione ed illanguidisce il commercio. 3.° La lunghezza delle liti che riguardano il commercio, come quella che anch'essa ritarda ed è molto nociva. Senofonte nel libro delle rendite pubbliche vorrebbe che si premiassero quei dei giudici di commercio che più prontamente spedissero le liti de' negozianti. A dir vero il tempo è prezioso per questa classe d' uomini, e non si può loro recar maggior danno che rapirglielo.

Si è dimostrato qual sia la vera libertà del commercio, il fruir della quale dipenderà sempre dalle provvide e savie leggi dei rispettivi governi.

CAP. XIV.

Manifatture.

Di tutte le arti quelle, che molto contruibuiscono alla popolazione, alla ricchezza ed ai comodi di una nazione, sono le manifatture, e specialmente di quelle cose che servono a vestirci o a vivere con comodità. Niun' altra cosa somministra tanta materia al commercio interno ed esterno, e lo rende così ricco e florido, e perciò atto ad alimentare ed arricchire grandissimo numero d'uomini, quanto le manifatture.

In niuna parte l'interno consumo di tutto ciò che serve alla vita è maggiore, quanto dove le manifatture fioriscono, e dov'è maggiore il consumo, ivi la terra è ben coltivata, e conseguentemente ivi è massimo il numero

degli uomini e grandissima la ricchezza. Pel contrario dove sono languide, poche ed imperfette le manifatture, ivi niente havvi a sperare, che avanzar possa per un traffico esterno, minore il consumo interno, minore quindi l'agricoltura.

Animate però che siano, perfezionate e protette le manifatture, si aumenterà l'interno consumo delle derrate e di tutto ciò che appartiene al vivere; si accrescerà la quantità delle materie prime, e si aumenterà la copia del superfluo per conseguire un commercio esterno.

La nostra Italia più di qualunque altro Stato d' Europa potrebbe essere nel caso di far grande commercio, e molto più di quello essa fa di presente con le manifatture procedenti dalle nostre materie prime, cioè di quelle che gli uomini ne abbisognano il più, come

sono quelle di lana, seta, lino e canapa; perocchè noi non abbiamo da comperare dagli stranieri tali materie prime, ma le abbiamo e copiosamente nel nostro suolo; per la qual cosa noi potremmo a miglior mercato venderle, che quelle nazioni tra le quali tali materie non nascono o non vi provengono in quella copia che sono appresso noi.

La migliorìa poi e la perfezione delle manifatture dipende dallo spirito e dalle cognizioni della nazione, non essendo possibile che un popolo ignorante e rozzo possa pensare, volere ed imprendere a migliorar cosa alcuna. L'accrescimento poi dipende dall' utile e guadagno che quelle apportano ai coltivatori. Nè può la perfezione andar disgiunta dall' ingegno e da un certo vigore di spirito. Di qui è, che le manifatture là sempre più fioriscono, ov' è maggiore e meglio coltivato lo spirito e l' inge-

gno, ed ivi prima s'imbastardiscono e poi spengonsi dove si rallenta e si spegne l' ingegno. Conciossiachè, sebbene lo spirito e l'ingegno delle nazioni siano secondo i climi, dove più, dove meno grandi e capaci, in tanto che non si troverà di leggieri nella Moscovia e nella Svezia lo spirito e l' ingegno degli Arabi, de' Greci, degl' Italiani e de' Francesi; pur nondimeno la forza del clima può cedere alle cagioni morali se sono esse violente e continue in modo ch' esse possono ogni ingegno e spirito estinguere, e sì fattamente viziarlo e renderlo bastardo come noi veggiamo essere avvenuto agli Arabi, agli Egizj, a quei dell' Asia minore, ai Greci e a molti altri popoli stati già lungo tempo illustri nelle arti e nelle scienze, e i primi disseminatori delle opere d' intelletto e di gusto tra i popoli più freddi e meno ingegnosi. A

voler però mantenere questo fondo di cognizioni grande accortezza e prudenza si vuole adoperare perchè non lussureggi e si converta in distruzione, rimovendo tutte quelle cause che a siffatto disordine conducono. Avvegnachè a volerlo poi rialzare non sarà facil cosa, nè di breve tempo. Cominciatosi ad assaporare l'ozio e l'infingardaggine, s' inviliranno le arti, languide ed imperfette ne diverranno le manifatture, e la nazione diverrà pure per questo rapporto passiva.

A prevenire non pertanto siffatto decadimento li saggi governi hanno sempre riputato vantaggioso allo Stato di scuotere lo spirito nazionale. Si scuote lo spirito e rilevasi quando piaccia al Sovrano accarezzare i belli e grandi ingegni coll' onore e co' premj, cosicchè vi si spargano le necessarie ed utili cognizioni, facendo istruire diligentemente

i giovani esercenti con teorie certe in quelle cose che possono renderli perfetti manifatturieri; promovendone inoltre il comune guadagno, agevolando l'interna circolazione e lo smercio esterno delle manifatture; dovendosi accordare che li fabbricatori sono utilissimi allo Stato sì per l'impiego degli operaj, che pel vantaggio della popolazione, contribuendo alla circolazione e conservazione interna del danaro, ed accrescendone le ricchezze reali e relative.

Si accarezzino adunque gl' ingegni e si premino; si fondino delle scuole di arti, che direttamente tendano ad accrescerle e migliorarle. Se mancano degl' intelligenti maestri forniti delle vere idee e delle precise cognizioni si chiamino di fuori, mediante promessa di onori e vantaggi, proteggendone il commercio esterno, che sarà sempre l'anima motrice dell' industria e del bene dello Stato.

E quanto sia agli onori che impartirsi possono a coloro che si distinguessero nell' accrescimento e perfezione delle manifatture, vuolsi avvertire che quando dicesi *honos alit artes*, non si deve intendere solamente perchè l'onore è gran molla motrice, ma principalmente perchè l'onore che si fa alle arti, dà all'ingegno fiducia, e lo scioglie dalle cagioni ritardanti, rendendolo penetrante ed attivo.

CAP. XV.

Mezzi per rinvigorire e perfezionare le manifatture.

NIUN migliore e più pronto mezzo vi ha quanto l' esaminare diligentemente quali siano le cause che hanno arrestate e rese imperfette le manifatture; imperciocchè, queste tolte, colle molli

del premio e dell'onore, non v'ha dubbio ch' elleno non siano per sorgere e migliorarsi da se medesime, massimamente in quegli Stati che hanno delle materie prime da impiegar nelle fabbriche. Quali sono codeste cause? Si risponde primieramente che non son fisiche, ma morali. Per raccorle tutte in una è quella che mediante l'impiego di abili ingegni ottener possano la preferenza, o almeno vendersi così a buon prezzo come le altre. Quando ciò non si ottenga si scemerà lo smercio, scemato lo smercio si scoraggerà il fabbricatore; quindi avverrà che scemeranno le estrazioni, scemate le estrazioni si lavorerà meno; così languiranno i mestieri e si avvilirà il tutto.

Il mezzo poi più conducente ad ottenere la preferenza, come osservano i due gravi autori Ustaritz ed Ulloa, è quello delle franchigie e delle

esenzioni, almeno per quelle cose che servono al nudrimento degli operaj per le materie prime, per la vendita ed estrazione. Tutto questo deve inoltre essere accompagnato da ben regolate tariffe per li diritti dell'entrare ed uscire di cotali cose. Senza un tal savio regolamento le manifatture non avranno giammai un corso libero e spedito; e dove questo libero e spedito corso manca, ivi è inevitabile la loro decadenza.

Gli è di un'assoluta verità che codeste facilitazioni non diminuiranno le rendite dello Stato, poichè serviranno anzi ad accrescerle, ed è a calcolarsi pure il vantaggio che ne ritorna ai particolari, e questo vantaggio consiste: primieramente, che quei fabbricatori delle manifatture, alle quali verranno accordate tali franchigie, quanto più essi lavoreranno, tanto più spenderanno in

derrate; secondariamente in proporzione che le fabbriche delle manifatture crescono, dovranno esse occupare e mantenere un maggior numero di manifattori: e quanto più crescerà questo numero, altrettanto crescerà il consumo di quelle cose sulle quali si esigono dei diritti, e ne avverrà con ciò che i tributi risultando maggiori rifaranno più abbondantemente ciò che il Sovrano perderebbe nell'accordare delle facilitazioni.

Sarà sempre sventurata quella nazione sopraccaricata dai pubblici aggravj nella sua industria, perocchè è facile che si rallenti e cada in un' inerzia tanto più fatale, quanto che difficilissima cosa sarà sempre ch' essa risorger possa. Le arti ed il commercio sono simili ad un fiume, il quale dappoichè avrà cambiato il primo letto e voltata altrove la sua corrente, è difficilissima

ed ardua impresa il fargli riprendere il primo corso. Cornelio Tacito ha considerataamente notato, che con tutti gli sforzi di Nerva e di Trajano, umanissimi Principi, nondimeno i Romani non potevano rivenire dall' avvilimento in cui erano stati gettati sotto gli antecessori.

Si riterrà dunque per massima, che mantenendosi in uno Stato le manifatture copiose ed in fiore, per cui facciasene vivo smercio al di fuori, sarà sempre considerato uno de' precipui rami di ricchezza d' uno Stato.

Le arti una volta animate e protette, fa d'uopo conservarle gelosamente nello stato di floridezza cui vengon portate mercè la cura de' governi; imperocchè è da avvertirsi che se avvenga, che presso qualche nazione si opprimano, lo spirito e l' ingegno caderanno nella dispersione, come ce ne presentano una

trista immagine le isole dell'Arcipelago, nelle quali le arti erano nel massimo lustro, divenute ora barbare e deserte, che lunga età non basta perchè abbiano a risorgere.

CAP. XVI.

Sulla importazione delle manifatture straniere.

SARA' sempre commendevole ed utile l' inibizione d' introdurre negli Stati quelle manifatture straniere che possono recar nocumento alla fabbricazione, smercio e prosperamento delle nazionali. L' economia politica ed il bene della nazione esigono, che procurar debbasi in questo rapporto la maggior possibile indipendenza dagli altri Stati. L'importazione delle medesime direttamente rallenta l' interna fabbricazione ed im-

pedisce il consumo delle nazionali, togliendo il progresso dell' interna industria, che pur aver deve il primo luogo nel commercio generale della sua nazione, come il più utile e necessario; conciossiachè non deve essere disanimata dalla concorrenza delle merci straniere che sogliono per lo più presentarsi in qualità superiori.

Allorchè però ritirarsi dovessero dal forestiere delle materie prime occorrenti alle fabbriche (il dazio d' ingresso delle quali dovrà essere modicissimo), e delle quali o la nazione mancasse, o non fossero le nazionali bastevoli, sarà sempre vero che risparmierassi molto impiegandole, invece di ritirarle già manufatte.

Assicurato così, tanto il fabbricatore che l' operajo del frutto di loro industria, quello s' infervora nelle sue intraprese e questo si rende più sagace

ed attivo. Più questa interna industria sarà animata, più vi saranno de' poveri occupati ed aumenterassi la popolazione, ch' è da considerarsi come il principal nudrimento delle fabbriche.

Se però la situazione di qualche Stato e le particolari sue circostanze rendessero malagevole l'impresa, potrà essere efficacissimo impulso l' imporre sulle manifatture straniere che s' introducessero un gravoso diritto, onde scuotere l' attività, laddove la nazione è indolente, e sarà di un forte eccitamento al fabbricatore l' accingersi all' impresa sulla vista di trarne sensibile profitto sullo smercio delle interne manifatture in confronto delle forestiere che venissero di molto aggravate.

CAP. XVII.

L' importazione delle merci di puro lusso è nociva allo Stato.

PER poter intendere questa regola si vuol osservare, che chiamasi puro lusso ogni spesa che non è ricercata nè dalle nostre necessità, nè dalle comodità, cioè che non serve nè per esistere, nè per esistere comodamente; ma che solo è indiritta a soddisfare le nostre non necessarie cupidità.

Il lusso potrebbe anche mantenersi o cogl' interni prodotti della natura e dell'arti, o cogli esterni. Quando il lusso si alimenta con ciò che tra noi nasce o si fa, è sempre utile allo Stato, come si è trattato nel precedente articolo; benchè potrebbe non essere innocuo ad alcuni particolari, i quali non gli pon-

gono ; o non gli sanno porre de' giusti termini : ma si è osservato che regolato che sia promuove il consumo de' prodotti della natura e dell'arte, e promovendo questo consumo somministra guadagno ai coltivatori, agli artisti e al commercio , e conseguentemente allo Stato.

Ma quando il lusso non si mantiene che co' prodotti esterni, è sempre una passività allo Stato. Primieramente perchè accresce l' esito, senza che nell' istesso tempo si accresca l' introito, e perciò ogni anno ne rende più poveri. Secondariamente , perchè disanima la interna industria e le arti, e toglie così i mezzi della sussistenza a molti, ed impoverisce gradatamente le più opulenti famiglie.

Che se la materia di questo lusso ci è portata dagli stranieri medesimi che non permutino con generi nazionali, è allora

ancor maggiore il male, perchè ci rende come dipendenti e come servi di quelle nazioni che ne fanno la importazione.

In un solo caso le importazioni di puro lusso potrebbero essere utili allo Stato, ed è quello dove s'importino meramente per esportarle altrove con profitto, ch'è uno de' rami del commercio d' economia.

CAP. XVIII.

Della preferenza nello smercio delle manifatture.

È sempre stato in considerazione come uno de' primi principj motori del commercio la preferenza nel concorso di molti, li quali nel medesimo luogo apportano le medesime mercanzie. Quella nazione che avrà una tal preferenza farà pronto e maggiore lo smercio; quindi ella

ritornerà a riprodurre le sue derrate e le sue manifatture con maggior vigore; così il suo commercio crescerà sempre o almeno si manterrà nello splendore e grandezza acquistata. Pel contrario quella nazione che sarà l'ultima a vendere, o a cambiare le sue merci nel concorso di molte altre, perderà sempre molto tempo, e perciò o parte, o tutto il suo guadagno, ond' ella invilirà e abbandonerà il suo commercio. E come il commercio è la causa motrice ed animatrice dell' agricoltura e delle manifatture, al mancar di quello mancheranno anche queste, onde la forza di questa nazione andrà illanguidendo. Ciò appunto è stato la cagione principale del decadimento del commercio di alcune nazioni.

Vediamo ora quali sarebbero i mezzi per ottenere questa preferenza.

È assai chiaro che di molte nazioni

che trafficano nel medesimo luogo; quella avrà la preferenza che venderà cose egualmente buone a miglior mercato; perciocchè ogni uomo che vuol comprare o permutare, vuol farlo col maggiore risparmio ch' egli possa. Ma qual' è la nazione che venderà a miglior mercato? Quella che potrà farlo non solo senza perdita, ma con qualche guadagno; or questa sarà quella presso la quale le derrate e materie prime, così buone come quelle dell' altre, saranno a miglior mercato; di cui i lavori tanto perfetti come quelli dell' altre costeranno meno, o se men perfetti meno a proporzione; di cui saranno minori i diritti di uscita; finalmente che perderà meno di tempo ne' trasporti, sia per le facilità fisiche de' mari, de' fiumi, delle buone strade, sia per le facilità morali, cioè per mancanza di quegli impedimenti che so-

gliono venire o dalle non savie leggi, o dalla non osservanza delle leggi. Donde ne segue che tutto ciò che fa incarir i lavori e i trasporti, e consumar più di tempo che non abbisogni, torrà la preferenza e farà che incagli il commercio e la prosperità di quella nazione ove ciò avviene.

CAP. XIX.

Come si riconosca, se sia maggiore l'esportazione o l'importazione delle derrate e delle manifatture.

Fra tutte le nazioni culte il danaro è divenuto segnale del prezzo delle cose, e tal segnale che non si dubita di averlo in conto di essi. Una nazione trafficante, nella quale questo segno e perciò i nobili metalli crescono continuamente, è forza che più estragga del suo,

di quello ch' ella riceve dall' estero, e conseguentemente ch' ella aumenti di anno in anno i fondi così che il commercio le sia vantaggioso. Ma se il danaro e i ricchi metalli divengono ogni anno meno copiosi e meno girino, è segno sicurissimo che la nazione estrae meno di quello che riceve, e ch' ella paga il bilancio ai forestieri, e in conseguenza, che il suo commercio con le estere nazioni le è ruinoso.

Per conoscere poi se la quantità dei segni cresca o scemi, ci ha due regole: la prima è se i prezzi delle cose crescano o scemino la loro quantità relativamente al numero degli abitanti; la seconda se i cambj diventino e continuino ad essere vantaggiosi o svantaggiosi. Perchè se i prezzi delle derrate e manifatture crescano, è certo che scemino i prezzi dei segni, vale a dire che ne sia cresciuta la quantità, e se

scemano, è argomento che sia scemata la quantità del segno; e se i cambj continuano ad essere vantaggiosi, è argomento che più si estragga de' nostri prodotti di quello che si importi degli stranieri, e perciò che il bilancio si paghi in danaro; e se svantaggiosi, è segno che più s' importi di quello che si estrae, e che in conseguenza il bilancio si paghi al forastiere, il quale in questi casi non pagasi che in contanti.

CAP. XX.

Operazioni di finanza che nuocono alle arti ed al commercio.

Ogni pedaggio, dazio, gabella interna che di soverchio graviti sulla circolazione de' materiali delle arti e delle manifatture deteriora il fondo della finanza anzichè accrescerlo. Ma come può

avvenir ciò, se pare che l' introito aumentar debba l'erario? Perchè deteriora il reddito della finanza attraversando l'industria de' cittadini e distogliendoli dal coltivarla ed accrescerla, quand'essa è la sola grande e vasta sorgente di ricchezza e di rendita del Sovrano, e ancora perchè l' anima della fatica è la pronta e costante circolazione.

Ogni peso soverchio e ogni vincolo che impedisca o rallenti l' uscita dallo Stato delle derrate, animali, manifatture scema il fondo invece d'accrescerlo, e col tempo impiccolisce la finanza. La ragione è di piena evidenza, perocchè diminuisce e scoraggia la fatica e l' industria, senza delle quali non vi hanno rendite nè pel Sovrano, nè pei particolari. Quindi sarà sempre vero che ogni soverchia tassa sull' industria indispettisce la gente e fa abbandonar la fatica, le arti, il commercio; guasta in

somma e corrompe il fondo medesimo delle finanze.

La possibile facilità adunque rende l'esito più grande, maggiore la fatica e più copiosa la rendita de'cittadini.

Esaminiamo poi brevemente un punto che ha già sempre imbarazzato la finanza e il commercio, ed è quello del contrabbando. Non v'ha dubbio che sia un atto di frode e di furto che fassi dei sovrani diritti, degno perciò di essere castigato e represso. È anche dell' interesse civile che succeda il meno possibile, perocchè essendo frequente rendesi minore il fondo del Sovrano, ed è necessità che il corpo civile ne sostituisca de' nuovi per mantenere la maestà del trono.

Tuttavia non è lodevole, nè da seguirsi la condotta di que' governi dove si spiantano le famiglie e le arti per ogni piccolo contrabbando. La pena

non deve essere che proporzionata alla contravvenzion della legge, cioè al genere ed alla quantità contrabbandata, non che al diritto che seco porta. Facciamo una riflessione. Li contrabbandi a dir vero sono una perdita per la finanza, imperciocchè non viene percepito quel diritto che la tariffa impone sul genere contrabbandato; ma è d'altra parte innegabile che servono di stimolo alle arti, al commercio, alla fatica: dunque servono di canali ad introdur del danaro. Or quando lo Stato è ricco non sono mai povere le finanze. Guai per que' paesi dove non si commettono contrabbandi. Sarà un segno che vi sono sterili le arti e il commercio, oltre di che non mancherà già di attrappare di quando in quando qualche trasgressore, che castigandolo anche moderatamente compenserà d' avanzo la finanza dei diritti perduti.

CAP. XXI.

Delle corporazioni d'arti e commercio.

L'IDEA di radunare ogni arte ed ogni mercatura in un corpo e di dare a questo corpo i suoi particolari statuti e regolamenti, prescrivendo il tirocinio, l'esame e le qualità per esservi ascritto, è stata fino a' tempi nostri un costume delle colte nazioni, perchè un siffatto sistema porta con se un' apparenza di saviezza e di prudente circospezione.

Chiunque però si volgerà ad esaminar da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini; di restringere nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio; di tenere inceppata da certe condizioni quell' industria che deve esser libera in tutti;

di assoggettare i manifattori e mercanti ai pesi di diverse tasse che per nulla influiscono al miglioramento, e di levare in somma il mezzo di elevarsi il genio tenendolo sempre al livello della mediocrità.

Sopprimendo adunque questi corpi, come in fatto ha lodevolmente eseguito a' tempi nostri qualche governo, si farà un' ottima operazione e si moltiplicheranno li commercianti, manifatturieri ed artisti, aprendosi la strada ampia e libera a ciascuno di esercitar la sua industria; e ben si avviseranno che col perfezionarvisi otterranno quella preferenza ch' è il premio della diligenza ed attenzione del travaglio, poichè coloro che ne fossero ignoranti od inesperti non potranno mai nuocere agli altri.

CAP. XXII.

Che gli ostacoli che si frappongono alle imprese commerciali e politiche non devono disanimare.

Si conviene oggi mai che la più gran molla motrice degl' ingegni, delle arti, delle ricchezze di uno Stato sia il commercio: e sono tali ora in Europa le cose umane che in ogni paese atto al commercio, purchè non si arresti il suo corso di per se, viene a crescere e dilatarsi per la sola avidità del guadagno stuzzicata dal presente viver civile e dalla emulazione delle nazioni trafficanti.

Se non che bene spesso è impedita l' industria dal non fare pel timore di non riescir nelle imprese e per gli ostacoli che si frappongono. Vi hanno be-

nissimo de' paesi dove si paventa di rimovere gli ostacoli che per lo più non sono che vecchi pregiudizj che si venerano per uso, senza volerli mai disaminare.

In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, perchè l' importazione nuoce allo Stato; della libera estrazione di certe derrate e manifatture perchè danno scolo al superfluo; di certi generi di pesi che a lungo andare distruggono le finanze medesime; della non ragionevolezza della legge che vieta l' uscita del danaro per cagione di traffico, sarebbe un dire dell' eresie.

Si dovrà quindi sempre dire che in materia di economia e di politica non dovrebbe un ministro mai dire *non si può*, ma piuttosto *vediamo come si possa e quanto.* L' esperienza ci ha mostrato con piena evidenza che moltis-

sime cose stimate da' primi uomini impossibili, si sono poi fatte con la pazienza e col tempo. Se a' tempi di Romolo, v. g., avesse alcun detto *voi Romani sarete padroni di quasi tutto il mondo*, chi non lo avrebbe deriso quale insensato? Se a quel branco d' uomini che fuggendo le crudeltà d'Attila rifuggiaronsi nelle lagune del mare adriatico avesse uno men che Profeta detto *voi sarete una Potenza* in Europa fra le prime, sarebbesi riputato per pazzo. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto agli Olandesi, *qual repubblica sarete voi da qui a dugento anni padrona de'mari d' oriente e d'occidente!* Ecco un fanatico avrebbero gridato i savj. Al tempo di Guglielmo il Conquistatore avrebbero gli Inglesi creduto di poter essere gli arbitri di tutt' i mari? Dunque quel *non si può* è il più grande ostacolo alla

grandezza de' popoli, ed alla loro felicità.

CAP. XXIII.

Scuole di commercio.

Abbiamo già a suo luogo trattato quanto utile sia l' istituzione di una scuola agraria in ogni capo-luogo di ciascun dipartimento. Ora dobbiamo riflettere che non men utile, che necessaria è quella di una scuola di commercio in ciascheduna città dello Stato.

E poichè si è dimostrato qual sorgente sia il commercio della pubblica e privata opulenza, non devono trascurare i governi che vengano in questa scienza istrutti que' giovani che la carriera commerciale avessero ad imprendere, affinchè impressi di solide teorie e forniti delle relative cognizioni

possano divenir utili al Sovrano, alla patria e a se medesimi.

Nè mancano già de' talenti che fecondi sono delle opportune conoscenze, le quali con la scorta ancora d'ottimi autori che questa materia hanno in tutte le parti sviluppata, potranno imprendere sì proficuo esercizio.

Ci faremo ora a comprendere quali esser debbano le doti e virtù di un vero mercante.

1.° Chiunque voglia essere perfetto mercante deve saper bene scrivere così nella sua lingua, che nelle principali che vengono nel gran commercio adoperate; saper la scrittura; il metodo e le formole delle lettere di negozio; le formole delle lettere di cambio e di tutt' i contratti, l'uso delli quali è frequente nel contrattare; finalmente è necessario che sia peritissimo nell'aritmetica, e che siavisi tanto esercitato che

i calcoli più sottili e i più difficili problemi di pratica gli siano famigliarissimi. Imperocchè il voler, o dover in tali cose dipendere dagli altri è esporsi a pericolo; o perchè niuno ci è cui piaccia quell' attenzione impiegare pei fatti nostri che si vuole in queste materie avere; o perchè è facile che altri non ci serva con quella fedeltà che ci conviene. Per rapporto a questi studj potrassi far uso del *Perfetto negoziante* del sig. Savary: *L' Arte della Scrittura* del sig. Ricciardi: *La Scienza de' Negozianti* del sig. Della-Porta. Aggiungasi *la Biblioteca de' Giovani Negozianti* del sig. Lawe.

2.° Gli abbisogna di sapere le misure, i pesi e le monete di tutti quei paesi coi quali ha o può avere del commercio, e che non solo ne sappia i nomi, ma il rapporto altresì con le misure, pesi e monete della sua patria,

ed abbia la prontezza di saper queste cose ridurre e confrontare quando gli sia necessario senza timore di sbaglio: senza la quale scienza è quasi impossibile che bene riesca negli affari suoi.

3.° Il vero negoziante deve avere la precisa cognizione de' diritti e delle spese alle quali si è soggetto così nella introduzione, che nella estrazione delle merci, e non solo del suo paese, ma per quanto è possibile di coloro eziandio dove egli manda o per dove transitar devono e donde vengono.

4.° Egli deve essere informatissimo delle diverse sòrta di mercanzie e dei gradi delle rispettive qualità che somministrano i paesi con i quali ha del traffico, e oltre ciò di quelle delle quali essi abbisognano, siano derrate, siano prodotti, siano manifatture, perchè sappia d'onde commetterne ne' bisogni e dove mandarne. Per questi oggetti po-

trà essergli di grandissimo giovamento il Dizionario del Commercio del sig. Savary, sebbene non sia del tutto esente da sbaglj.

5.° Abbisogna non solameute essere espertissimo nella scienza de' cambj, ma diligentissimo ancora di tener conto de' cambj correnti di tutte quelle piazze con le quali ha commercio, perchè possa a colpo d' occhio regolarsi così nel ricevere, come nel dare delle lettere di cambio. Per la teoria de' cambj sarà utilissimo il sopra citato libro = *La Scienza de' Negozianti.* =

6.° Egli ha di bisogno in oltre di sapere quali mercanzie siano ne' rispettivi luoghi proibite tanto pella importazione, che pella esportazione, affinchè non incorra nel pericolo di mandar ciò che non puossi introdurre ove si vorrebbe mandare, ò di far venire quello che non si può ricevere.

Infine che non sia sfornito del tutto di filosofia e massimamente di politica, che avendo anche a viaggiare possa diligentemente osservare e intendere le leggi, le usanze, i costumi, le forze dei paesi stranieri per proffitarne nel commercio ch'egli fa.

Ecco in breve ciò che conviensi che sappia chi vuol riescire un perfetto negoziante, e la necessità che per ciò stesso ne consegue dalla scuola commerciale, la quale perfezionerà così quella classe d' uomini che il governo deve amare e stimare come uno de' fondamenti della sua grandezza.

CAP. XXIV.

Privilegi esclusivi.

Si è già dimostrato nel precedente articolo, dove si è trattato della vera li-

bertà del commercio, che non può essa giammai in nessuno Stato e in nessuna circostanza recar nocumento nè alla sussistenza, nè alla abbondanza, nè al prosperamento della nazione, avvegnachè non possono essere innocui gli ordini costringenti delle leggi.

Ora ci faremo ad osservare che una conseguenza emana da questi principj; ed è che tutte le privative o privilegi esclusivi sono diametralmente contrarj al bene dello Stato.

O l'introduttore di una nuova arte la possiede a un gradó da non temere che alcun cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno: nel primo caso il privilegio esclusivo gli è quasi inutile, poichè l'artefice porta già seco il migliore di tutt'i privilegi, cioè l'eccellenza. Nel secondo caso poi sarebbe ingiusto l'interdire l'esercizio dell' industria in quella parte ad ogni citta-

dino in favore di un mediocre manifattore.

Una fabbrica, che ci presenti gran pompa, porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telaj, v. g., distribuiti sopra dieci fabbricatori saranno più utili forse di quello che non lo siano duecento dipendenti da un solo fabbricatore, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino le manifatture e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l' industria di ciascheduno a distinguersi.

Se ben si esàmini, li privilegi esclusivi nel tempo stesso che favoriscono il privilegiato nuocono direttamente a tant' altri, e per lo più si avvera che l' industria di molti e l' attività rimangono inceppate e invilite, nè puossi ne-

gare che percluso il mezzo della concorrenza, li fabbricatori danno legge ai compratori sulle mercanzie che sortono dalle loro fabbriche. Li privilegiati o i loro successori se ne riposan tranquilli all'ombra de' loro privilegi, e non curano più di perfezionare cosa alcuna; così l'effetto ricade in danno della società e della economia politica; perocchè invece di accrescersi il moto interno si rallenta, e diminuiscono le manifatture.

Senza entrare nella distinzione delle mire e del tempo, per cui vengono accordati li privilegi esclusivi, si può dire con sicuro animo non esservene alcuno che non sia irragionevole ed ingiusto. Se un privilegio di perpetua durata è male, lo stesso è un privilegio di venti come di un anno, nè ci ha altra diversità, fuorchè quella della durata maggiore o minore. Il privilegio è un latrocinio che si fa alla società. È sempre male in tal

caso a non avere altra difesa che quella della importanza della mira per cui si fa.

Se un cittadino per ventura arreca da' viaggi suoi un'arte, un secreto, avendo acquistato un vantaggio alla sua patria, non gli si deve negare una ricompensa, o onorifica o pecuniaria. Un fabbricatore inventa una manifattura nuova ed utile, deve esser premiato affinchè in altri venga eccitata l'invenzione e l'industria. Gl'ingegni in somma devono essere bensì dal governo apprezzati e ricompensati o con danaro o con onori, dai quali certi animi verranno più allettati che co' danari, ed ecco il caso di una qualche invenzione utile; ma non deve già accordarsi un privilegio esclusivo; di rado un inventore conduce a perfezione una cosa quanto può farlo un altro dopo di lui, nè l'immaginativa di un solo sarà feconda come quella di molti.

Tutti coloro che ansiosamente e sotto mille speciosi colori si procurano un privilegio, non adducono mai un plausibile pretesto per ottenerlo. Pare, che il massimo loro pretesto sia quello d'esserne essi gl' inventori. Chieggano un premio, ma non già un privilegio, mentre questo osta al bene universale, e se mai lo chiedessero per la perfezione della manifattura, stiano certi della preferenza, altrimenti il pubblico non saprebbe qual utile avervi. Un privilegio non può dunque far altro; che favorire l' infingardaggine e l' avarizia, pregiudicando alla perfezione, allo spaccio ed alla circolazione del lavoro; solo principio della circolazione del danaro.

CAP. XXV.

Monete; cosa sia il danaro e di qual beneficio.

La moneta o la misura comune del valor delle cose deve corrispondere realmente ed intrinsecamente in ragione di quantità alle cose che si ricevono in cambio, altrimenti la moneta non avrebbe più che un valore immaginario.

La storia di tutt'i tempi ci fa vedere, che quando i Sovrani hanno alterato le loro monete, conservandone il valor nominale, tutte le merci e derrate, e così ogni altra cosa che cada in contrattazione, sono rinvenute più care a proporzione dell'alterazione delle monete.

Allorchè i Romani verso il fine della prima guerra punica vollero all'asse di

rame del peso di due oncie dare il valore che aveva per lo avanti l'asse del peso di oncie dodici, quest' alterazione non potè durar nel commercio, e fu necessità ridonargli il primiero corso.

Il danaro è necessario a mantenere un commercio con lo straniere per quegli articoli, dove non ha luogo la permuta e di cui lo Stato realmente abbisogna. Il corso però della moneta è sempre bene, che per quanto è possibile sia in correspettività di quello dell'altro Stato con cui si traffica.

Il danaro è la merce universale: cioè a dire è quella merce la quale, per la universale sua accettazione; per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua, è ricevuta universalmente in cambio di ogni merce particolare.

Riguardando il danaro sotto di questo aspetto i contratti di compra e vendita ritornano al semplice stato di permutazione ed a più facile intelligenza. La teoria del danaro diventa semplicissima, poichè per essere merce universale forza è che sia accettata e dentro e fuori allo stesso valore, e quindi è viziosa ogni arbitraria tassazione, oltre il metallo e la spesa del conio, il quale non è a calcolarsi tra i pubblici pesi della sovranità.

CAP. XXVI.

Mezzi di accrescere la quantità del danaro nella circolazione di uno Stato.

Lasceremo da parte il modo di accrescere la quantità del danaro nella circolazione di uno Stato, come sarebbe

la strada della violenza e dell'armi, perchè tutte quelle nazioni che si sono rese possenti con questa via, declinarono coll'andare de' tempi. Non ve n'è stata alcuna che siasi più arricchita degli antichi Romani: tuttavia questi stessi Romani prima ancora che perdessero un palmo di terra impoverirono.

Agricoltura, arti, commercio, popolazione, economia pubblica sono e saranno sempre i soli veri mezzi di accrescere la quantità del danaro. Si è già partitamente dimostrato ai rispettivi articoli questa infallibile verità, perchè tornar si debba a ragionarne.

Allorchè i particolari prenderanno danaro ad interesse dai loro corrispondenti esteri renderanno maggiore la massa, e questo accrescimento di reale effettivo posto in circolazione minorerà il prezzo del censo. Così con questo danaro tolto dal forestiere si stabili-

scono dei lavori e delle manifatture, e l' avveduto negoziante lo mette in circolazione che altrimenti senza questa causa motrice, la sua abilità, attività ed industria rimarrebbero inoperose. Gli artigiani e manifatturieri, per le cui mani passa questo danaro non lasciano di accrescere il loro consumo più che non avrebbero fatto, se non avessero trovato da impiegarsi, mercè di questo danaro che accresce per conseguenza il prezzo delle cose, nulla meno che se fosse danaro naturale dello Stato, e questo accrescimento aumenta le rendite che il pubblico ritrae dalle imposizioni sul consumo medesimo.

Li ricchi che tengono molto danaro ozioso, superfluo ai bisogni, anzichè darlo ad interesse, debbonvisi risolvere; avvegnachè il danaro stagnante negli scrigni fino a tanto che non entra in circolazione è da considerarsi inutile; e

posto in circolazione, oltrechè il proprietario ne ricava un discreto guadagno coll'interesse, dà mano al ricevitore di far delle imprese, al trafficante di accrescere i suoi negozj, all' agricoltore di estendere la coltivazione campestre: e così dicasi d' ogni altro ramo d' industria; cui non vi si può prestare senza il concorso del danaro. Un vero cittadino, cui la sorte è stata propizia di divenir ricco, è in dovere di mettere in circolazione il suo danaro ed accendersi di quella propensione che ciascuno si sente di soccorrere chi è nel bisogno d' impiegarlo, ed essere in tal modo utile alla società e a se stesso.

Una delle eccellenti massime dell'Imperadore Costanzo era, che fosse assai meglio spargere le ricchezze, e fare che il danaro andasse in giro, piuttosto che tenerlo rinchiuso negli scrigni del Principe. Questa era anche massima di

Trajano, che metteva in paragone il tesoro del Principe con la milza, la di cui gonfiezza cagiona sempre la debolezza di tutte le membra.

Un ostacolo ancora dell' accrescimento del danaro nella circolazione si è quando il danaro di uno Stato si trova inghiottito da un piccolo numero di persone private, arricchite co' loro ladronecci, colle loro enormi usure e colle loro ingiustizie, mentre tante persone onorate sono nella indigenza. Questo disordine, cui però è tanto facile ad un Principe giusto ed assoluto il rimediare, sarà sempre un flagello de' popoli.

CAP. XXVII.

Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno Stato.

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione* e *consumazione annua.* In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni Stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell'annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze siano uguali; poichè mutate le circostanze essa potrebbe deperire ciò non ostante; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei, essendochè la forza e la potenza, come tutte le altre qualità si

dell' uomo che degli stati, altro non sono che mere relazioni e paragoni di un oggetto coll' altro. Deperisce quella nazione in cui l' annua riproduzione è minore della consumazione. Migliora quello Stato in cui l' annua riproduzione sopravanza il consumo.

Ove l' annua riproduzione ecceda la consumazione, ivi dovrà accrescersi la merce universale, la quale resa più famigliare e comune ivi, che ne' finittimi anderebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni per modo, che non avrebbero più esito presso gli esteri, li quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle; ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto; ma la merce universale acquistata con l' industria accrescerà ivi i bisogni, perchè in tanto ogni uomo ha più bisogni, quanto ha più desiderj, e tanto più desiderj, quanto maggiore

probabilità di soddisfarli, e questa si accresce a misura che se ne accrescono i mezzi; quindi ogni uomo acquistando maggior quantità di danaro accrescerà la propria consumazione; quindi proporzionatamente se ne accrescerà la riproduzione, perchè vedesi accresciuto lo smercio; quindi le merci particolari si moltiplicheranno a proporzione che universalmente si spanderà l' accrescimento della merce universale, e si aumenterà il numero de' contratti a misura che se ne aumenteranno i prezzi per farli. Onde la merce universale acquistata coll' industria e diradata sopra un gran numero d' uomini colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare.

CAP. XXVIII.

Regola per conoscere l'abbondanza o scarsezza del danaro in uno Stato.

Per giudicare dell' abbondanza e della scarsezza del danaro quella sia dell'interesse del danaro, nella circolazione perchè variar può ad ogni istante, come pure le affittanze de'fondi e le rendite che ne ricavano i proprietarj.

È certamente un segno infallibile che lo Stato abbonda di danaro quando le terre si affittano a prezzo alto, e viceversa evidente segno, che il danaro è scarso qualora fa d' uopo che il proprietario si accontenti di affittarle a prezzo più basso.

Altro segno sicuro è pur quello de' cambj, perocchè laddove lo Stato tiene in riputazione il corso de' proprj cam-

bj, e quando la bilancia del commercio cade in favor dello Stato medesimo, gli è certo che il danaro abbonda.

Ed è appunto dall' abbondanza del danaro che ne deriva, che quello Stato che ne ha più in circolazione, che non ne hanno i suoi vicini, ha un deciso vantaggio sopra di essi finchè una tale abbondanza sussisti.

È di per se chiaro, che il danaro che abbondi in uno Stato può essere di grandissima utilità al Sovrano in certe evenienze, v. g., sarebbe di formar degl' imprestiti da' suoi sudditi per fornire l' erario, onde impiegare il danaro in approvvigionamenti di generi in contingenze di guerra, e saranno questi essenziali vantaggi sopra del suo avversario, presso il quale il danaro fosse più scarso.

Se due Principi moveranno guerra;

che uno d'essi abbia molto danaro e l' altro ne abbia poco, ma invece abbia molte terre: il primo sarà certamente più in istato di assoldare delle buone truppe, e dei generali ed ufficiali allargando la mano al danaro, che non potrà fare il secondo che non può far uso del terreno. Col danaro si comprano le provvigioni da guerra e da bocca anche dal nemico, e può anche pagar de' servigj secreti, ciò che non può cogli altri generi. Insomma la ricchezza e potenza comparativa degli Stati consiste nella copia del danaro che vi circola, il quale è l'anima dell' agricoltura, commercio ed arti.

CAP. XXIX.

L'eccesso delle usure osta al commercio ed all' economia politica.

All'eccesso e alla iniquità delle usure, che oggidì divenute sono l'origine della rovina di tante famiglie, si dee provvedere con una legge che ciò proibisca e castighi, non con una legge che soltanto fissi l'interesse, perchè quella è giustissima e questa, oltre che può divenire inutile, può anche di molto nuocere allo Stato.

Si dirà a qual misura conosceranno i giudici esecutori di quella prima legge queste iniquità, e come le valuteranno essi senza una legge che fissi l'interesse. Ma: come si sa egli prima che la legge fissi gl'interessi che vi si possano commettere di queste ingiustizie

e iniquità? Perchè o non ce ne sono, o è forza che siavi una regola da conoscerle. Dicasi qual sia questa regola. È detto, che il prezzo delle cose tutte è determinato in ragione diretta dei bisogni, e per ragione inversa della copia di esse cose.

Ora come puossi sapere la quantità dei bisogni e delle cose che varia da tempo a tempo e da luogo a luogo?

Certo niun può meglio saperlo che il comune degli uomini. Egli è che sente i suoi bisogni e conosce la quantità e la efficacia di quelle cose che si posseggono, e delle quali si ha bisogno. E perciò da che è stato il mondo e finchè durerà la sola voce pubblica è stata e sarà la regola de' prezzi. A questa norma debbonsi rapportare tutte le ingiustizie de' contratti in tutt' i traffici, quando non sia chiaro che non abbia voluto dare le cose sue

quasi in dono, ciò che ognuno può farlo senza iniquità.

In questa voce comune ci è sempre un mezzo proporzionale aritmetico tra l'infimo ed il sommo prezzo. Egli è facile l'appurar l'altro, dato l'uno, quando si sappia il mezzo, il quale si fa sempre per la pubblica voce. Perchè se la voce pubblica fissi il prezzo del grano a lir. 20 di Milano il moggio e lir. 18 si stimi l'infimo, perchè il comune non vende di sotto ai 18, il 22 sarà il supremo, oltre il quale ogni prezzo sarà riputato iniquo e degno di punizione. Se il comune di una data piazza fissi il prezzo del danaro al 6 per 100 e l'infimo al 5, perchè di sotto al 5 non si trovi chi lo dia, il 7 per 100 sarà il supremo, ed oltre il 7 ogni altro sarà ingiusto. Ecco la regola più sicura, perchè vera, alla quale il comun senso degli uomini s'appella sempre. Non vale

ella per tutte le altre cose? Perchè dunque non potrebbe valere pel prezzo del danaro, che ha la stessa stessissima origine di tutte le altre?

CAP. XXX.

Popolazione in generale.

Fra le prime e più serie cure dei governi non solo a cagione dei comuni, ma de' proprj vantaggi eziandio ebbero sempre luogo quelle di aumentare il più che per essi e per le cause naturali si può il numero degli uomini, che quella tale nazione compongono cui signoreggiano.

Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie che ne forma la gloria, ed è cagione di sicurezza.

Un paese che può mantenere due mi-

lioni d'uomini e li mantiene, sarà da reputarsi popolato, e viceversa sarà spopolato quello che potendo mantenerne un milione, non ne mantiene che mezzo.

Il saggio politico deve dapprima conoscere lo stato positivo dei paesi e le cagioni che oppongonsi alla popolazione, ed impiegare i mezzi di svellerle od almeno diminuirle.

A voler dunque che un paese sia il più che sia possibile popolato ne osserveremo i mezzi, e ne rileveremo nel tempo stesso quali siano le cause spopolatrici.

1.° Il clima e l'aria salubre; perocchè ivi gli uomini sono più sani e più lungo tempo vivono, e più generano che nei climi non sani, ond'è che ivi più copiosamente la specie umana viene a moltiplicare.

2.° Un terreno fertile ed atto a sostentare numerose famiglie, mediante

una diligente coltivazione, onde renda quel frutto di cui è suscettibile. Così ordinariamente quei paesi sono più popolati dove il terreno più abbondantemente somministra le derrate e le materie di vivere necessarie. È innegabile che l' agricoltura impiega più famiglie che tutti gli altri mestieri insieme: e siccome moltiplica le derrate e le materie necessarie al mantenimento degli uomini, conseguentemente agevola la popolazione.

3.° Attività costante nell' agricoltura, arti e commercio, perocchè sono i fonti dai quali scaturisce l' occupazione di molti, quindi il mezzo di vivere. Non v' è paese in cui gli uomini moltiplichino più che nella China. La povera gente vive di solo riso e di acqua di riso medesimo. Vi si fanno tre abbondanti raccolte di riso all' anno, mercè la grande attività ed industria che quei

popoli impiegano nell'agricoltura. Questa stessa perenne industria e questa instancabile fatica fa sì che la terra non riposi giammai, e quest' abbondanza di prodotti fa altresì che tutti colà si maritino, essendo fra essi il matrimonio punto di religione.

Si deve però riflettere che tra essi è un delitto impiegare la terra in parchi o giardini di delizia, perchè la considerano una frode che farebbero al loro nudrimento. Dalla terra insomma traggono tutto ciò che si possa mai, e questa industriosissima produzione appunto è quella che sta in parità della numerosissima popolazione di cento e venti milioni d' uomini; che trova altresì il mezzo di sussistenza per quella parte che si dedica alle arti e al commercio, non essendo colà tollerato l'ozio e la scioperataggine, ma bensì costretto chiunque dalle leggi ad assumere un qualche impiego.

4.° Che l' arte ostetricia venga meglio regolata, e che non senza una ben provata scienza e capacità di esercire quest' arte permesso non venga alle levatrici di mettersi in pratica, conciossiachè per di loro ignoranza e perchè non quanto fa d' uopo ammaestransi in uno studio di tanta importanza, non di rado periscono e i feti nascenti e le madri.

5.° La pubblica dissolutezza e licenza de' due sessi distraggono gli animi di moltissimi dal maritarsi, donde ne nasce in parte lo spopolamento. Ed appunto pel presente costume più libero assai di quello che a' culti popoli si conviene, le nozze sono oggi in Europa più rare, e più scarsa per ciò stesso la popolazione; perchè dove possono aversi tutt' i piaceri delle nozze, senza i pesi che le accompagnano, non vi saranno che gli uomini di corretto

costume che vi si vogliano piuttosto accomodare, che la vaga e ferina Venere seguitare. Si può rammentare che Augusto in forza appunto della pubblica dissolutezza promulgò la famosa legge Papia Poppea. La gioventù romana trovava più i suoi conti nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. La buona e savia educazione, e specialmente per quello che riguarda alla morale, è la sorgente onde nasce il costume corretto e santo. Perocchè coloro che sono colti e di santi costumi forniti hanno più sapere e forza a frenare la dissolutezza delle passioni tutte, e massimamente della Venere, che cagiona abborrimento alle nozze.

6.° Influirà molto ad accrescere la popolazione il privilegiare le nozze, mentre chi sente il peso del matrimonio deve goder dei vantaggi a preferenza

di chi per elezione vuol dispensarsi dall' incarico di aumentare il numero de' sudditi. Un mezzo impellente e sicuro da praticarsi dagli avveduti governi sarà fuor di dubbio quello di allettare le nozze con premj, franchigie, onori, essendo infallibile che le sole nozze sono la sorgente onde gli uomini produconsi e si moltiplicano. In ogni anno, dice Strabone, i Re di Persia proponevano premj a que' cittadini che si ammogliavano e che davano più figli allo Stato. Questo era come puossi vedere in Erodoto il massimo oggetto delle leggi di quella nazione.

La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni, tutto cospirava a questo fine comune. In tutta la Grecia, dice Mausonio, non si poteva esser celibe impunemente. Le leggi stabilivano molti premj pei padri

di famiglia. Il fondatore di Roma accordò pure ad essi le maggiori prerogative, affinchè la prostituzione, inimica della popolazione, non allignasse in Roma. Quindi ne' tempi posteriori fu ivi stabilita la censura, ed i censori scagliaronsi di continuo contro il celibato per favorire la popolazione, e vennero condannati i celibi ad una pena pecuniaria, detta *multa uxoria.* In un frammento di P. Scipione Affricano rilevasi che i celibi erano esclusi dalla confidenza pubblica e privi per legge di essere chiamati in testimonio. Dietro questi esempj non si può che commendare quelle instituzioni nelle quali si da animo a fondare delle famiglie, e ad allevare dei figliuoli, come le più favorevoli alla popolazione.

7.° Ne' tempi dell' ignoranza, nei quali i sensi della ragione erano pressochè estinti e una gran parte de' prin-

cipj della morale corrotti, vennero istituite le primogeniture e fidecommessi, mezzi amendue di assoluta ingiustizia, perchè tendenti a mantenere lo splendore delle famiglie ne' primogeniti in pregiudizio de' diritti degli altri. Tanto le primogeniture, che li fidecommessi debbon essere per sempre aboliti. Essi sono in origine le cause delle ricchezze esorbitanti concentrate in pochi, le quali sacrificano molti cadetti, quasi costretti a rimaner celibi. Queste grandi masse, che innalzano la grandezza di pochi sulla rovina di molti, pajono stabilite in Europa espressamente per diminuire il numero della popolazione.

Abbiamo ragionato sopra i mezzi principali che conducono ad ottenere una numerosa popolazione, e che l'aumento degli abitanti di uno Stato dipende dalla quantità de' mezzi di mantenersi. Si deve però riflettere che

questi mezzi di mantenersi dipendono ancora dall' impiego e dall' uso cui si destinano le terre, e questi usi dipendono dai costumi, dai genj e dai modi di vivere dei proprietarj delle terre principalmente. Ella è una manifesta conseguenza, che in questa parte la moltiplicazione de' popoli dipende da essi soli.

La sapienza e dolcezza dei governi, e la possibile minorazion de' tributi hanno pure una massima influenza sopra questo oggetto, imperocchè facendosi vivere con la maggior facilità che in terra e nelle civili società si può avere, ivi la popolazione sarà maggiore. Quindi ne avverrà che da una numerosa popolazione dipenderà sempre mai l' accrescimento dell' agricoltura, arti e commercio; e maggiore ne diverrà così la facilità delle pubbliche riscossioni.

Potremo conchiudere ch' essendo la

popolazione il segno incontrovvertibile, per cui vediamo la salute del corpo politico: quel punto in cui essa si ritrova è certamente il punto della maggior forza di tutti gli Stati in tutt'i governi.

CAP. XXXI.

Ostacoli all' incremento della popolazione.

Il piccolo numero dei possessori e l' immenso numero dei non possessori sono la conseguenza della difficoltà della sussistenza e l'ostacolo che necessariamente ne deriva alla popolazione. Per disgrazia comune in Europa, e per quell'enorme difetto che si lasciò correre, la classe de' proprietarj non è che infinitamente piccola in confronto di quella de' mercenarj. Ed appunto da

questa funesta sproporzione ne risulta il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che sono quelli che compongono la classe de' mercenarj. Questo difetto adunque è la causa diretta che toglie a buona parte de'cittadini il desiderio, la speranza e i mezzi di riprodursi col soccorso di un legame che diviene incompatibile con la miseria, e funesto allorchè la produce e l' accresce. È dispiacevole intanto il riflettere che ad onta di quanto si è pensato dai legislatori più celebri per prevenir questo male, non vi si abbia riescito. Platone, tra le leggi della sua repubblica, richiedeva che le terre fossero egualmente distribuite. L' egualità però è un sogno: ma si può e si dee desiderare che non regni la troppa sproporzione.

Lo stato presente delle nazioni di Europa è che il tutto si ritrova fra le

mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera, a superare, cioè un ostacolo alla popolazione col cercare i mezzi che concorrano a far crescere il numero de' possidenti, altrimenti si conserverà sempre la funesta sproporzione ch' esiste fra la classe de' pochi proprietarj e moltissimi non proprietarj, che come si ripete è il massimo ostacolo alla popolazione.

Gli antichi Romani avevano fatto su di ciò delle savie leggi, proibendo ai patrizj di possedere più di 500 jugeri e ai plebei più di 30.

Si può rimediare a questo male senza ledere i diritti e le proprietà d' alcuno. Vi si può anzi rimediare moltiplicandoli e rendendoli più giusti e più sacri. Osserviamone alcuni di que' mezzi che alla illuminata mente dell' immor-

tale nostro Sovrano l'equità ha suggeriti, e che autorizzati trovansi da un codice il più conforme alla sana ragione e ai diritti dell' umanità.

Sopra tutto commendevole è l' abolizione delle primogeniture e dei fedecommessi, di cui abbiam fatto cenno nel precedente articolo. Sono patti civili che arrestano la natura, e son essi in origine una delle cause delle ricchezze esorbitanti concentrate in pochi, e della miseria nella maggior parte degli uomini. Sono le primogeniture ch' empiamente sacrificano molti cadetti al primogenito d' una famiglia; sono le sostituzioni che sacrificano molte famiglie ad una sola. Con tali ingiuste disposizioni concentransi in pochi le proprietà, e l' una e l' altra formano un grandissimo ostacolo alla popolazione. Ne segue poi il pessimo effetto che la massima parte di questi beneficiati,

sicuri già dell'acquistata eredità, disprezzano ogni coltura, industria e virtù; così che a lungo andar le loro famiglie rovinano. Tale soppressione non può che moltiplicare il numero de' proprietarj ismembrandone quelle esorbitanti masse di ricchezze che innalzano la grandezza di pochi sulla rovina di molti, e che sono l' effetto delle primogeniture e fedecommessi, parti dell'ambizione ed orgoglio, i quali tendono a diminuire il numero de' proprietarj e degli uomini.

Li ministri del divin culto cominciarono ne'bassi secoli a predicare che la religione che viveva di sacrificj esigeva prima d'ogni altro quello de'beni e delle ricchezze; e correva la massima che non si potesse aver lo spirituale senza abbandonare il temporale. Questa massima in certi riguardi verissima e santissima troppo estesamente interpreta-

vasi ne' tempi della ignoranza e faceva sugli spiriti la più grande impressione.

I potenti, i nobili, i ricchi, che avevano concentrate nelle lor mani le proprietà, cominciarono a disporne in favore del clero regolare e secolare con esorbitanti donazioni, concessioni, investiture; i testatori, aggirati dalla superstizione, che venale prometteva l'eterna salute, e facili dall'altro canto a disporre di quelle cose le quali tra poco dovevano abbandonare, lasciavano ai monasteri pinguissimi patrimonj, che collo scorrer degli anni alimentarono l'ecclesiastica opulenza e il potere. L'allettamento di un' agiata condizione accrebbe il numero de' sfaccendati: privo di tanti membri lo Stato, vide languire l'agricoltura, le arti e il commercio, e la popolazione scemarsi.

Fra i dogmi della santissima nostra religione non vi è mai stato quello d'ar-

ricchire i ministri. Quelle immense proprietà possedute da chi incomber deve al divin ministero ed alla cura delle anime, oggetti primarj amendue d' ogni laica e secolare instituzione religiosa, non possono essere bene amministrate, nè coltivate; meno poi lo zelo a ciò fare gli spinge, conciossiachè non possono essere trasferite ad alcuno come sarebbe un padre a' figli suoi. Già i tempi presenti illuminati da una sana filosofia ci dispensano dal declamare su quest' oggetto, cui i governi provveggono con disposizioni sempre dirette al bene dello Stato. Basterà dunque aver considerato per questo rapporto che i testè accennati eccessivi possedimenti sono ostacoli anch' essi della popolazione.

Osservar dobbiamo altresì che la misura della sussistenza è la misura della popolazione. Ma come mai potrà que-

sta far progressi nelle nazioni europee quando si vedesse che il cittadino è soverchiamente gravato da quel peso, che quantunque diramato in varie denominazioni è tutto contribuzione all'erario, soggetta all'esecuzione fiscale? Non dobbiam lusingarci. In que' governi, ne' quali graviterà di troppo il peso della contribuzione che farà urto alla snssistenza, e che l'agricoltore, il possidente, l' artiere, il commerciante riconosceranno di troppo gravate le loro cure, e rese appena capaci a sostenersi a stento per pagare i tributi, la popolazione sicuramente non andrà mai innanzi: essa andrà anzi indietro, giacchè essa è costantemente subordinata ai mezzi di sussistenza.

Il popolo cresce a misura del numero de' matrimonj, e questo numero s' aumenta a proporzione de' comodi e dei mezzi di sostenere una famiglia.

Quando le famiglie possono sostenersi agevolmente, un più gran numero di persone si maritano e si maritano più per tempo. Bisogna però persuadersi: dovunque un uomo e una donna hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga: dovunque manca questo appoggio la specie diminuisce.

Felice però il nostro Regno, che dominato da un così illuminato Sovrano riporrà la sua gloria e magnanimità nella possibile moderazion de' tributi, e che non permetterà mai che il peso divenga superiore alla forza di sostenerlo; per concorrere così all' accrescimento e prosperamento dell' agricoltura, arti e commercio, che saranno i veicoli d' alimentare una numerosa popolazione, bastante ancora a somministrare de' difensori allo Stato.

CAP. XXXII.

Consiglio generale d' agricultura, commercio, arti e popolazione.

Coltura di terreni fiorente, ampio commercio ed arti animate, popolazion numerosa sono cose queste che non possono nè fondarsi, nè mantenersi senza il soccorso di leggi e regolamenti dettati dalla sapienza e sostenuti dalla vigilanza del governo. Leggi che bensì inspirino soggezione, ma nel tempo stesso fiducia, coraggio e libertà. Regolamenti che influiscano sulla prosperità, non vincolando l' industria. Governo che vigili, ma che altresì incomba al ben essere del popolo.

L'osservanza però delle leggi e dei regolamenti sarà sempre meglio da un consiglio generale eseguita, anzichè da

particolari amministrazioni; il qual consiglio venga rappresentato da due deputati di cadaun dipartimento scelti da tutti gli ordini, perocchè è a credere che quest'adunanza attenderà più convenientemente all'interesse generale della nazione in tutte le materie.

Un'intera nazione in sì fatto modo rappresentata potrà accudir senza dubbio sopra tutti gli oggetti che formar debbono l'occupazione del consiglio generale. Quindi miglioramenti notabili avranno a sperarsi sopra tutt'i rapporti, perchè trattati esaminati, e discussi da coloro che forniti essendo delle più precise cognizioni, non potranno ingannarsi nella scelta de' mezzi esecutivi e conducenti alla prosperità e giovamento del vero interesse universale.

Da questo fonte di scienza ne scaturiranno i regolamenti necessarj all'avanzamento dell'agricoltura, alla dila-

tazione e profitto del commercio, alla perfezione delle arti, all' incremento della popolazione, oggetti tutti che formano il bene generale dello Stato.

Questo consiglio generale, composto che sia di tre sezioni, cioè commercio ed arti, agricoltura e popolazione, sarà del loro incarico ed occupazione l' esaminare le rispettive materie e diramarne le correlative provvidenze.

Quanto al commercio ed arti questa sezione deve essere composta d' intelligenti ed esperti negozianti, alli quali affidarsi debba l' amministrazione del commercio interno ed esterno. Vegliar deve sopra le manifatture nazionali, procacciar loro quegli incoraggiamenti, libertà e franchigie che loro abbisognano, e reggere il commercio esterno col maggior utile.

Conosciuto lo stato del commercio nazionale, paragonar deve quello che

naturalmente v' entra e n' esce, e scorger deve a quai rami di quello fia d' uopo porger soccorso; cercando poi di avere appresso le potenze che trafficano vantaggi nuovi, o i già posseduti si custodiscono o si difendono, o di quelli che si presentano si tragge profitto.

Da questo consiglio dovrebbero eleggersi i consoli commerciali da risiedere nelle piazze forestiere che più convenissero, tenendo con essi una continuata corrispondenza, e tra le altre loro incumbenze quella non dovrebbero mai dimenticare, di dover acquistare le cognizioni le più particolari in tutt' i punti del commercio da dilatare vantaggiosamente con la propria nazione.

Li negozianti applicati alla sola classe de' proprj affari e rinchiusi in un troppo ristretto giro d' interessi e di mire veggono in un paese solamente quello

ch' essi vi fanno e non quello che vi potrebbero fare; ma siccome uno dei primi doveri d' essi consoli esser dovrebbe quello di raccogliere tutti que' lumi che influir potessero a far sempre più prosperare il commercio della nazione, spargerebbero tutti que' lumi di cui abbisognasse; imperocchè la politica mal conosce le forze di una potenza quando non conosce quelle del suo commercio. Nè conosce le proprie sue fonti e speranze quando non sa quello che possa volere e acquistare dal suo commercio; così, v. g., saranno sempre a noi superiori le altre nazioni che hanno il conoscimento dello stato del nostro commercio quando noi non acquisteremo il di loro conoscimento per potere con maggiore accertatezza fondamentare le operazioni.

Abbiamo toccato gli oggetti sopra i quali versar dovrebbe la sezione del

commercio. Non ci dilungheremo a ragionare delle altre due sezioni, agricoltura e popolazione, giacchè devono dirigersi con quelle massime che le concernono, avendone già parlato nei relativi capitoli.

Di questa maniera si risparmierebbe la lentezza e l' inevitabile disordine dell' aggiornamento delle discussioni, qualora tutti gli oggetti trattarsi dovessero in pieno consiglio generale, a meno che non riguardassero affari interessanti, li quali in questo caso dovranno essere dal generale consiglio esaminati, discussi e deliberati.

Non essendovi verun' altra faccenda che maggiore intelligenza richiegga, quanto che nella scelta di coloro che che compor devono questa adunanza, sarà un oggetto essenziale del governo che istrutto sia de' talenti, lumi e cognizioni necessarie per coprire un tale

impiego. Questi cittadini, la di cui precipua massima sia quella del ben della patria, non debbono essere inspirati da privato interesse, ma dal ben generale, e che la protezione e il favore vengano imparzialmente compartiti.

Cosa facile si è il comprendere l'utilità di somigliante stabilimento. Potrebbe forse accadere che i giudizj del consiglio non andassero immuni dal poter errare, ma sarà sempre vero che più facile cosa sarà ad essere emendato l'error suo, che quello di un solo; non avendo questo complesso d' uomini, che sopra li citati oggetti la nazion rappresentano, nè interesse, nè amor proprio che voglia sostenere gli errori suoi. E si potrà credere inoltre che debolezza, ignoranza, indolenza sieno difetti che meno si trovino nel consiglio di molti, che nell' amministrazione di un solo.

Questo consiglio generale, che deciderà cose di tanta importanza, farà in piena luce apparire ingegno, merito e probità; emulazione e amor di patria faranno nascere grandi uomini in ogni genere, e col cambiamento di essi di tempo in tempo si produrranno sempre personaggi nuovi utili allo Stato. L'ambizione, qual molla dominatrice dello spirito umano, spargerà in tutti gli ordini una nobile proficua emulazione capace di effettuar cose grandi.

Ogni savio governo conoscer deve adunque quanto giovar può siffatto stabilimento pelle utili conseguenze che infallibilmente ne devono ridondare in pubblico e privato vantaggio; e così in un governo dove ogni cittadino può nel consiglio generale essere da se solo o in compagnia degli altri membri autore di un bene allo Stato, il maggior numero de' cittadini sarà pure ripieno

di questa intenzione; molti privati faranno atti degni della nazione, e le private azioni saranno tutte indirizzate e guidate dai lodevoli principj del bene universale.

CAP. XXXIII.

Impieghi pubblici.

SARA' felice un popolo quando amerà la patria e quando il rango e i posti saranno in esso distribuiti secondo il merito e la capacità, non secondo l'intrigo e i raggiri.

Coloro che hanno minori avventizie disposizioni di nascita e di fortuna, ma che sono virtuosi e probi, impiegati che siano, secondo le forze loro potranno egualmente spiegare li loro talenti e la loro virtù.

L' uomo si conosce negl'impieghi, e

non vi è cosa che coltivi meglio la di lui virtù e la di lui ragione, quanto il praticare i pubblici doveri.

Gl'impieghi concedersi devono dall'avveduto Sovrano a coloro che preferendo al proprio interesse l'amor della patria, tutto il zelo ripongono nel farla prosperare. Gli è perciò che colui che si distingue per la sua probità, scienza e politica merita appunto i superiori riguardi.

I savj ed onesti uomini non sono atti a brigare, siccome gl' ignoranti e cattivi, ritenendoli quella verecondia che suole accompagnare il vero sapere e la virtù, ignote essendo loro le obblique e scaltre maniere del raggirare che fanno i cattivi, che quanto più sono malvagi, tanto più studian l'arte di parer virtuosi: ma si dirà come si potranno conoscere i buoni? La regola è pronta ed infallibile. Il Sovrano ed il saggio

ministro conversar debbono privatamente con uomini di esperimentata probità e virtù, e questi gli serviranno di sicurissimo mezzo per conoscere coloro che meritevoli sono di coprire gl' impieghi. Colbert con questo mezzo rese immortale il regno del suo Sovrano ed il suo ministero.

Tutt' i savj legislatori debbon fissare per massima che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai pubblici impieghi ed onori, li quali concedere non si devono che alle sole doti dello spirito e del cuore. Sarà sempre di maravigliosa efficacia e del massimo pubblico bene se questa pratica verrà universalmente esercitata. La saggezza e la probità dell' uomo non può rimaner occulta per non aversi a conoscere, poichè sempre risplende in mezzo ancora a' malvagi. Gli atti di giustizia e di beneficenza sono gli esteriori con-

trassegni della probità e saviezza. Quelli che hanno riguardo ai diritti altrui, che ne conoscono e rimediano ai loro pregiudizj, quei che sono sempre disposti ad atti di benevolenza, che sono amanti della patria, che rispettano le leggi, che corrispondono insomma col pubblico applauso ai loro talenti e alla loro moralità, quei sono gli uomini probi e virtuosi.

Diceva il Barone di Vereclaucio che niuna cosa v'è la quale maggiormente solleciti gli animi umani a divenir virtuosi, quanto il premio e l' onore che si riscuote dalla virtù; così non ve ne ha nessuna che più gli rallenti ed invilisca, quanto il vedere che gli uomini o senza merito, o disonesti ed ingiusti per sola scaltrezza e raggiri conseguiscano i posti che dovrebbero coprire soltanto i virtuosi e probi.

Appartiene agl' illuminati governi la

scelta la miglior che si possa, e da essa dipenderà il ben essere de' popoli.

CAP. XXXIV.

Essendo nato l'uomo alla fatica deve in qualche modo occuparsi.

Egli è necessario che gli uomini tutti quanti, e quanto ne possono il più fatichino, perchè le civili società possano agiatamente conservarsi. Questa è la legge di Dio e della natura, che ci convenga procacciarsi il sostentamento con la fatica di quelle cose le quali ci servono. Ciascuno, secondo il grado che nel corpo-sociale ottiene, deve impegnarsi a far qualche cosa, perchè niuno è nato per certo far nulla. Ma gli uomini sogliono in ciò peccare in due modi, imperocchè molti ci sono che non vorranno mai far nulla ed ai quali piacerà

più la vita di accattoni, che quella nella quale hassi a lavorare, ed altri non vedranno assai chiaramente quel genere di fatica a cui sia meglio e per se, e per la società civile impiegarsi. Così coloro accresceranno il peso di quei che lavorano; e questi con gran fatica faranno poco profitto. Di quì è che quegli Stati, nei quali la legge è la madre e la tutrice degli uomini non vi metta riparo, non saranno mai capaci di quella felicità civile, alla quale noi possiamo bene aspirare, se compartiamo con pazienza e adoperiamo le nostre forze prudentemente.

Ora perchè la legislatrice potenza a ciò provvegga e porti gli uomini a quel grado di comodità di cui sono capevoli ci ha due vie: una delle quali è quella della pena e l'altra quella del premio; le quali come siano unite, grandi e maravigliosi effetti produrranno. Queste vie

però sono da prendersi con prudenza e da eseguirsi costantemente. Si deve adoperar delle pene con coloro li quali potendo faticare amano meglio vivere accattando; non devesi rilasciar niente del rigore in favore della umanità che ella non è vera, ma falsa umanità, ed anzi crudeltà quella che alimenta la poltroneria e tutt' i vizj e i mali che la accompagnano: è da provvedersi pure a coloro che a quel genere di fatica si appigliano che anzi di giovare, nuoce alla società. Ma perchè talora la gente di fatica tra le molte maniere di lavorare non sa sciegliere la più utile, appartiene al governo che per mezzo d'uomini illuminati e saggi conosciuto venga quali siano quelli mestieri che meglio stiano bene ai suoi popoli, animandoveli con del premio, perchè gli uomini da quella banda si gettino che più rende, e che può fare più ricco e po-

tente lo Stato. Siccome per cagione di esempio avendo noi delle grandi ricchezze nelle nostre terre per rispetto all'agricoltura ed agli animali, ed avendo delle buone materie prime per le arti, come sono le sete, la lana, il lino, la canapa; niun più bello e più utile stabilimento far potrebbero, e niuna sorgente più ricca per se e pe' suoi popoli potrebbe aprire il Sovrano, quanto sarebbe il volger gli uomini da questa parte, cioè d'impiegarsi secondo l'ingegno e la capacità. Ciò potrebbesi agevolmente ottenere, se a quel modo vi venissero animati che gl' Inglesi animano la loro nazione alle arti e alla navigazione; vale a dire se si fondassero delle scuole nelle quali fossero i giovani in quelle arti instruiti che più si confanno agl' interessi dello Stato.

Conchiuderemo adunque che siccome l'uomo è destinato alla fatica, ripugna

al bene dello Stato la tolleranza degli sfaccendati.

Amasi Re d' Egitto divulgò questa legge: » Ogni persona si presenti ogni » anno al Nomarca governatore della » provincia, e dichiari e provi l'arte e » la maniera di vivere. Pena di morte » a chi si trovasse professarne o nes- » suna o una non permessa dalle leg- » gi. » Solone stesso diede poscia questa medesima legge agli Ateniesi.

Negli antichi tempi, tempi assai meno illuminati dei presenti, pensavasi a questo modo. Quanto disdicevole non sarà dunque che tali massime praticate non vengano da que' governi che saggi sono ed illuminati!

CAP. XXXV.

Varietà delle professioni.

La varietà delle professioni è la vita di uno Stato. Se ciascun uomo del medesimo Stato coltivasse le piante ed allevasse gli animali, dai quali avesse a ricavare i suoi alimenti; se lavorasse i panni che veste, il commercio cesserebbe e con esso l' abbondanza. Questo si è in ragione che gli abitanti di uno Stato si danno ad occupazioni diverse, secondo l' inclinazione che li guida; ch' essi ritrovano de' soccorsi vicendevoli nell' industria gli uni degli altri. L' industria promossa produce le ricchezze. Il lavoratore raccoglie il grano, il mugnajo la farina, il panettiere l'impasta. Il pastore tosa la sua greggia, le filatrici apparecchiano la lana, il pan-

najuolo la tesse, il mercante vende i panni; quei del contado mandano le loro derrate nella città, la città manda in cambio mille cosuccie lavorate dentro le sue mura. In tal modo i lavori prontamente si compiscono: il giro si accelera e il danaro passa per molte mani attesa la varietà delle professioni.

Questa varietà appunto è quella che indispensabile essendo alla nostra umana vita dà impiego agli uomini secondo la natural disposizione, l'inclinazione e la capacità.

Importa quindi moltissimo che i padri, li quali dispor devono i loro figli ad una qualche occupazione ossia professione, facciano una continuata osservazione alle loro ingenite inclinazioni, dove tendano le loro idee e dove con più fermezza si rivolga lo spirito; imperocchè sarà assai difficile che s' ingannino nella scelta di quella profes-

sione che col lungo tempo hanno osservato la più consentanea alle loro naturali disposizioni. Di questa maniera tanto le scienze, che le arti verranno più propriamente coltivate con genio ed ardore; così gl' ingegni e l'abilità si distingueranno e ne proverranno dalle rispettive professioni de' buoni cittadini.

CAP. XXXVI.

Quanto sconvenga la disoccupazione dei nobili e dei ricchi.

È cosa di pessime conseguenze esservi nello Stato de' corpi di persone per lo più facoltose che non esercitano alcun impiego.

Li gentiluomini, ch' esser debbono l'ornamento del corpo politico, come possono esserlo se non rendonsi utili? Per li primi patti di società il basso

popolo ha un diritto di essere illuminato e protetto dalla classe superiore. È stoltezza di que' nobili e ricchi che si credono essere al di sopra dell'umana condizione, riguardando gl' inferiori con disprezzo. Debbono anzi distinguersi con quella gentilezza che spiri virtù, carità, istruzione ed utilità; conciossiachè tutti gli uomini per istinto della natura medesima adorano il vero sapere, la virtù, le arti; e per l'istesso istinto odiano l'oppressione, la furberia, l' aria disprezzante e insolente.

È poi da considerarsi che non dovrebbe esservi alcun nobile e facoltoso, il quale perchè favorito dalla fortuna avesse a menar la sua vita col non far nulla; avvegnachè questa è una biasimevole, vergognosissima massima degradante la sua condizione.

Ma perchè mai hassi a tollerare che nell' umana società una parte ne goda,

senza pur muovere un dito, e l'altra fatichi?

Su qual diritto può la prima pretendere una sì stolta immunità ripugnante alla legge del mondo? Deve sapere il nobile, il ricco di essere per tutte le leggi obbligato ad una qualche occupazione che giovi a se stesso ed agli altri con cui vive.

Gli mancano forse mezzi di un' utile occupazione? Non può servire alla patria, nelle magistrature, nel foro? non può dedicarsi allo studio della filosofia, medicina, agricoltura, nelle meccaniche, nell' architettura, tattica militare, nella milizia? Da siffatti studj non ne sortirebbero forse de' grandi uomini che gioverebbero allo Stato, e tanto più che impiegandosi in servigio della patria, potrebbero servire a minor scemamento dell' erario?

Ma perchè i nobili e i ricchi non

si fanno li promotori e capi di quelle società che onorano il genere umano, come sono quelle degli amici della patria, di agricoltura, d' arti e commercio? Così, lungi dal marcire nell'ozio, nell' inerzia, nella mollezza, si renderebbero utili e benemeriti cittadini.

No, no: non gli possono mancare mille e mille mezzi; il male sta che l' ozio piace più della più meschina fatica. Non sono no le cose che disturbano gli uomini, ma sibbene le opinioni che se ne formano. Si dia il nobile, il ricco all'occupazione, e toccherà col fatto che ci troverà e più di piacere e di utile, che nell' inerzia e mollezza, le quali producono un certo languore che fisicamente e moralmente nuoce, snervando le facoltà intellettuali. Spinga la volontà che si susciterà in lui lo spirito e l' amore all' occupazione, e si estirperanno sicuramente e con tutta

la facilità li semi dell' oziosità e della trascuratezza, e tosto si avviserà che non c' è in terra altra via che porti agli onori veri ed ai comodi, che l' occupazione.

E qui non è da tacere il ridicolo pregiudizio che tiene affascinato lo spirito del gentiluomo di credersi più onorato nell' ostentare alcuni vecchj titoli e una mezza dozzina di diplomi dimostranti la gloria degli avi, ma viver se accade, come non di rado avviene, stentatamente, anzichè impiegarsi al traffico che può dare delle ricchezze. Questi nobili adunque molto vantaggio apportar potrebbero alle loro famiglie e rendere più animato il commercio. Ben pensano saggiamente li Fiorentini, Genovesi, Inglesi: anzi in Inghilterra è un detto popolare che il gentiluomo di nascita in trafficando non deroga alla sua nobiltà, e che anzi il commercio

sa de' nobili. I figli poi de' mercanti, dov' essi conservino le loro ricchezze, giungono infallibilmente ad occupare que' posti medesimi che altrove si crede essere dovuti alla più illustre nascita; nè si pensa così stranamente che il mestiere del negoziante lasci alla famiglia delle macchie che la degradino, nè che un figlio d' un onesto mercante riguardo alle qualità personali debba cedere il luogo al figlio del Lord. Sarà insomma più lodevole che lo spirito de' nobili e de' ricchi recedendo da siffatto pregiudizio s'impieghi piuttosto nel commercio o altre occupazioni, anzichè giacersene inoperoso in braccio della oziosità, madre feconda di vizj.

CAP. XXXVII.

Oziosi e poveri.

La vita degli oziosi è assai più a seconda della natura nostra, che quella di chi travaglia; adunque come questa razza aumentasi produce il funesto effetto di diffondere lo spirito suo per tutte le parti della nazione, e a proporzione che questo spirito si diffonde, langue l'industria e minorasi la fatica. In ragione che vien meno l'industria e la fatica, scemano le ricchezze e i comodi della nazione, ed a misura mancano proporzionevolmente i mezzi di sostener le famiglie, ed in conseguenza si minora la popolazione e lo Stato diviene languido e ruvido.

Tutte queste cose assai chiaramente dimostravano che gl'interessi del Sovrano ed il pubblico bene richieggono,

ch' egli tolga dall' ozio tanti scioperati disturbatori della pubblica tranquillità, introducendo non già un albergo di poveri che dalla ragione e dal fatto moltiplica gl' indigenti, ma una vera casa di lavoro giornaliere e diurno, mediante il quale si superi l'inerzia, l' infingardaggine e quel funesto torpore, per cui giace a carico della civil società neghittosa e indolente.

Il non far nulla su questa terra, oltre ch' è all' uomo di una somma vergogna, è altresì una biasimevole massima che deturpa la sublime nostra natura. La fatica è la nutrice della macchina animale ed il solo rimedio contro la noja, d' ond' è che gl' infingardi che l' abborrono sono capitali nemici della vera e soda felicità. E non è men vero che l' oziosità in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile sia iniqua, perchè i patti originarj non hanno po-

tuto nè possono essere, che una parte di noi goda e l' altra fatichi. Su qual diritto avrebbero i primi potuto pretendere una sì stolta immunità e sì ripugnante alla legge del mondo?

Nel precedente articolo si è già dimostrato quanto riprovevole sia che il nobile e l'agiato menino una vita oziosa, non pretendendosi già che per torsi dall' ozio pongan mano all'aratro, adoprino la vanga, facciano il tessitore o il fabbro. Senza far questo v' è molto sempre a che fare; varie sono le occupazioni convenienti per vivere con minor noja, e da sollevare il peso di coloro che faticano per essi; e vi sono pure non pochi nobili che fanno onore alla nobiltà, che impiegano i loro talenti e le ricchezze in giovamento del pubblico, e sarebbe pure desiderabile che gli altri ancora ne seguisser l'esempio, lungi dal marcire nell' ozio e nella mollezza.

Ma quanto non sarà abbominevole la vita oziosa che menan coloro i quali privi sono d' ogni ben di fortuna, e che o dalla fatica, o dalla occupazione soltanto trar possono il loro sostentamento! Eppure di tal razza di gente sono inondati gli Stati. Parlano le leggi contro gli oziosi e vagabondi. Nella Pensilvania, Colonia Americana vi è un magistrato supremo che prendesi la cura degli oziosi. Nella massima parte però delle nazioni europee manca questo magistrato. Le leggi adunque fatte contro gli oziosi divengono inutili: ma intanto la regola è certa; come in una nazione gli uomini non fatichino è forza ch' essa ruini, e che sia vero. 1.° La vita degli oziosi e de' vagabondi è assai più a seconda della natura nostra, come si è detto, che quella di chi travaglia; dunque come questa razza aumentasi, così si moltiplicano gli esempj di poltroneria che

incitano altrui a seguirla; per la qual cosa il primo effetto ch' ella seco porta è di diffondere lo spirito suo per tutte le parti della nazione. 2.° A proporzione che questo spirito si diffonde, langue e manca l' industria e la fatica. 3.° A proporzione della mancanza dell'industria e della fatica scemano le ricchezze e i comodi della nazione. 4.° Come questi scemano, mancano in proporzione i mezzi da sostener le famiglie e pella stessa ragione manca la popolazione. Allora adunque il Sovrano si trova avere un minor numero di sudditi e in gran parte poveri, ond' è ch' egli divenga e più debole e più povero.

A voler sbarbicare questa razza vi sarebbe il mezzo del bando e quello delle pene corporali, ma siccome questi mezzi non otterrebbero pienamente l' intento, perchè la di loro esecuzione a molti difetti anderebbe sottoposta,

così ci rivolgeremo ad osservarne un terzo che sembra il più utile ed efficace, il quale anche provvegga al ricovero e sostentamento de' poveri ed accattoni, ed è quello di destinarli alla succitata casa di lavoro. La pietà de' nostri maggiori si è in questo sopra tutte le altre virtù dimostrata grandissima, ma non è stata alla pietà eguale la sapienza; avvegnachè non si è pensato a trarne quell' utile che pur si può in beneficio anche dello Stato. Perchè questi alberghi siano al corpo civile utili, e perchè da essi quello si possa conseguire, per cui essi sono fondati, è forza che vi si eserciti la pietà, il buon costume e le arti, nelle quali vi siano adoperati per ciò che possono ed in modo che nè l' ozio, nè il mal costume vi alligni.

In questa maniera la spesa che fa lo Stato nel sostenerli è abbondantemente compensata rendendoli utili alle arti.

Il luogo di ricovero adunque da darsi a questa gente esser deve un edefizio vasto d' aria spaziosa e proporzionato all' oggetto, di cui esser deve principale scopo il cacciarne l' ozio, educarvi le arti, dar movimento all' industria e scuotere l' infingardaggine, osservando gelosamente che in questi alberghi la pietà si coltivi, e che il travaglio che deve formarne l' occupazione non si rallenti; imperocchè altrimenti diverrebbero asili di poltroneria, ne' quali trarrebbe alimento l' oziosità stessa e la spensierataggine. L' esperienza ha già dimostrato che i semplici pietosi alberghi contribuiscono sovente a moltiplicare le torme de' questuanti e ad estinguere i principj d' attività, riducendosi infine nido e ricetto dannoso di pigrizia, d' ozio e di sozzura.

In questi alberghi dovrà l' ispettore somministrare una man d' opera adat-

tata alla forza ed abilità di ciascun individuo d'entrambi i sessi (questi però con la debita circospezione l'un dall'altro disgiunti), niuno escluso a titolo di incapacità o d'impotenza, il quale si presenti sponteneo, o siavi spinto dalla pubblica autorità, giacchè sarà d'uopo che l'ufficio di polizia incomba a dissipar ogni sorta di oziosi ed accattoni.

Si dovrà però ben osservare che tutti i lavoratori debban essere convenientemente retribuiti, affinchè non cadano nella impazienza di tormentare pressochè inutilmente la loro esistenza; ed avvertire che la mercede sia disposta in modo, che dall'un canto sia necessaria al più frugale alimento dell'inesperto lavorante e dall'altro rechi al più abile un discreto guadagno.

Sarà poi efficace l'annuale pubblica dispensa di premj a quelli tra gli operaj che si fossero con la loro attività

ed industria distinti. Così questa gratificazione consacrata all' utile occupazione degl' indigenti sarà un impellente ed infallibile mezzo per eccitare viepiù ad accrescerne l'industria, a destare l' emulazione e ad accendersi sempre più l' amore al lavoro.

Dal fin qui detto sopra questa materia risulta che molto importa di fare tutto ciò ch' è possibile per bandire l' oziosità, feconda sorgente di mille guai. La mancanza di una occupazione utile e onesta è l' origine infausta di mille disordini. Lo spirito umano essendo di una natura assai attiva non può durare nell' inazione, e se non si occupa in qualche utile oggetto, abbandonasi inevitabilmente al male. Tutto questo viene bastevolmente giustificato dalla giornaliera sperienza. Sarebbe dunque a desiderarsi che vi fossero delle provide severe leggi contro l' ozio, affine di preve-

nire le funeste conseguenze, e che permesso non sia a chi che sia di vivere senza essere in qualche modo occupato, essendo gli oziosi paragonabili all' acqua limacciosa e stagnante, che co'suoi fetidi vapori ammorba l' aria, ammorbando quelli la società. La sana politica fa osservare ancora che la gente oziosa e povera è prossima al delitto, e che le sedizioni presero origine e vigore da questa genìa, che niente ha a perdere.

È di piena evidenza infine che gli accennati alberghi produrranno l' incalcolabile vantaggio di dar ricovero e sostentamento ai veri bisognosi, e di togliere ancora dalla scioperataggine le brigate degli oziosi e dei mentiti poveri, che fiaccati nell' ozio vivono sordidi e scostumati nelle dissolutezze; rendendo gli uni e gli altri una classe di utili e laboriosi cittadini.

Nel corpo civile non vi deve essere alcuno che non serva a qualche cosa dove sia abile. Questa era una legge severamente sostenuta dagli Egizj, gastigando coloro che non professavano un qualche mestiere. Li Genevrini serbano ancora questo utile costume. Esservi debbano delle leggi sopra questo oggetto risolute, ma leggi che siano scrupolosamente eseguite.

È una carità malintesa, è una beneficenza malamente diretta il pascere con le proprie fatiche coloro, cui le facoltà del corpo non vietano di travagliare. Il pascere chi può travagliare è renderlo vizioso. Guasta il corpo che non si conserva mai tanto bene che con la fatica, guasta il cuore e guasta la mente: distoglie dall' utile fatica e tanto maggiore diviene la ciurma de' poltroni, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questa malintesa beneficenza

a lungo andare porta il decadimento delle rendite pubbliche e private, genera la miseria e nella miseria diventano ingannatori, ladri, assassini, omicidiarj, sediziosi, d'onde poi ne proviene lo sconvolgimento dello Stato.

La vera scienza economica in questa materia è quella adunque che si fondino delle case per li poveri, ma che vi fatichino; se non le sanno, che apprendano le arti che servano a se e al pubblico, e che non aggravino la nazione con divenir poveri volontarj. La fatica esser deve il capitale di tutte le persone e di tutte le famiglie d' ogni Stato.

Il Sovrano, ch'è padre, tutore, curatore, economo e ispettore di tutto il suo popolo, saprà ben egli con la sua saggezza, che in ogni caso che questa genìa di vagabondi ed oziosi prestarsi non voglia alla fatica, venga incorporata nelle milizie.

CAP. XXXVIII.

Giuochi d'azzardo, quanto nocivi all'economia politica.

In tutt'i tempi i pensatori politici che versarono sopra il genio e sopra i costumi delle nazioni, e così pure quelli che le governano si commossero contro il giuoco d'azzardo e vennero emanati de'rigorosi editti per isradicarlo. La cupidigia dell'oro, la noja seguace inseparabile dell'ozio fomentano questa terribile passione. Ma l'agitazione che provano di continuo i giuocatori fluttuando tra la speranza e il timore, la perdita di sostanze considerabili, il dilapidamento di pinguissimi patrimonj sono d'ordinario le pene che questo divertimento fatale accompagnano e che dovrebbero allontanare chi ha fior di senno dall'avventurarvisi.

Obbliati e messi quasi in dispregio i ginnastici giuochi tendenti ad esercitare nell'energia la gioventù che la rendevano addestrata e robusta, non sente essa più a' dì nostri la dolce passione d'alacrità e di movimento. Cresce invece nella infingardaggine e nella ostentata mollezza. Dassi quindi la gente in preda ai giuochi d'azzardo: a quella sorta di giuoco sì funesto alla morale educazione e conseguentemente alla politica, giacchè tutto ciò ch'è male in morale, è male anche in politica. Nel genere umano, nella educazione della prole nulla è più nocevole della passione del giuoco. La disgrazia vuole però che non di rado avvenga che dai padri non s'instilli ne' figli l'abborrimento ad una tale passione, imprimendo nelle loro menti quali conseguenze funeste provano irreparabilmente coloro che la secondano. Se non che come po-

tranno farlo con quelle severe cure ed occhio vigile ch' esige l' educazione in tale rapporto, se affascinati eglino stessi da tale passione, ne insultano a tutt' i principj e a tutte le lezioni? Come mai essi, di scioperato ed inerte carattere additeranno ai figli la gran massima di fuggir tutto ciò che tende ad una vita scostumata? Com' essi, gli amici della incauta dissipazione delle sostanze, come ammaestrarli a dirigere accorti rendite e patrimonj? Come prepararli ad essere un giorno buoni padri di famiglia ed utili cittadini, se la passion che li domina soffoca ne' loro cuori la voce di tutti questi doveri? E quand' anche il facessero, cosa mai varrebbero le cure e i pensieri in faccia ad esempj così contrarj? Siffatto vizio, oltre il terribile sconvolgimento che apporta alla quiete ed alla economia interna delle famiglie di ogni classe, quanto ai pro-

prietarj de' fondi nuoce all' agricoltura più che non si stimerebbe, e ciò in due modi. Primieramente per la specie di sussidj che il giuocatore si procura da' predj. Quante volte per coglier pronto il danaro si fecero repentine vendite degli armenti, che poi mancarono in istagione alla necessaria coltivazion delle terre? Quante volte per simil fatto si atterrarono per una miserabil risorsa le rigogliose piante, che dietro lunghe fatiche della natura e dell'arte recavano un annuale ricco tributo al possidente? Secondariamente facendo contraere la passione del giuoco, l'abitudine di una vita infingarda e l'avversione persino ai proprj affari, occupato lo spirito soltanto in riguardare il giuoco come l'unica fonte di ricchezze, quando non è che la più ingorda voragine, assai poco rivolgono il pensiero all' agricoltura dei loro poderi, per cui essa rimane assai

pregiudicata. Lo stesso dicasi de' negozianti ed artigiani, li quali datisi in braccio a questa passione rallentano il loro spirito commerciale, e sviandosi dall' applicazione ch' esigono gli affari mercantili decadono le loro sostanze, ed a forza di perdite riduconsi al nulla. Disagiate quindi le famiglie veggonsi già i possidenti a rapidi gradi obbligati all'alienazione de' loro fondi, ed i mercanti, a chiudere i loro negozj per aver voluto alimentare un mostro così vorace; già i tristi lagrimevoli esempj non mancano, che dall'opulenza in breve tratto di tempo piombarono nella indigenza.

Da questo vizio ne scaturiscono due conseguenze contraddittorie. L' economia diviene malvagia e parca la mano quando dovrebbe essere liberale; d' altronde è del tutto profusa quando avara strignere si dovrebbe. Non si cura

il danaro quando si tratta di consumarlo nel giuoco; poi si nega quando si dovrebbe soddisfare agl' indispensabili bisogni della famiglia, all'istruzione de' figli, alla coltivazion de' terreni, al prosperamento delle arti.

Tutto questo pur troppo deplorabilmente rafferma una luttuosa esperienza, che si trascurano i doveri d' uomo, di padre, di cittadino, di parente, di amico a misura che l' intelletto è invaso dall' opinione del giuoco; opinione lusinghiera ed imperiosa, perchè fa concepire la speme di elevazion di ricchezze; speranza che sempre accresce, poichè tanto meno si avverte il vuoto che lascia, quanto più l' anima vi si involve.

Il giuoco forse più d' ogni altra cosa abitua l' uomo a quell' infelice stato che si chiama ipocondria, ira, bile; stati che turbano la saggezza che si richiede

all' adempimento de' doveri e che formano de' pessimi cittadini. Il giuocatore che vince non v' ha esempio che goda lungo tempo della rapida sua fortuna, perchè abbagliato da una improvvisa ricchezza, acquistata senza fatica, si dà tosto in braccio all' inazione, si lascia affascinare dal lusso, dalla prodigalità, dalla dissolutezza; in breve svaniscono le concepite idee di grandezza e trovasi oppresso dal bisogno e dalla inedia. E certamente dopo di aver molte volte sacrificato l' onestà e la riputazione alla smania di arricchire non si pensa già di fare un retto uso delle ricchezze, ma studiasi di nascondere sotto il fasto l' origine della propria fortuna e di perdere fra i piaceri la rimembranza e il rimorso di ciò che si ha fatto. Il giuocatore che perde, oltre il soffrire i ben giusti rimproveri degli affamati parenti che gli rinfacciano la

desolazione della famiglia, una interna tristezza inseparabile lo rode e consuma. Chi più delle famiglie de' giuocatori ha incerta la sussistenza? Quante volte sfugge dalle loro mani in poche ore di giuoco l' alimento di molto tempo!

Il giuoco d' azzardo in somma risguardarsi deve come la scuola del vizio, l' occupazione degli scioperati, occupazione diremo anche criminosa, perchè opposta agl' interessi dello Stato, che richieggono che l' uomo non sii ozioso. Il vincitore inoltre apre la strada alla dissolutezza, e cagiona al perdente l' esterminio e la distruzione della propria famiglia. E l' uno e l' altro ben si vede quanto contrasti alla civile economia. A questo furore non saranno mai sufficienti rimedj i regolamenti e gli editti; avvegnachè la distruzione sola del male può essere la sicura opera della

pubblica autorità; dovendo ben conoscere quell' illuminato Sovrano che la nazione dirige e governa che pel sicuro ben dello Stato non basta che le leggi minaccino. Deve la di lui avvedutezza ed autorità decidere, che il giuoco d' azzardo essendo un vizio smisurato minaccia la pubblica disciplina ed il bene universale dello Stato; che dunque dovendosi considerare come un male, non solo di persone particolari, ma altresì come una perniciosa sorgente di mali veramente di Stato, dev' essere per sempre abolito non solo, ma con provvide leggi severamente punita la tragressione. Gli è certo, che se la legge su questo rapporto non è di una imprescindibile esecuzione, non solo diverrebbe inutile, ma farebbe meglio addestrare la passione e a rendere più ingegnoso il vizio. Nè varrebbe che dalla sovrana podestà venissero fissate le som-

me da giuocare, poichè alle somme cangerebbero i nomi e si formerebbe una studiata lingua d' inusitati segni, nota solo ai viziosi; s' inventerebbe una cifra d' inganno, ed oltre la corruzione per giuocare necessaria se ne troverebbe un grado di più per sapere giuocare, oltre il termine prescritto e per mentire in faccia alla legge; cosicchè s' imparerebbe ad essere rei, osservando la legge.

Che se rimediar si volesse al vizio col far presiedere al giuoco una specie di magistrato, gli annali insegnano che i magistrati di tal natura vanno d' ordinario a finire o colla trascuratezza, o coll' essere complici dei delitti. Non sempre si troverebbero gl' incorruttibili e risoluti Catoni da eleggersi, perchè questi non sono che assai di raro, la produzione de' nostri tempi, e quando ve ne fosse alcuno ben difficilmente cade-

rebbe sopra di quello la elezione. In mezzo al fermento della cupidigia a poco a poco si sentirebbero anch' essi agitati; già non resisterebbero sedotti: di vigilanti cangerebbero in simulatori; di giudici in protettori. Guai perciò all' economia politica e morale. Guai agli Stati e ai popoli quando il vizio si è conciliato cogli organi delle leggi! Tollerare o limitare il giuoco, fidandosi poi di prevenirne gli abusi, sarà sempre un politico sogno. Varj governi se ne sono lusingati, ma la difficoltà di por freno agli abusi ha convinto, che non c'è via di mezzo e che vietarsi deve come un delitto. Si troverà chi viola la legge, ebbene, non ci sarà forse pena confacente? V' ha benissimo. Il perduto danaro esser deve irremissibilmente restituito dal vincitore ed impiegato a beneficio degli utili stabilimenti, assoggettando inoltre ad una multa il vinci-

tore ed il vinto. Osservar si deve però che uno de' più grandi freni dei delitti non è già la natura delle pene, ma l'infallibilità di esse, e debbonsi eseguire in modo che non si contrappongano alle pene le speranze, perchè la speranza ha sugli uomini più di forza che i timori.

CAP. XXXIX.

Del lusso.

Non sono in verun tempo mancati come osserva giudiziosamente un moderno autore de' moralisti, che hanno censurato il lusso con più asprezza per avventura che avvedutezza. Non ha guari egli è divenuto l' oggetto degli elogi di alcuni politici che si fecero a parlarne più da negozianti, che da filosofi o uomini di Stato.

Comunque vogliasi definire il lusso; dice David Hum, è una parola d' un assai vago e dubbio significato. Sembra però che in generale definirsi possa per un gran raffinamento di ciò che serve di piacere ai sensi, di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascheduno, e questo per distinguerci da' nostri eguali o per agguagliarci a coloro ai quali per altro riguardo siamo inferiori. Egli è perciò un uso che si fa delle ricchezze e della industria per procurarsi una deliziosa esistenza col soccorso de' mezzi più squisiti e più ricercati che possono contribuire ed aggiugnere ai comodi della vita e ai piaceri della società, essendo già la di lui prima causa uno scontento del nostro Stato ed il desiderio di migliorarlo.

Gli uomini nello stato di società si paragonano continuamente gli uni agli altri: il confronto manifesta la disugua-

glianza: punto l' amor proprio di ciascheduno troppo sensibile dal vedersi inferiore, fa ogni sforzo per stabilire nella sua opinione e appresso in quella degli altri l' idea della sua superiorità. È adunque il lusso lo studio e il moto che si ha di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare o di uguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per la raffinata maniera di vivere. Se dunque il lusso è un'ambizione di distinguersi, e perciò più una passione di riflessione che d'istinto, intesa la natura del lusso, si vede ch'esso ha la sua sorgente nella natura umana.

Il lusso può esser utile e può esser nocivo. Non ogni lusso è da condannare e non è sempre d' approvare e secondare, essendovi de' lussi che sono ampia sorgente di ricchezza per la na-

zione e degli altri che possono in breve impoverirla. Ora per discernere l'utile dal nocivo si può por mente alle seguenti specie di lusso che influiscono sulla economia politica: lusso di cose interne, lusso di cose esterne, lusso moderato e finalmente lusso eccessivo.

Dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità che non è tra popoli rozzi, regolato da buone leggi e da certi costumi, non molto difficili da mettersi in pratica, può essere di sommo giovamento, non solo alla grandezza, potenza, ricchezza di una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù.

Con questi principj il lusso anima l'industria, inspira l'amore della patria, accresce le ricchezze dello Stato, raddolcisce i costumi, crea nuovi piaceri, eccita l'attività, sparge un calore vi-

vificante, incoraggisce i commercianti, rende comuni a tutti gli uomini le produzioni e le ricchezze, persino quelle che la natura racchiude sotto le acque del mare, nelle viscere de' monti e che tiene sparse in mille climi diversi. Promove innoltre la diffusione del danaro e delle ricchezze, le quali quanto sono desiderabili allorchè son ben ripartite, altrettanto sono funeste allorchè sono ristrette e condensate nelle mani di pochi.

Il lusso apre la cassa del ricco possidente e del cittadino agiato. Eccita lo spirito d' emulazione, sveglia gl' ingegni e promove le arti e la fatica. Raffina, inventa, moltiplica le arti e i mestieri, e incoraggisce nel tempo stesso l' agricoltura, avvegnachè il proprietario privato del superfluo in causa del lusso, raddoppia le sue cure per coltivare con maggior diligenza quelle produzioni che

possono procacciargli un nuovo superfluo, e questo cambiarlo con nuovi piaceri, ottenendosi con ciò due beneficj.

Diversamente accumulandosi questo superfluo, senza metterlo in circolazione non produrrebbe che una sensibile stagnazione di danaro. Un lusso moderato adunque diviene utile allo Stato sì per la circolazione del danaro, sì perchè questa stessa circolazione alimenta le arti e le interne manifatture.

Consideratolo adunque sotto il definito aspetto è un bene, ma può essere anche un male. Vediamone il come.

Qualora il lusso venisse nella massima parte sostenuto da materie ossiano manifatture estere è certamente pernicioso, perchè diviene un soverchio assorbente delle ricchezze, e vuoterebbe continuamente di danaro la nazione: 1.° perchè fa che i prodotti delle terre

si avviliscano; 2.° perchè è cagione che si avviliscano le interne manifatture; 3.° perchè opprime ed avvilisce lo spirito della nazione; 4.° perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali prende le materie di lusso.

In questo caso il lusso diviene eccessivo, come lo è certamente in tutte le occasioni nelle quali li particolari sacrificano al loro fasto, alla loro comodità, alla loro fantasia li doveri delle loro famiglie e gl' interessi della nazione. Già con lo scorrer del tempo questo lusso eccessivo conviene che si distrugga sempre da se stesso, perchè esaurisce le sue risorse e chiude i suoi canali.

Ma se l' uso di certe materie forestiere, di cui la nazione propriamente è priva, si ristringe a poche classi e non è smoderato, anzichè nuocere potrà giovare, perchè appunto desterà lo spirito

di emulazione e vi perfezionerà le arti. Tanto più poi riuscirà innocuo e potrà anche esser utile, se senza estrarre danaro dallo Stato questa piccola parte delle cose straniere si cambierà con le proprie. Così moderato che sia non potrà contribuire che al pubblico e privato vantaggio e soltanto diverrà funesto allora quando si porta all'eccesso.

Queste idee del lusso così sviluppate possono farci intendere la verità della seguente proposizione.

Il lusso smoderato è sempre nocivo dove le spese superano le rendite, e dove quello che poteva bastare a mantenere dodici famiglie non ne mantiene che quattro; in questo modo mancando i viveri, sarà forza che scemi ancor la popolazione. E questo è dimostrato dall'induzione di tutte le nazioni di Europa, ove lo smoderato lusso si è introdotto, le quali tutte scemate sono di numero di

abitanti. Poi dove le spese superano le rendite, quelle corti, quelle comunità, quelle famiglie sono obbligate a dissipare continuamente i loro fondi, e in conseguenza a diventare ogni anno più povere e meno forti ad opporsi a que' mali che possono loro sopravvenire. Di qui è che ove uno de' mali politici loro sopravvenga esse sono infallibilmente oppresse.

Il lusso moderato pubblico e privato di quelle cose che sono proprie della nazione e che servono a mantenere la vita, principalmente in una nazione colta e politica, non solo è utile, ma oltre ciò necessario. Esso è utile, perchè aumenta il consumo di quelle cose che nella nazione nascono o si fanno, e aumentando il consumo aumenta e migliora l' agricoltnra e le manifatture, prime e copiose sorgenti delle ricchezze dello Stato. È inoltre necessario perchè

dà alla nazione dello spirito se non n'ha, e se n' ha glielo accresce. Così consumandosi molto degl' interni prodotti e manifatture, e che in questo consumo si cercherà sempre aver il meglio, per così distinguersi, si darà moto all' agricoltura e alle arti, e si farà che molti vi si occupino spingendo gl' ingegni che l'esercitano a sempre più migliorarle, e così si otterrà il bene che la popolazione, lo spirito della nazione e le ricchezze crescano.

Il solo lusso eccessivo adunque sarà quello che nuocerà, cagionando infallibilmente l' assiderazione delle arti e l'avvilimento dello spirito pubblico, oltre que' mali che abbiam dimostrato. Debbono quindi i governi con saggi regolamenti prevenire i principj di tanto sviamento, correggendone gli abusi e ponendo riparo agli eccessi.

Fomentisi l' amor della patria, si rin-

forzino i sentimenti di onestà, si accendano le nobili passioni, precedano i grandi coll'esempio: e il lusso prenderà sempre il carattere de' costumi.

CAP. XL.

Quanto influisca l'educazione sulla economia politica.

NIUNO Stato può esser mai nè savio, nè potente, nè ricco se trascurata venga la fisica e morale educazione. E benchè la principal cura debba rivolgersi all' educazione morale, non pertanto trasandar si deve la fisica, come pur troppo addiviene. Perocchè come dai giovani sciocchi vengono gli uomini goffi e de' pessimi cittadini, così i fanciulli con soverchia delicatezza e morbidezza allevati crescono per lo più effemminati e codardi. Elvezio la diffe-

renza degli uomini così ne' costumi, come nelle cognizioni tutta attribuisce alla sola educazione; e sebben forse a questa più che non doveasi egli abbia data la causa, non è però da dubitare ch' essa non v' abbia la massima influenza.

L' abbandonar questa cura al solo interesse e studio privato è proprio dei popoli selvaggi. Fa d' uopo adunque badare diligentemente all' educazione così domestica che civile, perchè gli uomini vengano ammaestrati in quello che pensano ed imprendono di fare. Imperocchè, quantunque tutti gli uomini mossi siano da naturali necessità e dalla cupidità di avere, egli è certissimo, che senza una savia educazione e un prudente e diligente governo che gl' illumini e spinga ordinatamente, essi o non faranno nulla o malamente, perchè spesso ignoreranno ciò che debbasi fare,

o faranno poco in molto tempo e con grande fatica, o trovando degli ostacoli, nè sapendoli superare si avviliranno e rimarrannonsi d'andare innanzi, o finalmente preferiranno una vita libera e vagabonda agli onorati, benchè faticosi, mestieri.

I piani e i sistemi di educazione si sono, specialmente in questi ultimi tempi, all'infinito moltiplicati, ma pare che quanto più crescono i progetti l'educazione vadasi peggiorando.

Gli uomini tutti sono portati per un senso della natura ad una certa indipendenza; e lo stato selvaggio fortificò quelle inclinazioni col sottrar le persone alle fatiche metodiche.

Sarebbe ormai tempo che certi maestri, le madri e nutrici si distogliessero onninamente dallo sciocco costume di mettere in capo ai fanciulli certe favolette che gli deturpano lo spirito con

definizioni, che alimentano la cupidigia, l'astuzia e la ferocia per la facilissima impressione che fanno ne' primi albori delle azioni intellettuali. Perciò stesso debbonsi severamente proibire que' libricciuoli che nuocendo allo spirito corrompono il cuore, non che tutte le leggende de' secoli barbari, e finalmente che li maestri avessero per massima imprescindibile, e come la più proficua, il coltivare ne' fanciulli più lo spirito che la memoria, la quale oltre al bisogno inquietano e tormentano. Lo spirito di una buona educazione non consiste nell' insegnare ai fanciulli molte cose, ma nel non lasciar entrare nel loro cervello che idee giuste e chiare; e lo Stato abbisogna che si esercitino li talenti con massime sode. Poscia il gran colpo decisivo di ben educare i popoli dipende dalla legge. Ella deve promuovere la proprietà e la pulitezza,

facendola amare, e nel tempo istesso imprimere abborrimento e disprezzo alla mollezza. Deve attivare una universale utile occupazione, ch'è il sostegno della nazione, e punir l' ozio e la poltroneria senz' alcuna riserva; avvegnachè quanti neghittosi e poltroni ricusassero di prestarvisi, vi debbon essere costretti dalle vigilanti cure del governo, sotto la comminatoria d'impiegarli in opere pubbliche e faticose, e ciò se non vuolsi che questa razza d' uomini contagiosa divenga alla civil società, e di troppo s' opponga alla civile educazione.

È da riflettere non pertanto che non conviene ridurre l' educazione del costume a poche massime ed a molta disciplina. Devesi quindi introdurre un catechismo civile, in cui i giovanetti di ciascuna classe, e ricchi e poveri, apprender debbano ad esser buoni ed utili cittadini.

La religione e la legge civile debbono entrambe formare una disciplina comune, non una scienza di pochi, perchè la correzione de' costumi, in cui è posta la tranquillità, il buon ordine e l' opulenza degli Stati, sarà l' anima motrice per rendere proficua qualunque occupazione imprendano i popoli.

Per la qual cosa essendo principale ufficio dell' economia politica il vegliare non solo a mantenere le sorgenti de' comodi e delle ricchezze dello Stato, così per riguardo agl' interessi de' sudditi come per quelli del Sovrano, che non si possono da quelle separare, segue esser cura principalissima di chi governa far sì che niuna costumanza, niun istituto, niun vizio di quelli che tendono a scemar la quantità delle fatiche non prenda vigore nella nazione; perchè si ripete, che farà un urto grandissimo al buon costume.

L'educazione, dice Aristotile, è di diritto pubblico, ed il vederla guasta in molti popoli di Europa è appunto per essere divenuta pressochè di diritto privato, al che può metter riparo la sovrana podestà, imperciocchè il Sovrano è il padre e il tutore de' popoli. E qui puossi anche avvertire che sarebbe molto opportuno che l' educazione de' collegj fosse prescritta e regolata da leggi emanate dalla saggezza de' governi, affinchè i giovani non sortano da essi imbevuti di certi pregiudizj, opinioni e costumi che del tutto non si confanno alla massima di divenire utili ed ottimi cittadini.

La buona educazione de' popoli dipende nella massima parte dai governi, li quali dispor debbono, mediante le provvide cure, la gioventù a sentirsi spinta alla virtù per la facile strada dell'educazione; e che il sicuro mezzo

di prevenirne i delitti si è quello di perfezionarla. Quindi è, che chiunque vi presiede deve non lasciar intentato ogni mezzo che tender possa a render gli uomini migliori ed a prevenire la loro corruttela: allorchè le abitudini o le affezioni correggonsi o mutansi in bene, gli uomini si perfezionano. Guai a quel popolo, le di cui costumanze, d'innocenti e proficue ch' erano, fannosi perniciose; locchè dipenderà dalla educazione: non sarà già un cambiamento di maniere, ma una depravazion di costume che tragge a mille funeste conseguenze, dannose al pubblico e privato bene, in cui consister deve la pubblica e privata felicità!

CAP. XLI.

Quanto interessi all' economia politica la pubblica fede.

NIENTE è più necessario ad una grande e pronta circolazione, quanto la fede pubblica. Dice saggiamente Cicerone = *Nulla res vehementius rempublicam continet quam fides* = la quale tanto riputavano i Romani, che devoti le innalzarono un tempio.

La fede è quella che constituisce la reciproca confidenza tra gli uomini, sia nella certezza delle contrattazioni, sia nell' adempimento dei patti, sia nel vigor delle leggi e nella scienza ed integrità de' magistrati; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza alcuna di leggi. È la reciproca confidenza che dispone i facol-

tosi a diffondere il danaro, il quale altrimenti ristagnerebbe infruttuoso ed inutile. È dessa, che mediante una tal diffusione concorre all' altrui sovvenimento, all'esecuzione di utili intraprese, al prosperamento dell' agricoltura, arti e commercio; è quella in somma che mette freno all' usure ed è il fondamento di una rapida circolazione.

Non pertanto, affinchè ognuno riconoscer possa la propria sicurezza e cauzione, ne' suoi contratti, è necessariissima cosa che sia in ciascheduna città instituito un pubblico archivio, in cui i beni stabili di tutte le famiglie del circondario, i crediti, i debiti, le obbligazioni vengano con la massima precisione descritte e registrate. Questo è il regolo col quale chiunque abbia ad incontrar crediti, può osservare a colpo d' occhio lo stato di colui col quale avesse ad entrare in fede.

Ammirabile esempio di siffatta instituzione si è l'ufficio del pubblico registro ed ipoteche, eretto già, ossia perfezionato dal 1774 in Mantova, che servir potrebbe di perfetto modello per le proposte instituzioni. Havvi già nelle altre città qualche registrazione, ma assai imperfetta e meritevole d'essere riformata e modellata sulle norme della succitata di Mantova.

L'esperienza ha già comprovato che oltre l'incontrovvertibile utilità che ne deriva ottiensi il bene che mediante l'accuratezza e precisione di un tale registro si hanno in un istante col soccorso d'un indice con singolarissima sagacità creato e disposto le più minute notizie sull' attività o passività individuale di ciaschedun inscritto.

Dirà forse taluno che questo metodo tornerebbe in disonore di molti che vivono sul credito. Potrebbe esser vero:

ma le leggi politiche pare che abbiano a mirare al bene generale dello Stato. Sarebbe anzi una condotta disonorevole lasciare screditato lo Stato per salvare il credito di certi particolari. Abbiasi sempre per massima, come i Romani, che « *salus publica summa lex esto.* »

Sarà però d' avvertire che tutt' i debiti e pesi di qualunque natura che non fossero stati denunziati presso il motivato registro, dopo un dato convenevol tempo da prefiggersi si abbiano d' aver come proscritti, da non aver più azione alcuna coi debiti posteriori.

Si è già dimostrato che il danaro, il più che si può equabilmente sparso, aumenta la circolazione. Ora accenneremo che niuna cosa importa tanto per accelerarla e mantenerla, quanto la sussistenza della buona fede ne' contratti, e che questa reciproca confidenza è quella che tenendo in moto la circola-

zione anima l' industria ed arricchisce i popoli. Ne consegue perciò che la fede è ne' corpi civili quel ch' è ne' corpi naturali la forza di coesione e di reciproca attrazione, senza la quale non si può avere niuna mossa ferma e durevole.

Da ciò puossi agevolmente comprendere quanto interessi ad uno Stato che trascurata non venga la conservazione non solo, ma l' aumentazione ancora della pubblica fede, che rende arditi e franchi nel reciproco contrattare e si conserva il gusto del viver civile. All'incontro de' selvaggi, tra i quali non essendovi reciproca confidenza sono in sospetto gli uni cogli altri, e poca e niuna società e commercio havvi tra essi. Gli abitanti dell' Isole Marianne sono di questa tempra : con una mano presentano quello che vogliono permutare e con l'altra prendono quello che

in iscambio vien loro offerto; nè prima lasciano il loro che abbiano bene afferrato l'altrui, e poi scappano subito.

Ma questa fede di cui ragioniamo è di tre maniere: 1.° Quella che costituisce la reciproca confidenza che l'un cittadino ha nella probità e giustizia dell'altro, per cui ne derivano le private e semplici convenzioni e promesse, e si dimanda *etica*. 2.° Quella ch'è la sicurtà nascente dalla certezza de' fondi liberi su cui fassi de'debiti, e si chiama *economia*. 3.° Quella che nasce da convenzioni e promesse sostenute dalla legge civile, dalle leggi di religione, dal pubblico costume e consuetudine, e brevemente dalla sapienza e robustezza dell'impero, e si chiama *politica*.

Siccome la fede *etica* è fondata sulla probità, virtù e religione de' contraenti, perciò manca subito dacchè cancellansi dagli animi umani i celesti semi dell'one-

stà, della giustizia e della pietà. Quando in una nazione vacillano i fondamenti della fede *etica*, neppur quelli dell'*economia* e *politica* possono star saldi, e se gli uomini sono guasti, tanto più è da temere che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto sono di maggior forza, perocchè non avendo nessun principio saldo nè di giustizia, nè di religione, e curandosene poco espongono la fede pubblica a vendita, siccome in pubblico mercato. Dunque s'è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica e il conservar salda e viva la privata virtù degli uomini e la loro pietà, questo articolo solamente dovrebbe formare buona parte delle leggi civili. Imperocchè in ogni Stato dovrebbesi gelosamente badare che per perenne disciplina le regole del buon costume e religione vi fossero accuratamente custodite, basando sopra le

buone azioni e da queste dipendendo l'osservanza della fede.

Ma perchè non è possibile che per la guasta umana natura non sianvi di coloro che spinti da una privata utilità non istudino di aggirare gli altri ed opprimerli, perciò la sovranità della legge deve procedere a castigarli con pene le più salutari. È noto, che finchè in Roma fu in vigore la censura, magistrato quanto venerando, altrettanto necessario, la virtù vi fu stimata e coltivata, come pure santamente osservata la privata e pubblica fede. Ma poichè questo magistrato rispettabile perdette la sua forza e influenza, crebbero i malvagi e prima mancò la fede privata, indi la pubblica divenne venale. = *Corrumpere et corrumpi*, diceva di questi tempi Tacito = *Saeculum vocatur.* = Corruzione che portò seco la rovina dell' Impero Romano.

Alla economica e pubblica fede appartiene eziandio l'osservanza di quelle regole che riguardano la disciplina del commercio e dell'arti, onde non succedano frodi, inganni e monopolj, d'onde poi ne deriva il discredito pubblico.

I popoli savj che s'intendono di economia risguardano gelosamente questo punto per conservar l'anima della fede. Pene quindi contro i frodatori nelle arti, nel traffico e ne' contratti, e castighi de' falsi e dolosi fallimenti. È una massima malintesa e nociva di certi magistrati l' essere compassionevoli in siffatti delitti, e non sarà mai soverchia la rigidezza in questi oggetti.

Quelli adunque, i quali preseggono al governo de' popoli debbono adoperare tutta la diligenza nell' antivedere e prevenire i disordini, affinchè coloro che mancano all' osservanza della privata e pubblica fede, tanto necessaria

al ben essere degli Stati, se non li ritiene la virtù, la probità, la religione, gli spaventi la pena.

CAP. XLII.

Quale la cura dei governi relativamente all' economia politica.

La cura e il governo d' ogni nazione per rapporto all' economia politica ha due principali fini; il primo de' quali è, che nella nazione che si governa siavi il massimo possibile di abitanti, e il secondo che siavi la più gran ricchezza che sia possibile: perchè quanto una nazione sarà più numerosa, altrettanto maggiore sarà il numero de' sudditi che avrà il Sovrano, de' quali può egli servirsi in pace e in guerra; e oltre ciò tanto più sicuramente essi viveranno e più agiatamente, perchè la

sicurezza e l'agio dell' uomo nasce dalla moltitudine, ch' essendo in un medesimo luogo unita rende le forze e i comodi di ciascuno tanti, quanti sono quelli di tutt' insieme.

Quando poi la nazione è nel grado delle massime possibili ricchezze, è tanto ancora proporzionevolmente più ricco il Sovrano. Imperocchè le rendite dei Sovrani nascono dai tributi, dai dazj e dalle prestazioni; cosicchè quanto una nazione è la più popolosa e più ricca, tanto a proporzione crescono i tributi, i dazj e le prestazioni; dove che nelle nazioni spopolate e povere tutto è scarso e poco, e tanto il Sovrano in proporzione è più debole e più povero.

Per ottenere questi due fini uno è il comune e general mezzo, sebbene si divida in molti rami, e si è di fare in modo, che coloro i quali abitano quel tal paese abbiano abbondantemente e

senza grande stento di che vivere e supplire alle loro bisogna, ai loro comodi e anche ai loro piaceri, e che possano liberamente goderne. In quelle parti della terra si avranno di molti e ricchi abitanti ove ci avrà abbondantemente di che vivere e dove ciascuno sotto la protezione di savie leggi e la giustizia di quelli che le eseguiscono vive con libertà e sicurezza.

I fonti, onde si possono copiosamente trarre le cose che servono ai nostri bisogni, comodi e piaceri, e così occupare la massima quantità di uomini, sono la terra e l'arte come altrove si è detto; perchè dalla prima noi tiriamo molte cose, che immediatamente servono alla nostra vita, ed oltre ciò le materie prime di tutte le arti; e l'arte migliorando la natura, come dicono i filosofi, cioè acconciando per gli usi nostri quelle cose che la natura ha pro-

dotto supplisce ai nostri comodi e piaceri. Dove la terra è benigna e feconda, ivi ad avere la massima possibile copia d'abitanti e la massima possibile ricchezza non manca altro che la perfezione e la diffusione delle arti miglioratrici della natura; perchè com' elleno crescono e migliorano, così una maggior quantità di famiglie occupano e somministrano al traffico esterno una maggior copia di mercanzie; ciò che tutto contribuisce ad arricchire lo Stato. Questo è lo scopo a cui tender devono le savie cure di chi governa.

E siccome non è fuor di proposito ragionare alcun poco sopra le spese dello Stato, osserveremo che queste debbono aver di mira lo splendore delle corti ed insieme il sollievo e profitto de' sudditi. Non è nelle corti desiderabile l' avarizia, perchè le disonora. È stato in ciò biasimevole Vespesiano, il

quale faceva a parte con i ministri delle provincie che rubavano, e li chiamava le sue spugne, come pure Arrigo VII Re d' Inghilterra, Principe di grandi e belle doti fornito, le oscurò tutte per la soverchia sua avidità; la quale avvilisce gli animi e distoglie dal pensar al grande; e sotterrandosi i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il commercio e le arti.

Più biasimevole poi è la soverchia ed illimitata profusione; abito che piace, ma che spinge alla rapacità per aver sempre che dare, e se il Principe è di savio ed umano costume, il rende suddito del popolo. Questo fu il caso di Claudio Imperatore e di Giacomo I Stuart Re d' Inghilterra.

Le più belle spese pubbliche quelle sono le quali nello stesso tempo che rallegrano e divertono la corte giovano al pubblico. Le caccie in tutte le pro-

vincie dello Stato non più che una volta l' anno, come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade a vantaggio di un comodo trasporto delle merci e derrate, e qual mezzo di spargere vantaggiosamente il danaro. L' affezione a certi festini e spettacoli, in cui s' impieghi oltre le manifatture nazionali la mano emulatrice degli artisti per renderli più vaghi e giocondi. Certe feste villeresche, in cui come nella China vi siano onorati gli agricoltori e pastori, destinando fra essi alcune spese di sposi con qualche nuziale assegno; mezzo assai impellente, perchè il Sovrano riscuota anche da questa classe di sudditi venerazione e rispetto, e si accenda l' amore e lo stimolo a migliorare l' agricoltura e la pastorale.

Si può già pensar molto di buono ed ufile per fare delle pubbliche spese da quel Sovrano che ha amore per le

arti e che s' occupa de' mezzi li più conducenti alla felicità de' suoi sudditi.

CAP. XLIII.

La coltura degli ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità degli Stati.

La grandezza degli Stati, per dire il vero, non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze e dal loro regolamento. Capo però e principio per ingrandire le forze dell' uomo e per ordinarle ad un punto comune è la grandezza e sodezza degli ingegni, massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua repubblica; perocchè per le scienze meccaniche, per li calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche fanno lor servire tutta la natura.

La felicità poi di uno Stato è inseparabile dalla vera virtù, la quale è difficile di conoscere e di praticare senza delle sode e buone cognizioni dell'Ente Supremo, del mondo e dell' uomo in mezzo al bujo di tanti errori, d' un'immensità d' opinioni e pregiudizj degradanti e disonoranti la natura umana.

Un popolo adunque, benchè numerosissimo, se si trovi composto d'uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre piccolissimo, disprezzabile e misero: non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle. Tali erano i Peruani e Messicani quando furono dagli Europei conosciuti, i quali non altrimente, che paurosi fanciulli vennero assoggettati da poche centinaja di Spagnuoli. Coloro che leggono la storia delle nazioni bene spesso s' incontreranno in esempj, i quali dimostrano con i fatti questa proposizione

teorica che la ragion comune fa vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutte le sorprendenti cose operate dalle piccole Republiche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra la moltitudine de' popoli Americani ed Orientali.

Converrebbe intanto per la vera general coltura degl' ingegni che non solo la gente colta, ma gli artisti eziandio ed i contadini più comodi e qualche parte delle donne ancora sapessero un poco di leggere, scrivere ed aritmetica. Questo sapere largamente diffuso porterebbe seco quattro grandi utilità. 1.° Renderebbe universale un certo grado di spirito, di civiltà e gentilezza di costume. 2.° Metterebbe ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3.° Darebbe forma all' educazione e agli ingegni di molti che rimangono inerti, e somministrerebbe loro l' uso che

si può e si deve fare de' talenti che Dio ci ha dato. 4.° Migliorerebbe le arti e le renderebbe più spedite, più diffuse e più utili. Dobbiam qui avvertire che la precipua cagione della rozzezza abituatasi fra certe classi d' uomini è provenuta dal pregiudizio o dalla superbia de' dotti di non scrivere le scienze che in una lingua estranea, usando in ciò d' una specie di monopolio.

Una prova che sconviene ad uno Stato che questi primi elementi non si sappiano anche dalla gente volgare è che tutti que' paesi che sonosi trovati privi, si è parimente trovato di non avere nè arti, nè leggi, fuorchè un rozzo costume.

In America si scopersero certi popoli così rozzi, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch' è più senza saper contare che fino a tre. Pel contra-

rio dove le arti e le leggi si sono trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere e le scuole.

Vi sono alcuni che temono che divenuto lo leggere, scrivere e calcolare comune, non siano per mancare li contadini e gli artisti. Pregiudizj de' secoli barbari. La sperienza dimostra essere un tal timore variissimo, essendovi molti de' contadini ed artisti non ignoranti dello leggere e scrivere, senza pertanto cessare di essere quel che sono: anzi con fare il lor mestiere accortamente più e con miglior garbo. Dio ha dato il talento perchè sia coltivato, ed in que' luoghi, dov' è coltivato l'ingegno, vien dimostrato quanto sia puerile ed anche malvagio questo pregiudizio. Le donne ancora debbono saperne qualche cosa. Nelle case de'privati e in tutte le famiglie comode l' interna economia è

in mano delle donne. In Francia, in Olanda ed in molti paesi della Germania sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

Vediamo ora quanto fia d' uopo per la coltivazione degl' ingegni nelle scienze fisiche e morali.

Il Sovrano è il primo e supremo moderatore del corpo civile, ed è quello che ha il supremo diritto su tutte le scuole fondate nello Stato. Si sa ch' è l'opinione che governa i popoli; ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle scuole e diffondonsi poi nel popolo. Il Sovrano adunque che veglia sopra il corpo civile ne conosce le opinioni di tutte le scuole, d' onde quelle si spargono. Massima ben intesa da tutt' i principi di tutt' i popoli civilizzati, i quali per questo hanno fondato delle università e accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione.

Il Sovrano stesso ha diritto di conoscere i maestri di tutte le scuole; di sapere le scienze che vi s'insegnano e le opinioni e sentenze che vi si tengono; di essere esattamente informato del costume e della disciplina che vi si osserva.

Per quelle scienze poi che risguardano il buon costume, la morale, l'economia e la politica, qual non debb'essere sopra tutto la cura di sciegliere ottimi precettori? Imperocchè spargendosi diversamente le dottrine con impuri principj, ne verrebbero attaccati gli spiriti e l'errore diffonderebbesi qual miasma nocivo e funesto.

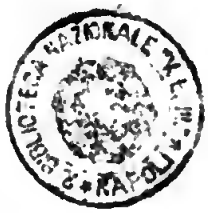
Per questo non devono nelle scuole essere in uso che libri stampati, riconosciuti immuni da errori e noti al Sovrano; perciò onninamente proscritti i secreti manoscritti, giacchè siam quanto basti provveduti d'opere stampate

classiche e squisite d' eccellentissimi autori.

Il nostro spirito poi non deve essere condannato ad occuparsi nelle vane ed inutili sottigliezze, e nella discussione di certi punti inconcludenti, meno poi sottoporlo alla sfrenata passione per la pedanteria. L'occupazione dello spirito esser deve in quegli studj che migliorino l'uomo e gli sian giovevoli, e non già nelle pure ed astratte immaginazioni, senza pratica nessuna. L'uomo, ch' è un essere reale, per poter ben vivere, gli è bisogno di avere reali e sode, non fantastiche cognizioni.

Innaffiato l'ingegno dalle diligenti cure del Sovrano, qual tutore amoroso de'suoi popoli, mediante onori e premj, si avvererà che la coltura degl' ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla grandezza e felicità degli Stati.

FINE.



523617

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUEST' OPERA.

LETTERA DEDICATORIA . . . . Pag. 5
PREFAZIONE . . . . . » 7
CAP. I. *Spirito dell'economia politica.* » 21
» II. *Agricoltura in generale* . » 36
» III. *Mezzi per migliorare l'agricoltura* . . . . . » 46
» IV. *Ostacolo all'agricoltura la non libera estrazione de' grani* . » 51
» V. *Fabbriche rustiche da erigersi* . . . . . » 59
» VI. *Scuole agrarie* . . . . » 63
» VII. *Accrescere la coltivazion delle terre, senza accrescerne la superficie* . . . . . » 68
» VIII. *Non è conveniente che i figli de' contadini imprendano diverso mestiere* . . . . » 73

Cap. IX. *Monopolisti* . . . . Pag. 76
» X. *Commercio in generale.* . » 80
» XI. *Commercio interno* . . . » 91
» XII. *Commercio esterno* . . » 96
» XIII. *Della vera libertà del commercio* . . . . . » 103
» XIV. *Manifatture* . . . . . » 112
» XV. *Mezzi per rinvigorire e perfezionare le manifatture.* . » 118
» XVI. *Sulla importazione delle manifatture straniere.* . . . . » 123
» XVII. *L'importazione delle merci di puro lusso è nociva allo Stato* . . . . . » 126
» XVIII. *Della preferenza nello smercio delle manifatture* . » 128
» XIX. *Come si riconosca, se sia maggiore l'esportazione o l'importazione delle derrate e delle manifatture* . . . . . » 131
» XX. *Operazioni di finanza che nuocono alle arti ed al commercio* . . . . . » 133
» XXI. *Delle corporazioni d'arti e commercio* . . . . . » 137
» XXII. *Che gli ostacoli che si*

frappongono alle imprese commerciali e politiche non devono disanimare . . . . . Pag. 139
Cap. XXIII. *Scuole di commercio* . » 142
» XXIV. *Privilegi esclusivi* . . » 147
» XXV. *Monete; cosa sia il dannaro e di qual beneficio* . » 153
» XXVI. *Mezzi di accrescere la quantità del danaro nella circolazione di uno Stato* . . » 155
» XXVII. *Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno Stato* . . . . . » 160
» XXVIII. *Regola per conoscere l'abbondanza o scarsezza del danaro in uno Stato* . . . » 163
» XXIX. *L'eccesso delle usure osta al commercio ed all' economia politica.* . . . . . » 166
» XXX. *Popolazione in generale.* » 169
» XXXI. *Ostacoli all' incremento della popolazione* . . . . » 179
» XXXII. *Consiglio generale d'agricoltura, commercio, arti e popolazione* . . . . . » 188
» XXXIII. *Impieghi pubblici.* . » 196

Cap. XXXIV. *Essendo nato l'uomo alla fatica deve in qualche modo occuparsi.* . . . . Pag. 200
» XXXV. *Varietà delle professioni.* » 205
» XXXVI. *Quanto sconvenga la disoccupazione dei nobili e dei ricchi* . . . . . » 207
» XXXVII. *Oziosi e poveri* . . . » 213
» XXXVIII. *Giuochi d'azzardo, quanto nocivi all'economia politica* . . . . . » 225
» XXXIX. *Del lusso* . . . . . » 236
» XL. *Quanto influisca l'educazione sulla economia politica* . » 246
» XLI. *Quanto interessi all'economia politica la pubblica fede.* » 254
» XLII. *Quale la cura dei governi relativamente all'economia politica* . . . . . » 263
» XLIII. *La coltura degli ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità degli stati* . . . . » 269

Fine dell'Indice.

52361